

CONFLITTI

La complessità del reale

*"Dei nostri conflitti
con gli altri
noi facciamo retorica;
dei nostri conflitti
con noi stessi
noi facciamo poesia"*

William Butler Yeats



CONFLITTI

La complessità del reale

2

Anno IV, n. 2 - dicembre 2024

PERIODICO DELLA SOCIETÀ UMANITARIA
AUT. TRIB. MI DEL 19/11/1994 N. 611

DIRETTORE RESPONSABILE
Alberto Jannuzzelli

REDAZIONE
Claudio A. Colombo
Francesca Di Cera
Carla Valentino
Daniele Vola

INSIEME AGLI AUTORI
SI RINGRAZIA PER LA COLLABORAZIONE
Mario Rampa

PROGETTO GRAFICO
Marinella Militello

STAMPA
Pixartprinting

DIREZIONE E REDAZIONE
Via Daverio 7 - 20122 Milano
tel. 02 5796831
redazione@umanitaria.it

COPYRIGHT © SOCIETÀ UMANITARIA E DEI SINGOLI AUTORI
È VIETATA LA RIPRODUZIONE TOTALE O PARZIALE E CON QUALSIASI MEZZO DELL'OPERA
IN TUTTI I PAESI SENZA PREVIA AUTORIZZAZIONE DEI TITOLARI DEL COPYRIGHT.

INTERVENTI

11

Strategie comuni per una crescita economica sostenibile

di Giovanna Iannantuoni

15

I *social media* tra conflitti e cultura della pace

di Roberto Bortone

27

La tutela dell'ambiente in Costituzione. Presupposti e prospettive

di Alessandro E. Basilico

IL CONTRAPPUNTO | L'Ilva: una discesa agli inferi tra ambiente e lavoro

di Carlo Bianco

37

Dall'io al noi. Accoglienza, ascolto e responsabilità per raggiungere l'integrazione

di Alberto Sinigallia

IL CONTRAPPUNTO | Milano e i viandanti del lavoro

di Alessandro Schiavi

45

La famiglia in frantumi

di Alberto Pellai

49

Conflitti di carta. Un *excursus* sulla satira italiana tra '800 e '900

di Dino Aloï

57

La scuola, cuore pulsante

di Paolo Limonta e Antonella Meiani

61

Il cancro: una battaglia tra corpo e anima. Il conflitto interiore

di Davide Ferraris

IL CONTRAPPUNTO | Il corpo che parla

di Alberto Mancinelli

69

Sfide globali, soluzioni spaziali

di Simonetta Di Pippo

FOCUS

75

5 parole allo specchio

Intervista a Livia Pomodoro e Giulia Tonelli

79

Ridare fiducia ai bambini. Il Programma Mentore per contrastare l'abbandono scolastico

di Milena Polidoro

83

Conflitti a strisce. *Un portfolio* di Marco De Angelis

DOCUMENTI

101

Ignoranza versus preparazione

POST SCRIPTUM

di Alberto Jannuzzelli

EDITORIALE

Le ultime notizie, ricorrenti, insistenti, preoccupanti, ci parlano di un debito pubblico che ha ormai raggiunto la cifra record di 3.000 miliardi di euro. Contestualmente, gli stessi articoli documentano una cifra annuale di evasione stimata in almeno 100 miliardi di euro all'anno. Considerato che di un debito pubblico allarmante se ne parla più o meno dalla fine degli anni '70, e analogamente si parla di una percentuale di contribuenti che, risultando nullatenenti, non contribuiscono mai all'erario, possibile che nessun Governo abbia pensato di attuare un programma di tolleranza zero (come succede periodicamente per le droghe leggere, quasi fossero il male assoluto)? Il calcolo è semplice: se ci si fosse messi all'opera in questa direzione – recuperando all'incirca 100 miliardi all'anno – in poco meno di 30 anni il debito pubblico italiano, se non sarebbe stato azzerato, sarebbe per lo meno crollato a cifre più abbordabili. Eppure siamo ancora a qui a parlarne...

Siamo arrivati a questa riflessione non a caso, ma dopo aver finito di leggere uno dei testi con cui abbiamo voluto aprire il secondo numero della nostra rivista, cercando di chiudere l'argomento CONFLITTI (anche se – ne conveniamo – alcuni temi sono purtroppo rimasti tagliati fuori); un numero in cui siamo riusciti a chiamare un nutrito team di esperti di discipline differenti (dalla scuola alla sanità, dalla cura al diritto, dalla satira al linguaggio, dall'economia allo spazio). E proprio dal testo di una di loro, Giovanna Iannantuoni, dedicato al tema delle disuguaglianze, ci siamo resi conto che uno dei punti deboli della nostra Repubblica, e della nostra vita, è quello che riguarda il conflitto, insano quanto insoluto, tra dare e ricevere; quello che negli anni '50 uno dei più moderni pubblicitari del tempo, Lelo Cremonesi dello Studio Stile (ormai scomparso, e purtroppo assai dimenticato), rappresentava nel suo celebre manifesto, affisso sui muri di tutta Italia al momento della dichiarazione dei redditi: non una mano che lava l'altra (ipotetico manifesto degli odierni evasori, salvaguardati dai soliti amici compiacenti), ma una moneta che passa da una mano all'altra, sintesi del cittadino onesto pronto a pagare le sue tasse perché il sistema funzioni a dovere. "Lo Stato restituisce in opere e servizi quanto riceve dal cittadino. Fai il tuo dovere di contribuente", si leggeva in quel colorato manifesto.

Dare e ricevere... Ossia quel *do ut des* che spesso viene identificato nell'immaginario collettivo con un'accezione negativa, quasi "spartitoria", e che invece dovrebbe essere identificato con il principio della reciprocità ("dona quello che hai per meritare di ricevere quello che ti manca", insegnava Sant'Agostino), divenendo una norma di condotta, in un paese ancora oggi dilaniato da un divario socio-economico che – non dimentichiamolo – affonda le sue origini già nel Risorgimento, in quanto che – scrive la Rettrice dell'Università Milano-Bicocca – "mentre alcune regioni hanno beneficiato di una crescita economica accelerata, altre si sono ritrovate in una situazione di stagnazione e marginalizzazione".

Dall'economia al sociale, scorrendo le pagine della nostra rivista (dove testi tecnico-scientifici si alternano a testi intimi, di rara intensità), il passo è breve.

Ce lo spiegano bene sia l'intervento di Alberto Sinigallia (anima di Progetto ARCA), uno che con i conflitti sociali – siano i marciapiedi invasi dai senza tetto, oppure le corsie dei Market solidali – ci “dialoga” ogni giorno, sia la dissertazione sulla propaganda e il linguaggio che spadroneggia sui social media proposta da un esperto come Roberto Bortone (uno di quelli che nel 2022 sono riusciti a far adottare dal Consiglio d'Europa il Codice di Condotta europeo per il contrasto ai discorsi d'odio), sia la trattazione di un fenomeno che dopo la pandemia sta deflagrando tra i giovani, una nuova forma di disagio sociale che per il noto psicoterapeuta Alberto Pellai rischia di frantumare la famiglia, sia il racconto dal ritmo tachicardico di Carlo Bianco (che ebbe un ruolo non indifferente nella vicenda) sul caso Ilva, un caso di riconversione green andato a vuoto, inevitabile “sepoltura del lavoro, dell'ambiente e della città”.

Una certa dose di tachicardia può colpire anche chi si appresterà a leggere il testo, struggente e delicato, di Davide Ferraris sul conflitto interiore, quel conflitto che può dilaniare il corpo di un paziente oncologico se non riesce ad aprirsi all'ascolto e, guardando oltre il proprio io, a riscoprire un nuovo corso vitale nella ricchezza degli affetti. Una strategia, peraltro, magistralmente consolidata da Alberto Mancinelli, in uno dei tre “Contrappunto” che costellano il nostro periodico (oltre a Mancinelli e Bianco c'è un intenso intervento di Alessandro Schiavi sui “viandanti della disperazione” del 1909). Dove al ritmo tachicardico abbiamo voluto opporre sia il portfolio di immagini di Marco De Angelis (tredici illustrazioni che sono una sintesi magistrale di altrettanti conflitti), sia l'articolo del suo collega Dino Aloï, uno dei massimi esperti di storia della satira, con un analitico excursus tra vignette esilaranti e j'accuse disarmanti verso la classe politica tra '800 e '900. Quella classe politica che torna ad essere protagonista, almeno in parte, delle considerazioni intorno alla scuola di Paolo Limonta e Antonella Meiani, da anni “promoters” di iniziative in difesa del “sistema scuola”, sempre più sotto scacco dalla burocrazia e dalle finanziarie.

Una situazione ben diversa, per una volta, è quella che ci racconta la rubrica “Tra le carte d'archivio”, dove abbiamo recuperato una vicenda molto particolare della storia italiana: quella intrapresa nel primo dopoguerra dal Parlamento, che finanziò una colossale Opera contro l'analfabetismo nelle terre liberate, dove anche il nostro Ente ebbe un ruolo (e non indifferente) per aiutare centinaia di uomini e donne a dimostrare “di cosa sia capace la fede infiammata e la volontà decisa di riuscire” a riscattarsi attraverso lo studio, l'aggiornamento, la formazione.

E sempre in tema di scuola, l'intervento di Milena Polidoro ci guida nei meandri del Programma Mentore, quella iniziativa di volontariato sociale che l'Umanitaria porta avanti indefessamente da oltre un quarto di secolo (è nato nel 1998), basandosi sul rapporto – prima di fiducia, poi di stima, infine, spesso, di amicizia – tra un adulto e un bambino per evitare che finisca per abbandonare la scuola, abdicando al suo futuro.

“La maggior parte dei conflitti che ci angustiano fa pensare alla lotta di due calvi per un pettine” (scriveva Jorge Luis Borges), purtroppo serve solo a farci sorridere. Ma solo per poco. Dato che viviamo in una congiuntura decisamente non ottimale (come hanno sottolineato alcuni interventi del numero precedente – lo potete scaricare facilmente dalla home-page del nostro sito), occorre ribadire l'importanza della scuola (Limonta e Meiani non a caso la definiscono “cuore pulsante” del sistema), della famiglia (per quanto i genitori – secondo Pellai – debbano “recuperare autorevolezza”), dell'intera società, con i suoi valori di eguaglianza, giustizia, rispetto e convivenza; proprio come emerge dalle riflessioni che sono scaturite durante il dialogo di “5 parole allo specchio”, dove l'ex magistrato e giurista Livia Pomodoro (già Presidente del Tribunale dei Minori di Milano) e Giulia Tonelli, neo laureata alla nostra Scuola Superiore di Mediazione Linguistica, si sono incrociati intorno a 5 temi-clou del nostro tempo – Indifferenza, Politica, Diversità, Pace, Odio – che ruotano incessantemente intorno a quei CONFLITTI, che continuano a tenere il mondo intero

con il fiato sospeso. Fino a quando, speriamo presto – come suggerisce l'astrofisica Simonetta Di Pippo – ci si renderà conto che promuovendo la cooperazione internazionale si potrà “utilizzare lo spazio come piattaforma diplomatica per favorire la pace”.

Non ci resta, forse, che consolarci con il pensiero di Che Guevara: “La durezza di questi tempi non ci deve far perdere la tenerezza dei nostri cuori”.



INTERVENTI

Strategie comuni per una crescita economica sostenibile

di **Giovanna Iannantuoni**

L'aumento delle disuguaglianze economiche è uno dei tratti distintivi della società contemporanea e rappresenta una sfida da affrontare senza indugio e agendo su più livelli.

Si tratta di una questione che interessa allo stesso tempo la stabilità economica, il benessere delle persone e la coesione sociale. L'analisi di questo fenomeno richiede una visione pragmatica e una comprensione degli eventi economici e sociali in corso nel nostro tempo.

Negli ultimi decenni, la globalizzazione ha aperto nuovi mercati, ha facilitato il flusso di beni e capitali, creando opportunità di crescita economica in molte aree del mondo, ma ha anche avuto degli effetti collaterali significativi. Mentre alcune nazioni e regioni hanno beneficiato di una crescita economica accelerata, altre si sono ritrovate in una situazione di stagnazione e marginalizzazione. A questa situazione si è aggiunta la rapida evoluzione dell'innovazione tecnologica, in particolare l'automazione e la digitalizzazione, che ha avuto un impatto profondo sul mercato del lavoro, da un lato aumentando la produttività, dall'altro lato rendendo molte occupazioni tradizionali obsolete e contribuendo così al divario di reddito tra i lavoratori altamente qualificati e quelli con competenze più limitate.

Sotto questo punto di vista, investire in educazione e formazione è diventato un aspetto

sempre più cruciale. L'accesso all'istruzione e alla formazione di alta qualità ha un significato centrale nella lotta contro le disuguaglianze. Gli studi dimostrano che l'istruzione è uno dei maggiori fattori determinanti per la mobilità economica. Sostenere programmi di formazione professionale che forniscano a tutte le generazioni le competenze richieste dal mercato del lavoro è indispensabile. Questi programmi possono infatti contribuire a migliorare le opportunità di lavoro e a stimolare l'occupazione, consentendo a un numero maggiore di persone di entrare nella forza lavoro in modo competitivo.

Le capacità richieste oggi per avere successo stanno evolvendo e un sistema educativo ben strutturato è essenziale per preparare gli individui a queste sfide. Le competenze trasversali, come il pensiero critico, il *problem solving* e l'adattabilità, sono sempre più apprezzate e possono essere sviluppate attraverso un'istruzione di qualità. In questo contesto, l'educazione non è solo una preparazione per il lavoro: è una preparazione per la vita in un mondo in costante cambiamento. Promuovere un'istruzione inclusiva e accessibile è quindi fondamentale non solo per il benessere individuale, ma anche per il futuro dell'economia.

Appare sempre più necessario incrementare



politiche attive del mercato del lavoro per supportare coloro che sono maggiormente esposti ai cambiamenti economici e tecnologici. L'inserimento di programmi di riqualificazione professionale può aiutare i

lavoratori a ottenere le competenze necessarie per accedere a posti di lavoro più stabili e meglio remunerati. Allo stesso tempo e su un altro livello, l'incentivazione delle piccole e medie imprese attraverso finanziamenti e agevolazioni fiscali può stimolare la creazione di nuovi posti di lavoro e un'occupazione inclusiva.

Non si dimentichi poi che la tecnologia ha il potenziale non solo di aggravare ma anche di alleviare le disuguaglianze. Se da una parte l'automazione e l'intelligenza artificiale possono portare alla perdita di posti di lavoro tradizionali, dall'altra parte possono anche creare nuove opportunità e settori di lavoro. Diventa allora fondamentale mettere a punto politiche proattive che assicurino una transizione equa per i lavoratori colpiti e che promuovano la formazione continua e la riqualificazione professionale. Le tecnologie digitali possono anche essere utilizzate per rendere i servizi più accessibili, migliorare l'istruzione e promuovere l'imprenditorialità nelle comunità svantaggiate.

Un'altra dimensione del problema delle disuguaglianze economiche è l'evasione fiscale, che ha un impatto diretto sulla capacità degli Stati di finanziare i servizi pubblici e le politiche redistributive. Misure più efficaci contro l'evasione, come una maggiore trasparenza e cooperazione internazionale tra le giurisdizioni fiscali, consentirebbero di rafforzare le finanze pubbliche, affinché le entrate fiscali possano essere utilizzate per migliorare i servizi pubblici e promuovere progetti di sviluppo sociale.

Tornando sulle disuguaglianze, sappiamo come possano ostacolare la crescita economica complessiva, generando instabilità finanziaria e crisi economiche e rendendo le economie più vulnerabili a scossoni esterni e interni.

La soluzione al problema delle disuguaglianze economiche richiede un approccio multiforme e la cooperazione di diversi attori, incluse

istituzioni governative, organizzazioni internazionali e società civile. Le disuguaglianze non si limitano a un singolo contesto nazionale, ma sono anche una questione che coinvolge tutto il mondo. L'interconnessione dell'economia globale significa che le politiche di un Paese possono avere effetti significativi su altri. I Paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo affrontano sfide diverse, ma entrambe le situazioni richiedono attenzione. Le politiche internazionali, come quelle messe in atto da organizzazioni come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, devono essere orientate verso la riduzione delle disuguaglianze a livello globale. Promuovere pratiche commerciali eque e sostenibili può rappresentare un modo per ridurre questo *gap*.

È quindi fondamentale che ci sia una cooperazione internazionale orientata verso la lotta contro la povertà e la promozione di uno sviluppo sostenibile. In questo senso, le organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite, il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale devono essere al centro di iniziative che pongano l'accento su politiche economiche che favoriscano l'equità e lo sviluppo sostenibile. Ad esempio, l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile prevede un obiettivo specifico, il numero 10, volto a ridurre le disuguaglianze all'interno e tra i Paesi. Raggiungere questo obiettivo rappresenta un impegno collettivo e una strategia ben definita per affrontare le sfide della disuguaglianza economica a livello globale. È fondamentale che i Paesi adottino politiche inclusive e che si impegnino a perseguire una crescita economica che non sia solo quantitativa, ma anche qualitativa, ovvero sostenibile e equamente distribuita.

Un altro aspetto importante è il coinvolgimento attivo della società civile. Tutti noi possiamo offrire il nostro contributo. Il volontariato e l'impegno civico, ad esempio, possono contribuire a costruire una società più coesa e impegnata, in cui tutti si sentano responsabilizzati nel contribuire al bene comune.

Il problema delle disuguaglianze economiche impone inoltre una riflessione sulla cultura e sui valori sociali. Questa situazione richiede

un cambiamento di paradigma rispetto a come percepiamo e definiamo il successo e la ricchezza. È imperativo promuovere una cultura dell'inclusione e della solidarietà, in cui il successo individuale non sia misurato solo dalla ricchezza accumulata, ma anche dal contributo positivo che si offre alla comunità e alla società nel suo insieme. La valorizzazione di modelli di *business* sostenibili e socialmente responsabili può aiutare a spostare l'attenzione da un'economia esclusivamente orientata al profitto a una economia che considera i diritti umani e l'ambiente.

Infine, è fondamentale mettere in evidenza l'interconnessione anche tra altre sfide che dobbiamo affrontare. La sostenibilità ambientale e la giustizia sociale sono più che mai collegate. Le disuguaglianze economiche spesso si sovrappongono a quelle ambientali, in quanto le comunità più vulnerabili sono anche quelle che subiscono le conseguenze più gravi dei cambiamenti climatici e della degradazione ambientale. Una strategia efficace per affrontare le disuguaglianze deve quindi integrare anche dimensioni ambientali e sostenibili.

In conclusione, l'aumento delle disuguaglianze economiche rappresenta una sfida fondamentale per la nostra società. Non si tratta

solo di un problema di giustizia sociale, ma di una questione che ha profonde implicazioni per la stabilità economica e la coesione sociale. La riduzione delle disuguaglianze richiede un approccio integrato, multifattoriale e cooperativo, in cui le politiche fiscali, l'accesso all'istruzione, la regolamentazione dei mercati e il coinvolgimento della società civile lavorino insieme per creare un sistema economico più equo e sostenibile.

Solo attraverso un impegno collettivo e una visione condivisa dell'uguaglianza delle opportunità potremo sperare di costruire un futuro in cui il benessere e la prosperità siano accessibili a tutti. Occorre agire ora, con determinazione e coraggio, per affrontare le sfide delle disuguaglianze economiche e creare una società più giusta per le generazioni future. Il legame tra giustizia sociale ed economia è più forte che mai, e riconoscere questa connessione sarà essenziale per costruire un mondo che non solo prospera, ma che prospera in modo inclusivo. Solo così possiamo garantire un futuro in cui ogni individuo ha la possibilità di realizzare il proprio potenziale.

GIOVANNA IANNANTUONI

Professoressa di Economia Politica, è stata Presidente della Scuola di Dottorato dell'Università di Milano-Bicocca dal 2015 al 2019. Dopo la laurea in Discipline Economiche e Sociali (DES) presso l'Università Bocconi, ha conseguito il PhD in *Economics* presso la Louvain la Neuve University (2001). Ha trascorso diversi anni all'estero presso i più prestigiosi dipartimenti in economia, quali Rochester University, Carlos III de Madrid, University of Cambridge. I suoi interessi di ricerca sono focalizzati su teoria dei giochi, decisioni di *political economy* e microeconomia, pubblicando sulle riviste internazionali più prestigiose in economia e ottenendo molti progetti internazionali e nazionali. Dal 2019 è Rettrice dell'Università degli Studi Milano-Bicocca e dal 2023 è Presidente della Conferenza dei Rettori delle Università italiane (CRUI).

I social media tra conflitti e cultura della pace

di Roberto Bortone

*"Inchiostro e fotografia stanno soppiantando carri armati e soldati.
La penna diventa di giorno in giorno più potente della spada"*
(Marshall McLuhan)

Il rapporto tra *social media* e pace/guerra è complesso e multidimensionale e suscita crescente interesse sia nel mondo accademico che tra i professionisti della comunicazione e della politica. Almeno tre recenti episodi hanno a che fare con questo tema, a ricordarcene l'importanza. Primo tra tutti, l'arresto in Francia di Pavel Durov¹, il fondatore e CEO di *Telegram*, la piattaforma *social* di messaggistica istantanea più utilizzata anche dalle formazioni militari in conflitto in giro per il mondo. A seguire il recente ordine emesso dal Presidente della

Corte Suprema del Brasile che mette al bando la piattaforma X di Elon Musk² dal suo paese, il sesto per numero di utenti registrati e attivi. Per finire, l'incredibile mossa di Mark Zuckerberg che fa tornare le *policy* di *META* ai tempi pre-pandemia, affermando di aver commesso un errore nell'accettare di rimuovere da Instagram e Facebook i post che contenevano *fake news* sulla pandemia in atto, così come gli era stato richiesto dall'amministrazione Biden.

L'uso dei *social media* come strumento di propaganda³ e contro-propaganda⁴ oppure,

¹ Cfr. "Telegram app founder Pavel Durov preported arrested at French Airport", *The Guardian*, 24 agosto 2024, <https://www.theguardian.com/media/article/2024/aug/24/telegram-app-founder-pavel-durov-arrested-at-french-airport> [ultimo accesso: 10/10/2024].

² Cfr. "Musk's X banned in Brazil after disinformation row", *BBC*, 31 agosto 2024, <https://www.bbc.com/news/articles/c5y3rnl5qv3o> [ultimo accesso: 10/10/2024].

³ In riferimento ai termini menzionati si assume qui il punto di vista sociologico. Per Propaganda – secondo le accezioni di Jacques Ellul e di Edward L. Bernays – ci si riferisce ad un insieme sistematico di tecniche di comunicazione utilizzate per influenzare le opinioni, le emozioni e i comportamenti di un pubblico. Lo scopo della propaganda è quello di orientare le percezioni e dirigere l'azione verso un obiettivo specifico, spesso a vantaggio di chi la promuove (ad esempio, un governo, un partito politico o un'organizzazione ideologica). In particolare, secondo Ellul, la propaganda non si limita a trasmettere informazioni, ma è un mezzo di controllo sociale che utilizza simboli, miti e messaggi selezionati per produrre una risposta predeterminata. Ellul distingue tra propaganda politica (che riguarda l'influenza diretta sul comportamento elettorale e il sostegno a un regime politico) e propaganda sociologica (che mira a diffondere norme, valori e credenze per mantenere la coesione sociale). Cfr. Jacques Ellul, *Propaganda*, Piano B Edizioni, Prato 2023 e Edward L. Bernays, *Propaganda: Come manipolare l'opinione pubblica*, Shake Edizioni, Milano 2020.

⁴ La contro-propaganda, invece, è definita come l'insieme di attività comunicative progettate per neutralizzare, confutare o contrastare la propaganda di una parte avversaria. Si basa sull'analisi e la decostruzione dei messaggi della propaganda originaria e cerca di indebolire il suo impatto attraverso la diffusione di informazioni alternative, svelando tecniche manipolative o fornendo una narrazione opposta. Secondo gli studiosi Garth Jowett e Victoria O'Donnell, la contro-propaganda è essenziale per offrire al pubblico un contesto critico in cui valutare le affermazioni della propaganda, incoraggiando un'interpretazione più autonoma e consapevole delle informazioni ricevute. Si veda Garth Jowett e Victoria O'Donnell, *Propaganda & Persuasion*, SAGE Publications, New York 2011.



ancora, pre-propaganda⁵ è emerso come un elemento cruciale nei conflitti moderni, come dimostrano le guerre in Ucraina e a Gaza. In entrambi i casi, piattaforme come Twitter, Facebook,

Instagram e TikTok sono diventate arene di battaglia parallele, dove le narrazioni vengono costruite, manipolate e distribuite con rapidità e ampiezza senza precedenti. Come scrive il giornalista e corrispondente di guerra britannico David Patrikarakos⁶, Twitter, Facebook e le altre piattaforme sono diventate veri e propri campi di battaglia per la guerra dell'informazione. Rispetto ai conflitti precedenti all'era digitale ad essere cambiata non è la "pratica della guerra", nella quale si affrontano eserciti in modo diretto o indiretto, magari attraverso mercenari o altri gruppi "proxy"⁷. Ad essere completamente mutato è il contesto mediatico nel quale si svolgono i conflitti, tanto che lo stesso concetto di "sconfitta" deve necessariamente tenere conto non solo dei risultati sul campo di battaglia ma anche di quelli raccontati, propagandati e acquisiti dall'opinione pubblica nell'emisfero della percezione.

Nella guerra in Ucraina, i *social media* sono stati utilizzati da entrambe le parti per modellare l'opinione pubblica nazionale e internazionale. L'Ucraina ha saputo sfruttare abilmente le piattaforme per mobilitare il sostegno globale, con messaggi che evidenziano la resistenza del popolo ucraino contro l'aggressione russa. Il presidente Zelensky, ad esempio, ha usato i *social media* per raggiungere milioni di persone in tutto il mondo, cercando di umanizzare il conflitto e attirare l'attenzione su ciò che

l'Ucraina considera un'ingiustizia storica. Dall'altro lato, la Russia ha cercato di sfruttare la disinformazione, diffondendo narrazioni alternative che giustificano le sue azioni, enfatizzando la presunta difesa dei russofoni in Ucraina e dipingendo il governo ucraino come un regime nazista.

Nell'altro fronte ancora caldissimo, quello di Gaza, sia prima che dopo il massacro del 7 ottobre 2024, i *social media* hanno svolto un ruolo simile nella costruzione di narrazioni contrapposte. Da una parte, gruppi come Hamas hanno utilizzato i *social* per alimentare la resistenza e diffondere immagini delle sofferenze palestinesi, cercando di dipingere il conflitto come una lotta di liberazione contro un'occupazione. Dall'altra, Israele ha utilizzato le piattaforme per giustificare le proprie azioni militari, presentandole come necessarie per la sicurezza nazionale, e per mettere in evidenza gli attacchi missilistici contro il proprio territorio.

La diffusione virale di immagini, video e testimonianze ha amplificato la portata del conflitto, suscitando reazioni globali e polarizzando ulteriormente l'opinione pubblica. Per questo diversi analisti e politologi sostengono che sia Putin, con l'aggressione all'Ucraina, sia Israele, con la spropositata risposta militare ad Hamas, abbiano già perso uno dei risultati più importanti della guerra, quello del consenso internazionale, indispensabile per garantire la sicurezza dello Stato di Israele a lungo termine. In entrambi i conflitti, la contro-propaganda è emersa come una risposta rapida e diffusa alle narrative ufficiali. Organizzazioni indipendenti e attivisti hanno fatto *fact-checking* su affermazioni false o fuorvianti, utilizzando i *social media* per

⁵ Il sociologo francese Jacques Ellul definiva come "pre-propaganda" una situazione generalmente straordinaria e difficile da creare e soprattutto mantenere nel tempo, il cui obiettivo non è creare opinioni o ideologie, e in cui gli individui vengono preparati costantemente ad un'azione perché trovano qualcosa che risponde alle loro esigenze, qualcosa di cui hanno bisogno.

⁶ Cfr. David Patrikarakos, *War in 140 Characters: How Social Media Is Reshaping Conflict in the Twenty-First Century*, Basic Book, New York 2017.

⁷ In una guerra, un "gruppo proxy" si riferisce a un'entità armata, come una milizia, un gruppo ribelle o un'organizzazione paramilitare, che combatte in nome o per conto di un altro attore statale o non statale. Il termine "proxy" implica che il gruppo agisce indirettamente per una potenza esterna, che fornisce supporto finanziario, logistico, addestramento, armi o *intelligence*, ma che non partecipa direttamente al conflitto. L'uso di gruppi proxy consente alle potenze che li sostengono di proiettare influenza, perseguire interessi strategici e destabilizzare rivali senza impegnarsi in un conflitto aperto o diretto. Questa strategia è stata utilizzata durante la Guerra Fredda e continua a essere impiegata in conflitti contemporanei, come in Siria, Yemen o Libia. Utilizzare un gruppo proxy riduce il rischio di *escalation* diretta tra le potenze e consente una maggiore flessibilità nelle operazioni militari o politiche.

contrastare la disinformazione e diffondere versioni alternative degli eventi. Tuttavia, l'effetto cumulativo di queste tecniche è spesso quello di confondere il pubblico, rendendo difficile distinguere tra realtà e manipolazione. In altri termini, è di tutta evidenza come i *social media* abbiano radicalmente trasformato la comunicazione dei conflitti, rendendoli non solo militari, ma anche profondamente mediali. La battaglia per il controllo delle narrazioni si svolge ora tanto sui campi di battaglia quanto nei *feed* digitali, modellando non solo la percezione immediata degli eventi, ma anche il loro impatto storico e geopolitico.

Tuttavia, prima di parlare dell'oggi e analizzare le dinamiche attuali di questo rapporto, occorre allargare un po' lo sguardo e riavvolgere un po' il nastro. Quella tra tecnologie della comunicazione e guerra è, infatti, un'antica relazione che tuttavia, nel XX secolo, ha conosciuto momenti decisivi che ne hanno rivelato tragicamente la potenza in termini di propaganda e controllo delle masse. In modo particolare, le due guerre mondiali, in ragione della loro durata temporale, del numero elevatissimo di esseri umani coinvolti e delle tecnologie di guerra sperimentate, hanno finito per codificare in termini totalmente nuovi proprio il rapporto stesso tra tecnologie di comunicazione e opinione pubblica. Per dirla diversamente, dal DNA della propaganda di guerra, al pari di tante altre tecniche sperimentali utilizzate nei campi di battaglia che hanno dato poi vita a tecnologie di uso quotidiano in tempo di pace, sono derivate le moderne tecniche di propaganda (*marketing* e PR, *public relations*) fatte proprie dal sistema capitalistico delle democrazie moderne tanto quanto dai regimi non democratici per dialogare e, ovviamente, influenzare le proprie opinioni pubbliche. Ecco perché, anche se tutt'altro che esaustivo, un breve *excursus* storico sulle interazioni tra

tecnologie delle comunicazioni e conflitti può farci entrare più preparati nell'agone digitale.

Partiamo dal lontano 2 aprile 1917: pochi mesi prima Woodrow Wilson era stato riconfermato Presidente degli Stati Uniti, il mondo era nel pieno dello sconvolgimento della Grande Guerra. Dopo tre anni di neutralità, di fronte al Congresso che ancora brandiva cartelli per ringraziare il Presidente di aver tenuto gli USA fuori dal massacro, Wilson avviò il cambio di rotta e affermò: *"Il mondo deve essere reso sicuro per la democrazia. La sua pace deve essere piantata sulle fondamenta collaudate della libertà politica"*⁸. Nello stesso discorso Wilson chiarì come l'entrata in guerra degli USA avrebbe posto le basi per un nuovo ordine mondiale nel quale gli Stati Uniti avrebbero avuto un ruolo centrale. La guerra era il prodotto che si voleva vendere ai molto più che restii americani e la democrazia era la parola chiave del *pay-off* pubblicitario perfetto. Per rendere tutto questo possibile Wilson autorizzò la creazione del *Committee for Public Information*, noto come CPI a cui capo pose George Creel, noto giornalista e attivista. Il CPI fu la prima macchina di propaganda statale di tutto il mondo nella quale le ingenti risorse investite fecero convergere il meglio della tecnologia disponibile unitamente alle migliori menti di allora per parlare al cuore e alla pancia degli americani più che alle loro teste. Per la prima volta l'immagine, disegnata, stampata, fotografata o filmata divenne l'elemento centrale di propaganda di guerra organizzata, multidisciplinare e diffusa su vasta scala. Non bastava informare l'opinione pubblica sulle ragioni della guerra, occorreva coinvolgerla emotivamente, suscitando entusiasmo per il conflitto. Manifesti e annunci con fantomatiche atrocità tedesche che in realtà non erano

⁸ Cfr. Il messaggio del Presidente Wilson letto alla Camera e al Senato d'America (a Washington) il 2 aprile 1917, <https://www.raicultura.it/webdoc/grande-guerra/statiuniti-guerra/pdf/Wilson.pdf> [ultimo accesso: 20/09/2024].

mai avvenute, vennero prodotti per fare appello ad ansie e paure che giacevano nel profondo della società americana.

Solo per fare un esempio, il famosissimo manifesto dello Zio Sam che punta il dito

verso lo spettatore dicendo *I want you* fu creato da James Montgomery Flagg per il *Committee for Public Information*. All'interno dell'eclettico e iper-finanziato gruppo di lavoro del *Committee* vennero chiamati anche figure di intellettuali e professionisti di estrazione umanistica. Tra essi il padre del giornalismo moderno americano Walter Lippmann, co-fondatore di *The New Republic* e autore del fondamentale saggio sulla formazione dell'opinione pubblica⁹, insieme al meno noto pubblicitario di origine austriaca (allora) Luis Edvard Bernays. Lippmann, rimasto inorridito dalle conseguenze del primo conflitto mondiale, successivamente indicò proprio nella manipolazione della stampa una delle cause del disastro che si era abbattuto sull'umanità, perché, come scrisse sulla prima pagina del suo *Liberty and the news* del 1920: *"l'attuale crisi della democrazia occidentale corrisponde esattamente alla crisi del giornalismo"*¹⁰.

Bernays rimase invece profondamente convinto che si potessero influenzare mille uomini facendo appello ai loro pregiudizi e sentimenti più rapidamente di quanto fosse possibile convincere un solo uomo con la logica. Morto quasi centenario nel 1995, può essere certamente considerato una figura tanto discussa – per le sue scelte di partecipare attivamente alla propaganda di guerra – quanto uno dei padri fondatori delle moderne tecniche delle relazioni pubbliche (PR) e, in definitiva, della propaganda moderna. I suoi scritti più importanti vennero poi pubblicati nel 1928, a cavallo tra le due guerre mondiali, e non è un caso che proprio in quel periodo l'interesse per la propaganda raggiunga un apice



(sembra che lo stesso Goebbels avesse tratto ispirazione dai suoi scritti).

Secondo l'eclettico pubblicitario, la propaganda non può essere considerata una scienza esatta, al pari dell'economia e della sociologia; tuttavia, è tra i primi ad abbozzarne una definizione: *"Si tratta di una pratica molto diffusa che consiste nel creare le situazioni e simultaneamente le immagini nella mente di milioni di persone contemporaneamente"*.¹¹ Per Bernays lo studio sistematico della psicologia delle folle e le ricerche di Freud – di cui era nipote – avevano ampiamente rivelato il potenziale rappresentato dalla manipolazione delle motivazioni che guidano l'azione di un gruppo per il governo "invisibile" di una società democratica. Estimatore di Gustave Le Bon, anche Bernays era convinto che il "gruppo" non aveva le stesse caratteristiche psichiche dell'individuo ed era motivato da impulsi ed emozioni che le conoscenze sulla psicologia individuale non riuscivano ancora a spiegare.

⁹ Cfr. Lippmann Walter, *L'opinione pubblica*, Donzelli, Roma 2012, (ed. originale del 1922).

¹⁰ Cfr. Lippmann Walter, *Liberty and the News*, Forgotten Books, 2018 (ed. originale del 1920).

¹¹ Edward L. Bernays, 2020, pag. 22.

Da ciò discende l'interrogativo alla cui soluzione dedicò la sua intera lunga esistenza: *"se si riescono a identificare i meccanismi e le molle della mentalità collettiva, non si potrebbero controllare le masse e mobilitarle a piacere senza che se ne rendano conto?"*¹².

Per preparare (normalizzare) la "soluzione finale" c'erano in realtà voluti molti anni di propaganda: una colossale opera di indottrinamento ideologico messa in campo per convincere i tedeschi che il nemico era al loro fianco, rappresentato da centinaia di migliaia di concittadini di origine ebraica, con cui avevano convissuto pacificamente per secoli. Fiumi di parole d'odio e di incitamento alla violenza contro i "giudei" erano state pronunciate da Hitler e dai suoi più stretti collaboratori nel corso di comizi, cortei, trasmissioni radiofoniche con lo scopo di mobilitare un popolo al servizio di un omicidio di massa. La macchina del Terzo Reich, con i suoi infaticabili persuasori occulti (primo fra tutti Goebbels) riuscì perfettamente nell'intento persuadendo molti tedeschi che il loro riscatto passava per la sopraffazione di quella minoranza etnica e religiosa.

Il passaggio dall'odio antisemita (già presente in Germania e in Europa prima dell'ascesa al potere dei nazisti) alla violenza su grande scala dell'Olocausto non fu automatico. Un lento processo di costruzione sociale ritualizzò questo evento nefasto, fornendo una giustificazione collettiva ad uno degli eccidi più efferati che l'umanità abbia conosciuto. Vale, in fondo, ciò che sostiene Luigi Cavalli-Sforza, ovvero che l'ideologia nazista non avrebbe potuto crescere e attecchire, se un concetto biologico di possibilità e addirittura di dovere di "giardinaggio" umano non fosse già diventato senso comune grazie ad una massiccia attività di comunicazione e propaganda¹³.

Se non volessimo andare così indietro nel tempo potremmo trovare "notti dei cristalli" più recenti, nel quale l'utilizzo di strumenti di comunicazione di massa ha certamente influito in modo determinante su alcuni dei

crimini più barbari del secolo scorso. È il caso del genocidio fraticida tra Hutu e Tutsi in Ruanda nel 1994; nello stato africano, per circa 100 giorni, vennero massaccrate a colpi di armi da fuoco e machete almeno 500.000 persone: il segnale dell'inizio delle ostilità fu dato dalla radio estremista RTLM che invitava a seviziare e ad uccidere gli "scarafaggi" Tutsi. E sono molti altri i casi in cui la tecnica della trasmissione dell'informazione si è accompagnata alla sistematicità nello sterminio in un tragico disegno di morte e distruzione. La propaganda jihadista post 11 settembre di Al-Qaeda e dell'ISIS ha macabramente ricordato a tutti – compresi i creatori di algoritmi della Silicon Valley – la potenza "visuale" e "affettiva" della propaganda.

Ma procediamo per gradi. Come ci ricordava Marshall McLuhan, il cantore del villaggio globale digitalizzato, dopo le due grandi guerre mondiali, all'espressione *guerre des nerfs* è andata man mano sostituendosi quella di "guerra fredda": un conflitto non combattuto direttamente tra Stati Uniti e Unione Sovietica (1947-1991), caratterizzato da tensioni politiche, ideologiche ed economiche, e dalla corsa agli armamenti, senza scontri militari diretti tra le due superpotenze. Non solo una grande guerra non combattuta tra due super potenze ma una battaglia elettrica d'informazioni e d'immagini – così la definì il sociologo canadese – che si spinge assai più a fondo e con risultati assai più ossessivi di quelli raggiunti "dalle antiche guerre calde delle ferramenta industriali".

Internet, tecnologia comunicativa nata nel pieno dell'espansione dell'era industriale e nucleare, è però figlia di una esigenza specifica e nuova: quella di mantenere il controllo delle comunicazioni in caso del temutissimo "first stryke" da parte dell'Unione Sovietica ed evitare che la guerra totale, quella di distruzione reciproca, avvenga per "errore", o meglio per mancanza di comunicazione e di capacità di

¹² *Ibidem*, pag. 47.

¹³ Cfr. Luigi Luca Cavalli-Sforza e Daniela Padoan, *Razzismo e noismo. Le declinazioni del noi e l'esclusione dell'altro*, Einaudi, Torino 2013, pag. 176.



reazione. Proprio Internet, la Rete delle Reti, nata negli Stati Uniti sul finire degli anni '60 dal progetto ARPANET, sta per divenire l'emblema di questo rapporto viscerale tra tecnologie della

comunicazione e apparati militari, all'interno del quale però si innesteranno – per la prima volta – altri due soggetti fondamentali: da un lato il mondo delle università, con la sua libertà e la capacità di attrarre i migliori cervelli; dall'altro il cosiddetto *venture capital*, ovvero l'attività di investimento capitalistico messa a disposizione da banche e grandi gruppi finanziari per sostenere l'avvio o la crescita di imprese innovative (*start-up*).

Mentre lo straordinario boom economico – e tecnologico – degli anni '50 e '60 segue il suo corso, nei campus americani la famosa metafora “villaggio globale” delle comunicazioni, teorizzato proprio da McLuhan, trovava linfa vitale e la sua giustificazione ad esistere, preconizzando la Rete delle Reti come l'elemento che avrebbe trasformato e guarito la società, in una grande spinta verso l'unione dei popoli, delle persone, delle menti, delle nazioni. Internet verrà visto proprio così, come l'anello mancante della globalizzazione e l'ideologia che ne ha accompagnato la nascita, la cybercultura, traeva linfa vitale dai tre grandi movimenti degli anni '60 e '70, soprattutto negli Stati Uniti: quello per i diritti civili, quello per il *free speech* e quello contro la guerra in Vietnam. E se durante le guerre mondiali la documentazione diretta sulla guerra era scarsa e la propaganda (attraverso sistemi anche sofisticati di censura) impediva le comunicazioni scritte, quelle telefoniche erano rare, la stampa era sotto controllo, proprio la guerra del Vietnam fu persa, per usare sempre un'espressione cara a McLuhan, non solo sui campi di battaglia ma nel confort dei salotti, brutalizzati dalle immagini di sterminio che giungevano per la prima volta a tutti gli americani attraverso la televisione.

Nel 1989, qualche mese prima della caduta

del Muro di Berlino, mentre il mondo era ancora ignaro del fatto che stava per entrare in uno dei più lunghi periodi di pace della sua storia, Ronald Reagan, in un discorso a Londra, espresse tutte le sue più rosee aspettative sulla rivoluzione delle comunicazioni che avrebbe cambiato il mondo, e affermò che *“il Golia del totalitarismo sarà abbattuto dal Davide dei microchip [...] Più che gli eserciti, più che la diplomazia, più che le migliori intenzioni delle nazioni democratiche, sarà la rivoluzione delle comunicazioni a costituire la più grande forza per l'avanzamento della libertà umana che il mondo avrà mai visto”*. E proprio il 1989 fu l'anno in cui il muro di Berlino divenne un cumulo di macerie per collezionisti, ma anche quello in cui nacque l'Internet – nella sua forma moderna – grazie alle scoperte di Berners-Lee di cui parleremo (rese pubbliche solo nel 1990). Secondo Franklin Foer, già direttore del *The Atlantic*, lo storico giornale statunitense di informazione, politica, tecnologia ed economia, questi due eventi – la caduta del “muro” e l'avvento di Internet – sono collegati dal punto di vista spirituale¹⁴: in quell'anno di ideali, il capitalismo perse il suo storico rivale e Internet iniziò il suo viaggio verso il libero mercato.

Nicholas Negroponte, professore del MIT e uno dei padri intellettuali di quel movimento californiano promotore del cambiamento digitale – definito più tardi da Morozov con il termine cyber-utopismo – in una conferenza nel 1995 con lo stile iconico-sarcastico che diventerà un segno riconoscibile della Silicon Valley, affermava: *“[su Internet, ndr] non ci sarà più spazio per il nazionalismo di quanto ce ne sia per il vaio”*. Due anni prima, nel 1993, Mitch Kapor, imprenditore ed altro esponente di spicco della contro-cultura americana fine anni Novanta, sosteneva che *“la vita nel cyber-spazio sembra prendere proprio le forme che Thomas Jefferson avrebbe voluto: fondata sul primato della libertà individuale e su un impegno per il pluralismo, la diversità e la comunità”*. L'economista britannica Frances Cairncross nel 1997 aveva giustamente intuito – prima di altri – che le nuove tecnologie stavano per azzerare l'influenza delle distanze

¹⁴ Cfr. Foer Franklin, *I nuovi poteri forti. Come Google, Apple, Facebook e Amazon pensano per noi*, Longanesi, Milano 2018, pag. 212.

“fisiche” sul nostro modo di lavorare e sulle nostre vite. In riferimento alla partecipazione politica e in una visione, tuttavia, dai tratti fortemente positivisti, scriveva: *“Le persone, libere di esplorare diversi punti di vista, su internet o sulle migliaia di canali radio-televisivi disponibili, saranno meno sensibili alla propaganda politica”*¹⁵. Bisogna ammettere che mai tante previsioni – a breve termine aggiungiamo – si sono rivelate più sbagliate.

Il 2001, con l'attentato alle Torri Gemelle e le conseguenti invasioni operate dagli Stati Uniti e Regno Unito, può essere considerato come un ulteriore *momentum*, un passaggio verso il perfezionamento e la diffusione su scala ancora più massiva della propaganda di guerra. Le statistiche del tempo ci aiutano anche a capirne il perché. Sul finire degli anni '90 Internet entra in una fase di rapida espansione: sebbene l'accesso fosse ancora prevalentemente concentrato nelle aree urbane e nei paesi più sviluppati, nel 2001 già il 50% dei cittadini statunitensi ed il 30% di quelli europei hanno accesso a Internet. La rivoluzione – o la trasformazione – digitale della sfera pubblica aveva preso avvio e non si sarebbe tornati più indietro. Da quel 2001, l'architettura politica e istituzionale che ha potuto giustificare circa un ventennio di guerre aperte (e mai chiuse) in Afghanistan, Iraq e Medio Oriente ha tratto, purtroppo, sempre di più della sua linfa vitale, attraverso *media* compiacenti, proprio da quella Rete che avrebbe dovuto annullare *in nuce* ogni conflitto armato con la ragionevolezza del dialogo garantito dalle nuove tecnologie delle comunicazioni.

Il fallimento occidentale nel prevenire e impedire il più grave attentato della storia sul suolo statunitense ha determinato una modernizzazione forzata di tutto il comparto della sorveglianza, con finanziamenti senza limiti.

Eppure il ruolo della Rete nella lotta al terrorismo non divenne immediatamente centrale. Era la fine di aprile del 2004 quando un *network* televisivo statunitense pubblicò un servizio sul carcere di Abu Ghraib, in Iraq. Le immagini testimoniavano le torture che avevano luogo nella prigione irachena nella parte della struttura gestita dalle forze militari statunitensi. Il caso sollevò una grande attenzione mediatica e condanne da ogni parte del mondo nei confronti dei reati commessi ai danni dei detenuti. Lo scandalo di Abu Ghraib minò la credibilità dell'esercito americano e della guerra al terrore lanciata dagli USA dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, lasciando intravedere le potenzialità dei *new media* solo in riferimento alla possibilità di trasparenza e denuncia degli abusi. Pochi anni dopo, è il 2010, un secondo scandalo ha investito le forze di sicurezza americane, quando Wikileaks, il sito Internet che riceve e pubblica documenti, soprattutto militari e diplomatici, coperti da segreto, gestito dall'omonima organizzazione senza scopo di lucro fondata da Julian Assange¹⁶, diffonde massivamente video e documenti secretati – circa 400.000 – relativi alla guerra in Iraq e in Afghanistan, imponendosi all'attenzione mondiale. Uno dei responsabili della fuga di notizie, l'analista dell'intelligence USA Bradley Manning, venne arrestato e, successivamente, “graziato” dal Presidente Obama¹⁷.

Come abbiamo appena visto, già l'esperienza esiziale del Vietnam, poi confermata in Afghanistan e Iraq ed oggi sotto gli occhi di tutti con la guerra in Ucraina e in Medio Oriente, dimostrava che la superiorità tecnologica era insufficiente se la risposta propagandistica era in grado di eluderne la potenza. Rispetto ai toni

¹⁵ Cfr. Cairncross Frances, *La fine delle distanze. Opportunità e sfide di un mondo senza barriere*, Egea, Milano 2002.

¹⁶ Cfr. Chiusi Fabio, *Nessun segreto. Guida minima a Wikileaks, l'organizzazione che ha cambiato per sempre il rapporto tra Internet, informazione e potere*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2010.

¹⁷ “Obama grazia Manning, la prima fonte di WikiLeaks”, *Avvenire*, gennaio 2017, disponibile su: <https://tinyurl.com/6uxmd4cm> [ultimo accesso: 10/09/2024].

sensazionalistici espressi dal mondo occidentale su quelle che abbiamo imparato giornalmisticamente a conoscere come le “primavere arabe” del Medio Oriente¹⁸, tra la fine del 2010 e l’inizio

del 2011, molto sembra oggi essere cambiato. Anziché parlare di forze religiose, demografiche e culturali che hanno creato il clima della protesta nei paesi coinvolti, uno degli aspetti a cui ci siamo più interessati è stato il ruolo prominente del *social media* – che al tempo si chiamava Twitter – nell’organizzazione delle rivolte e nella loro resistenza di fronte alla censura ed alla repressione. Come ha scritto George Friedman, autore di *The Next Decade*, in riferimento alle primavere arabe: “L’ignoranza dei media occidentali è allucinante quando si tratta di ingigantire il ruolo dei social media nei movimenti politici contemporanei [...]. Se mandano tweet allora devono essere come noi”¹⁹.

Oggi sappiamo che quell’entusiasmo e quell’afflato di libertà sono stati soffocati da guerre e conflitti ancor più sanguinosi, come quello fratricida in Siria, mai concluso. L’invasione russa dell’Ucraina nel 2022 ci ha nuovamente “svegliato” sul ruolo determinante della propaganda di guerra (svelando ad alcuni, anche nel nostro Paese, pare per la prima volta, la potenza della propaganda russa), riproponendoci l’esigenza di vivere costantemente in bilico su una bilancia fatta di democrazia e autoritarismo, nella quale il Web, o meglio l’insieme degli strumenti offerti dalla trasformazione digitale, rappresentano alcuni dei “pesi” da riporre in modo adeguato, per equilibrare il tutto. Come sostiene Morozov, occorre certo riconoscere meriti e potenzialità del Web nella costruzione di reti di sostegno per gli attivisti per i diritti umani, soprattutto nei contesti in cui le comunicazioni tradizionali ed

i mass media sono sottoposti a forte censura. Tuttavia, per il sociologo bielorusso esiste un lato più oscuro di questo dibattito e non riconoscerlo equivale a “visitare Berkley, la California e i quartier generali del cyber-utopismo e convincersi che anche il resto dell’America sia così: alternativa, tollerante, baciata dal sole, con un sacco di cibo biologico e di buon vino, e con orde di attivisti politici che combattono per cause che ancora neanche esistono. Ma il resto dell’America non vive così [...]. Il confine tra cyber-utopismo e cyber-ingenuità è labile”²⁰.

In fondo ancora oggi il dibattito procede sugli stessi binari paralleli di allora: da un lato scorrono le “tecnologie di libertà” (nel connubio appena visto di apparati militari, accademia e *venture capitalist*), per usare l’espressione anni ‘80 del sociologo americano Ithiel De Sola Pool, con tutte le loro incredibili potenzialità di democratizzazione, informazione, benessere, accessibilità; sull’altro binario scorrono i tediosi ordinamenti giuridici, che hanno il compito di permettere al primo di correre veloce tutelando al contempo diritti fondamentali come la libertà di espressione, la privacy, il principio di non-discriminazione, la qualità del dibattito democratico e molto altro ancora. Una sperequazione evidente di competenze in una corsa impari sin da principio, con le tecnologie che corrono laddove gli ordinamenti non hanno ancora il potere di immaginare prima ancora che evolversi e legiferare.

La trasformazione digitale e l’IA stanno ridefinendo gli scenari bellici, consentendo l’attuazione di strategie complesse che vanno oltre il semplice uso delle armi. L’intelligenza artificiale, in particolare, con la sua continua evoluzione, sta inoltre ridefinendo il concetto stesso di arma, introducendo strumenti con potenziali impatti devastanti. Questo scenario pone interrogativi cruciali sul rischio di un predominio della tecnologia sulla politica nei

¹⁸ I paesi maggiormente coinvolti dalle proteste – alcune ancora in corso – furono l’Egitto, la Siria, la Libia, la Tunisia, lo Yemen, l’Algeria, l’Iraq, il Bahrein, la Giordania e il Gibuti, mentre ci sono stati moti minori in Mauritania, in Arabia Saudita, in Oman, in Sudan, in Somalia, in Marocco e in Kuwait.

¹⁹ Cfr. Keen Andrew, *Vertigine digitale. Fragilità e disorientamento da social media*, EGEE, Milano 2013, pag. 88.

²⁰ Cfr. Morozov Evgeny, *L’ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di internet*, Codice Edizioni, Milano 2011, p. 21.

contesti bellici, una questione che richiede un attento esame nel complesso panorama delle dinamiche della guerra nel periodo digitale. Cyberattacchi, propaganda e distruzione di infrastrutture informatiche sono solo alcune delle tecniche usate nell'arena digitale. Questa rivoluzione sta mettendo alla prova i confini etici e legali della guerra. Al contempo, i *social media* e i sistemi di messaggistica crittografati come WhatsApp e soprattutto Telegram hanno introdotto un elemento di ambivalenza sul campo di battaglia: se da un lato hanno permesso una comunicazione più rapida ed efficiente, dall'altro hanno aperto la via a nuove forme di manipolazione dell'opinione pubblica.

In definitiva il rapporto tra *social media* e pace/guerra è ambivalente. Mentre le piattaforme *social* hanno un potenziale enorme per promuovere la pace e prevenire i conflitti, possono anche essere sfruttate per fomentare odio, violenza e propaganda. La chiave sta nell'uso personale responsabile e consapevole di questi strumenti, accompagnato da una regolamentazione efficace e da un'educazione digitale diffusa. Questa non breve introduzione lascia però ancora lo spazio per provare a definire alcuni presenti e possibili futuri sviluppi del rapporto tra tecnologie di comunicazione (*social media in primis*), propaganda e guerra/pace. Una panoramica su come i *social media* influenzano la guerra e la pace attraverso la propaganda, la manipolazione dell'informazione, la gestione dei conflitti e il controllo dei dati personali.

I *social media* sono indubbiamente strumenti potenti anche per la mobilitazione sociale e la partecipazione civile. Movimenti come la Primavera Araba hanno dimostrato come le piattaforme *social* possano essere utilizzate per organizzare proteste pacifiche e per coordinare azioni collettive contro regimi oppressivi. I *social media* offrono piattaforme per la diplomazia

digitale, permettendo ai leader e alle organizzazioni di dialogare direttamente con i cittadini di altri paesi e promuovere messaggi di pace. Le campagne di sensibilizzazione e le iniziative di costruzione della pace possono raggiungere un pubblico globale rapidamente ed efficacemente. Soprattutto, come mai prima, i *social media* ci espongono in diretta a quel fenomeno a cui Zygmunt Bauman ha dedicato pagine importanti dei suoi scritti, definendolo come il dilemma dello "spettatore": *"Chi, pur non avendo causato alcun dolore né sofferenza con le proprie azioni, ma vedendo perpetrare il male o sapendo che si sta perpetrando o sta per essere commesso, non opponeva resistenza ad esso, veniva generalmente esaminato e analizzato come "spettatore" [...]. Tuttavia esiste un'affinità tra "fare il male" e "non opporsi al male". Ciò che collega i due aspetti è la loro disperata negazione della colpa [...]. Che cosa facciamo della nostra conoscenza del dolore degli altri e che cosa opera in noi questa conoscenza?"*²¹.

In sostanza, se con l'avvento della televisione di massa, di fronte alle sofferenze di un Paese in guerra, era già difficile dire "non sapevo" oppure "non ho potuto fare nulla", possiamo con certezza affermare che oggi il Web rende queste affermazioni totalmente insostenibili. Tutti vediamo, tutti sappiamo. E tutti possiamo fare qualcosa. Eppure, non succede sempre così. Sempre secondo Bauman, infatti, in un'epoca in cui autostrade d'informazione attraversano il pianeta, le argomentazioni basate sull'ignoranza stanno velocemente perdendo credibilità.

Allora quando l'argomento dell'ignoranza perde credibilità, giunge in aiuto quello dell'impotenza: cosa posso fare io? Ancora Bauman: *"Essere spettatori non è più la condizione eccezionale di poche persone. Ora siamo tutti spettatori [...]. Abbiamo bisogno tutti di discolparci*

²¹ Cfr. Bauman Zygmunt, *Il secolo degli spettatori: Il dilemma globale della sofferenza umana*, EDB, Milano 2015, pag. 1.



e di giustificarci”²². Guardare immagini terribili di guerre, carestie, persone senza tetto, morti di massa e disperazione assoluta, si è trasformato in una nuova “tradizione” di quest’epoca. La guerra

in Ucraina ha riproposto in modo incredibile il divario tra sapere e agire: le immagini dei bombardamenti, dei civili intrappolati nei bunker o in fuga, di una delle guerre più mediatizzate di sempre, rischiano di perdere il potere di traumatizzarci, perché rese “a-problematiche dalla routine quotidiana e dall’abitudine”²³.

Tuttavia, i *social media* possono anche essere utilizzati per diffondere propaganda e disinformazione, alimentando l’odio e il conflitto. Gruppi estremisti e attori statali possono manipolare le informazioni per destabilizzare regioni e promuovere la violenza. Negli ultimi anni, abbiamo assistito all’emersione su Internet di una sensibilità *anti-establishment* espressa tramite *meme* e contenuti generati dagli utenti. Tuttavia, questo uso politico non era prevedibile dai cyber-utopisti, che non potevano anticipare l’uso di questi strumenti per fini politici. Inoltre, con la crescita della componente tecnologica e digitale nell’azione politica, la politica rischia di essere eterodiretta da un sistema interessato al guadagno. La propaganda moderna bellicista sfrutta il Web per influenzare l’agenda dei *media mainstream*, come osservato da Marwick e Lewis, che evidenziano l’esistenza di un “fascismo ironico” evoluto in una versione priva di ironia, rendendo alcuni ambienti digitali permeabili alle affermazioni suprematiste.

Eppure la Rete, da sola, non appare in grado di indebolire o arginare il livello di censura e repressione nei governi autoritari. Anzi proprio grazie a Internet ed alle infinite possibilità

di essere rintracciati attraverso di essa, gli attivisti in diverse parti del mondo vivono in un clima di costante pressione. La Rete ha reso, infatti, più interconnessi anche i tre pilastri dell’informazione autoritaria: la censura, la sorveglianza e la propaganda²⁴. In qualche modo la propaganda agisce a più livelli: è come se Cambridge Analytica avesse disvelato il ruolo e le capacità della nuova destra di cavalcare e guidare la propaganda internamente a ciascun Paese; ma si tratta di un primo livello. Ne esiste un secondo che è quello proprio degli stati non democratici, Russia e Cina *in primis*, che l’autorevole rivista statunitense *Foreign Affairs* ha definito come *sharp power*²⁵, un potere “tagliente” in grado di superare le difese delle nostre agenzie di *intelligence* e di inserirsi in modo deciso nel controllo di un processo democratico fondamentale come quello dell’informazione.

Umberto Eco sull’*Espresso*, nel 2012, scriveva che “esiste una censura per eccesso di rumore” (come ben sanno spie o criminali che nei thriller mettono la radio al massimo volume per comunicare in modo sicuro). Si tratta, in fondo, del principio definito da Morozov come “censura in *outsourcing*”, molto utilizzata da alcuni regimi non democratici che stanno trasformando Internet in quello che il sociologo stesso ha definito come *SpInternet* (da *spin*, propaganda). L’esempio più noto di questo inquinamento consapevole del Web da parte dei governi è, neanche a dirlo, quello cinese, che si stima abbia assoldato circa 280.000 commentatori favorevoli al governo, noti come “il partito dei 50 centesimi”, in riferimento al loro compenso per prestazione²⁶.

Testimoniando a Norimberga nel 1946, Albert Speer, ministro del Terzo Reich, collaborando con gli accusatori, diede una prima spiegazione

²² *Ivi*.

²³ *Ibidem*, pag. 18.

²⁴ Cfr. Morozov Evgeny, *op. cit.*, 2018, p. 99.

²⁵ Cfr. Christopher Walker e Jessica Ludwig, “The Meaning of Sharp Power. How Authoritarian States Project Influence”, *Foreign Affairs*, Novembre 2017, disponibile su: <https://www.foreignaffairs.com/articles/china/2017-11-16/meaning-sharp-power> [ultimo accesso: 05/09/2024].

²⁶ Cfr. Morozov Evgeny, *op. cit.*, 2018, p. 129.

di questo meccanismo in trasformazione, che punta sulla quantità per trasformarla in qualità; secondo Speer *"i primi dittatori, per la loro leadership, avevano bisogno di assistenti altamente qualificati; gente che fosse in grado di pensare e agire in modo indipendente.*

Nell'era dello sviluppo tecnico moderno, il sistema totalitario può farne a meno: solo i mezzi di comunicazione rendono possibile la meccanizzazione della leadership subalterna".



ROBERTO BORTONE

Classe 1979, vive e lavora a Roma. È Dottore di Ricerca in Pedagogia e Servizio Sociale. Presso l'UNAR (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali) è impegnato nella tutela delle minoranze rom e sinta e nel contrasto ai fenomeni discriminatori nei media e su Internet. Per UNAR è coordinatore di numerosi progetti europei focalizzati sul fenomeno dell'odio *online* e ha contribuito all'adozione del Codice di Condotta europeo per il contrasto ai discorsi d'odio ed alla stesura della Raccomandazione CM/Rec(2022)16 sulla lotta contro l'*'hate speech*, adottata dal Consiglio d'Europa nel 2022. È autore di numerosi articoli sul rapporto tra discriminazione, razzismo, discorso d'odio, trasformazione digitale e comunicazione. La sua ultima pubblicazione è *Molto social, troppo dark. Tra hate speech, propaganda, metaverso e intelligenza artificiale: i rischi del web oggi* (Fefè Editore, 2023). È stato docente di Sociologia delle Relazioni Etniche presso l'Università di Roma Tre.

La tutela dell'ambiente in Costituzione

Presupposti e prospettive

di **Alessandro E. Basilico**

Nell'inserire nell'articolo 9 della Costituzione l'ambiente quale bene pubblico che la Repubblica è chiamata a tutelare, la legge costituzionale 11 febbraio 2022, n. 1, da un lato ha recepito orientamenti che la giurisprudenza aveva elaborato soprattutto a partire dagli anni Ottanta del XX secolo, dall'altro apre nuove e stimolanti prospettive per il futuro.

Sotto il primo profilo, occorre ricordare che, quando le problematiche legate all'ambiente hanno iniziato a porsi all'attenzione, oltre che dell'opinione pubblica, anche dei giudici, questi ultimi, nel silenzio del testo originario della Carta, hanno ritenuto di poter ricondurre proprio all'articolo 9 l'esigenza di tutelare questo "bene pubblico" di cui iniziava a percepirsi l'importanza.

La disposizione stabilisce al secondo comma che la Repubblica – termine che si ritiene riferirsi allo "Stato" inteso non tanto come apparato e come persona giuridica, ma come comunità sociale e politica¹ – «*tutela il paesaggio*» e, come affermato dalla Corte costituzionale con sentenza 1 aprile 1985, n. 94, questa missione «*non può venire realisticamente concepita in termini statici, di assoluta immutabilità dei valori paesaggistici registrati in un momento dato, ma deve, invece, attuarsi dinamicamente e cioè tenendo conto delle esigenze poste dallo*

sviluppo socio-economico del paese per quanto la soddisfazione di esse può incidere sul territorio e sull'ambiente».

Un ulteriore fondamento per la salvaguardia dell'ambiente era stato rinvenuto nell'articolo 32 della Costituzione, secondo cui la Repubblica «*tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività*»: da questa disposizione la Corte di cassazione, con sentenza delle sezioni unite civili 6 ottobre 1979, n. 5172, aveva tratto il riconoscimento del «*diritto all'ambiente salubre*», osservando che «*la protezione della salute assiste l'uomo non (solo) in quanto considerato in una sua astratta quanto improbabile separatezza, ma in quanto partecipe delle varie comunità – familiare, abitativa, di lavoro, di studio ed altre – nelle quali si svolge la sua personalità*» con la conseguenza che tale tutela si estende «*alla vita associata dell'uomo nei luoghi delle varie aggregazioni nelle quali questa si articola*».

Nel percorso che ha portato alla legge costituzionale del 2022 hanno avuto un ruolo importante anche il legislatore nazionale e il diritto dell'Unione europea.

Il primo mediante l'approvazione della legge 8 luglio 1986, n. 349, che non solo ha istituito il Ministero dell'Ambiente, attribuendogli il

¹ In questi termini si veda, per esempio, F. Benvenuti, *L'ordinamento repubblicano*, Venezia, 1975, p. 57.



compito di assicurare «la promozione, la conservazione ed il recupero delle condizioni ambientali conformi agli interessi fondamentali della collettività ed alla qualità della vita», ma ha anche

riconosciuto la rilevanza delle associazioni di protezione ambientale e sancito il diritto di «qualsiasi cittadino» di accedere alle informazioni sullo stato dell'ambiente disponibili presso gli uffici pubblici (antesignano di quel diritto di accesso "documentale" che sarà poi riconosciuto in forma più ampia dalla legge 7 agosto 1990, n. 241, a ciascuno per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi, nonché dell'accesso "civico" di cui al decreto legislativo 14 marzo 2013, n. 33, come modificato dal decreto legislativo 25 maggio 2016, n. 97, volto a promuovere il controllo sull'attività delle Amministrazioni e la partecipazione dei cittadini al dibattito pubblico).

Per parte sua, il diritto eurounitario – la cui applicabilità nell'ordinamento italiano si fonda sull'articolo 11 della Costituzione e ne comporta la prevalenza sulle leggi interne con esso contrastanti, fermo restando il rispetto dei principi costituzionali fondamentali² – ha previsto che la Comunità (oggi Unione) europea abbia una propria politica in materia ambientale, che persegue obiettivi quali la salvaguardia, tutela e miglioramento della qualità dell'ambiente, la protezione della salute umana, l'utilizzazione accorta e razionale delle risorse naturali. La normativa sovranazionale ha inoltre sancito i principi che ispirano ancora oggi la tutela dell'ambiente a ogni livello, quelli di precauzione e azione preventiva, nonché quello di correzione alla fonte dei danni causati secondo il criterio "chi inquina paga".

Nel ricondurre a unità questi tre fondamenti – articoli 9 e 32 della Costituzione e diritto eurounitario – la Corte costituzionale, con

sentenza 28 maggio 1987, n. 210, ha elaborato una «concezione unitaria del bene ambientale», che comprende la conservazione, la razionale gestione e il miglioramento di aria, acque, suolo e territorio, l'esistenza e la preservazione dei patrimoni genetici terrestri e marini, di tutte le specie animali e vegetali che in esso vivono allo stato naturale «ed in definitiva la persona umana in tutte le sue estrinsecazioni». In questo quadro, il danno ambientale «costituisce offesa al diritto che vanta ogni cittadino individualmente e collettivamente».

La giurisprudenza aveva dunque già costruito una solida base teorica per la tutela dell'ambiente quando la legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3, nel ridisciplinare il riparto di potestà legislative tra Stato e Regioni ha attribuito alla competenza esclusiva del primo la «tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali»³ e a quella delle seconde la «valorizzazione dei beni culturali e ambientali»⁴, riconoscendone così espressamente il rilievo costituzionale. Questo ha consentito alla Corte di ribadire la «configurazione dell'ambiente come "valore" costituzionalmente protetto», traendone l'ulteriore conseguenza che, nel nuovo quadro, esso rappresenta «una sorta di materia "trasversale"», rispetto alla quale viene riservato allo Stato il potere di fissare *standards* di tutela uniformi sull'intero territorio nazionale, senza escludere una competenza regionale alla cura di interessi funzionalmente collegati con quelli propriamente ambientali⁵.

Negli anni successivi, tuttavia, è emersa in maniera sempre più pressante un'istanza politica e culturale di rilievo mondiale – basti pensare all'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco e al movimento *Fridays for future* – per dare al bene ambiente una tutela ancora più incisiva, a fronte del deterioramento che lo sviluppo industriale aveva cagionato e continuava a provocare.

In Italia, il conflitto tra ambiente e impresa

² Come affermato dalla Corte costituzionale, prima con sentenza 27 dicembre 1973, n. 183, poi con sentenza 8 giugno 1984, n. 170.

³ Così il nuovo art. 117, co. 2, lett. s), Cost..

⁴ Così il nuovo art. 117, co. 3, Cost..

⁵ Corte costituzionale, 26 luglio 2002, n. 407.

(nonché, con quest'ultima, il diritto al lavoro di chi è impiegato in essa) ha avuto il suo simbolo nella vicenda dell'acciaieria Ilva di Taranto, portata all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale dopo il sequestro penale degli impianti per vari reati contro ambiente e salute, che si erano potuti commettere anche per l'inadeguatezza delle prescrizioni dell'autorizzazione integrata ambientale (A.I.A.) che le era stata rilasciata nel 2011.

In quel frangente, il Governo ha approvato il decreto legge 3 dicembre 2012, n. 207, che consentiva il prosieguo dell'attività d'impresa nonostante il sequestro giudiziario, nel rispetto della nuova A.I.A. che nel mentre era stata rilasciata.

Chiamata a pronunciarsi sul dubbio di compatibilità tra questa previsione e l'art. 32 Cost., sia sotto il profilo della tutela della salute, sia sotto quello della salvaguardia dell'ambiente, la Corte costituzionale, con sentenza 9 maggio 2013, n. 85, aveva escluso il contrasto, sostenendo che *«la Costituzione italiana [...] richiede un continuo e vicendevole bilanciamento tra principi e diritti fondamentali, senza pretese di absolutezza per nessuno di essi. La qualificazione come "primari" dei valori dell'ambiente e della salute significa pertanto che gli stessi non possono essere sacrificati ad altri interessi, ancorché costituzionalmente tutelati, non già che gli stessi siano posti alla sommità di un ordine gerarchico assoluto»*, con la conseguenza che occorre quindi di volta in volta individuare un punto di equilibrio nel rispetto dei criteri di proporzionalità e di ragionevolezza, che nella specie si è ritenuto fossero stati osservati.

È forse anche per questo, oltre che sulla scia del ricordato movimento d'opinione internazionale, che la legge costituzionale 11 febbraio 2022, n. 1, ha modificato l'art. 9 Cost., inserendovi un terzo comma secondo cui la Repubblica *«tutela l'ambiente, la biodiversità e gli*

ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni» e che con legge statale sono disciplinati *«i modi e le forme di tutela degli animali»*, nonché

l'art. 41 Cost., aggiungendo la salute e l'ambiente ai limiti all'iniziativa economica privata (oltre all'utilità sociale, la sicurezza, la libertà e la dignità umana che erano già previsti), e consentendo al legislatore di determinare i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica possa essere indirizzata e coordinata a fini ambientali (oltre che sociali).

Sebbene una lettura "riduzionista" sostenga che la modifica sia superflua, perché l'ambiente era già ritenuto un bene di rilievo costituzionale⁶, non può rimanere senza significato il suo inserimento *all'interno dei principi fondamentali*, che mai, fino a oggi erano stati oggetto di revisione.

L'ipotesi più plausibile, perché idonea a dare senso alla disposizione, è che la legge costituzionale del 2022 abbia inteso dare all'ambiente un peso maggiore, rispetto al passato, nelle operazioni di bilanciamento con altri beni e valori costituzionali che legislatore, amministrazione e giudici sono chiamati a operare ovvero valutare, ciascuno per le proprie attribuzioni.

Questa sembra del resto la strada su cui si è indirizzata la giurisprudenza nelle prime pronunce successive alla modifica.

Il Consiglio di Stato, con sentenza 23 settembre 2022, n. 8167, nel ritenere illegittimo il diniego opposto alla realizzazione di un insieme di pale eoliche e motivato per la presenza di un sistema di croci votive e viarie, ha ritenuto sbilanciata la ponderazione effettuata tra la tutela dei beni culturali e la necessità di favorire la transizione ecologica, sottolineando che i nuovi artt. 9 e 41 Cost. segnano *«il superamento*

⁶ Si veda R. Montaldo, *La tutela costituzionale dell'ambiente nella modifica degli articoli 9 e 41 Cost.: una riforma opportuna e necessaria?*, in Federalismi.it, e C. De Fiore, *Le insidie di una revisione pleonastica. Brevi note su ambiente e Costituzione*, in Costituzionalismi.it.



del bilanciamento tra valori contrapposti all'insegna di una nuova assiologia compositiva», che riguarda tanto il rapporto tra ambiente e attività produttive, quanto quello con il patrimonio culturale «nel

senso che l'esigenza di tutelare il secondo deve integrarsi con la necessità di preservare il primo».

Anche la Corte costituzionale, con sentenza 13 giugno 2024, n. 105, ha affermato che, sebbene la giurisprudenza avesse riconosciuto l'ambiente come bene, «*la riforma del 2022 consacra direttamente nel testo della Costituzione il mandato di tutela dell'ambiente, inteso come bene unitario [...] riconosciuto in via autonoma rispetto al paesaggio e alla salute umana, per quanto ad essi naturalmente connesso; e vincola così, esplicitamente, tutte le pubbliche autorità ad attivarsi in vista della sua efficace difesa*»; per questo, rappresentando ora l'ambiente un limite esplicito all'attività d'impresa, è stato giudicato incostituzionale, per violazione degli artt. 2, 9, 32 e 41 Cost., l'art. 104-bis delle norme di attuazione del codice di procedura penale, introdotto dal decreto legge 5 gennaio 2023, n. 2, il quale stabiliva che, in caso di stabilimenti d'interesse strategico nazionale che fossero stati sequestrati, il giudice autorizzasse la prosecuzione dell'attività purché fossero adottate misure per bilanciare «*le esigenze di continuità dell'attività produttiva e di salvaguardia*

dell'occupazione e la tutela della sicurezza sul lavoro, della salute e dell'ambiente»: la norma è stata giudicata illegittima perché «*non prevede alcun termine finale per la sua operatività*», che la Corte ha quindi fissato in 36 mesi, aggiungendo che comunque le misure adottabili dal Governo per consentire provvisoriamente la prosecuzione della produzione «*dovranno tendere a realizzare un rapido risanamento della situazione di compromissione ambientale o di potenziale pregiudizio alla salute determinata dall'attività delle aziende sequestrate. E non già, invece, a consentirne indefinitamente la prosecuzione attraverso un semplice abbassamento del livello di tutela di tali beni*».

Queste prime pronunce sembrano confermare che l'inserimento della tutela dell'ambiente in Costituzione, dunque, non rappresenta solo il punto di arrivo del percorso intrapreso da legislatore e giudici a partire dagli anni '80 del XX secolo, ma soprattutto l'avvio di una fase nella quale tale esigenza è destinata ad assumere un peso rilevante – più che in passato – in caso di conflitto con altri beni di rilievo per la società – come il paesaggio, lo sviluppo economico, il lavoro – nell'ambito di un bilanciamento che, comunque, dovrà essere condotto sempre secondo i canoni della ragionevolezza e della proporzionalità, nel tentativo, difficile ma doveroso, di contemperare i diversi interessi senza sacrificarne integralmente nessuno.

ALESSANDRO ENRICO BASILICO

È Consigliere di Stato e Dottore di ricerca in Diritto costituzionale. Laureatosi in Giurisprudenza nel 2009 con una tesi sui rapporti tra diritto italiano e diritto dell'Unione europea (relatore Prof. Valerio Onida), ha conseguito il dottorato di ricerca nel 2013 con una tesi sulle Autorità indipendenti. Ha svolto la professione di Avvocato fino a quando, nel 2018, ha assunto le funzioni di Procuratore dello Stato presso l'Avvocatura distrettuale di Milano e, in seguito, nel 2020, di Referendario presso il T.a.r. della Liguria. Dal 2009 al 2019 ha ricoperto la carica di Consigliere comunale e, in seguito, anche di Assessore all'istruzione, presso il Comune di Misinto (MB). Vincitore del concorso per Consigliere di Stato, dal 2023 è in servizio presso la Seconda Sezione del Consiglio di Stato. Svolge attività d'insegnamento ed è autore di diverse pubblicazioni in materia di diritto costituzionale e amministrativo.

L'ILVA: UNA DISCESA AGLI INFERI TRA AMBIENTE E LAVORO

di Carlo Bianco

Il breve racconto è ispirato ad un'esperienza professionale che mi vide coinvolto nella nota vicenda ILVA e la città di Taranto tra il 2016 e il 2018. Ancora oggi non può dirsi del tutto conclusa tanto che, con cadenza quasi quotidiana, se ne occupano i giornali e le TV nazionali. Paradossalmente, dopo i notevoli benefici ambientali conseguenti alla copertura del parco minerario, il piano industriale, all'epoca predisposto, ha subito rallentamenti e modifiche a causa dei diversi orientamenti politici dei governi successivi. Questo ha provocato reazioni dei partner industriali stranieri, che sono sfociate nell'abbandono del progetto di quegli anni. Al conflitto drammatico ambiente-lavoro si è aggiunta purtroppo l'incapacità della classe politica di assumere decisioni coerenti e durature nel tempo. La coerenza sottende, evidentemente, l'esistenza di una politica industriale, che purtroppo latita nei programmi di ogni parte politica.

*"...la più meravigliosa di tutte le leggi psicologiche:
la funzione regolatrice dei contrari che porta ogni cosa a sfociare nel suo opposto.
Tutto è duale, tutto è polare: per ogni cosa esiste una coppia di opposti.
Simile e dissimile sono uguali, gli opposti sono identici per natura e differiscono solo per grado.
Così gli estremi si toccano; tutte le verità non sono che mezze verità e ogni paradosso può essere riconciliato"*
(Carl Gustav Jung).

È inverno, tarda sera, l'aeroporto è semideserto. All'uscita non vedo nessuno che mi attende. Inizio a pentirmi della scelta di essere partito la sera prima, ma il processo inizia domani e, come si dice "ad ora di rito", devo esserci.

Da una porta scorrevole compare un uomo corpulento, sui quarant'anni, bagnato e affannato. Si scusa per il ritardo, ma la pioggia si è trasformata in neve e la strada è scivolosa.

Mi prende la borsa e mi dice di seguirlo. Una pungente pioggia mi sferza la faccia.

Saliamo in auto e mi preannuncia che, se saremo fortunati, in un'ora saremo a destinazione.

Gli dico di essere prudente e che non c'è alcuna fretta.

Per ingannare il tempo gli chiedo che aria tira. Mi risponde che nello stabilimento si lavora e non si pensa ad altro. In città invece c'è fermento. Anche il PM del processo è stato minacciato dai manifestanti e il tribunale è picchettato, come si faceva un tempo davanti ai cancelli delle fabbriche. Domani al processo saranno presenti anche dei parlamentari. Gli chiedo perché il PM è stato contestato. Non si capisce, forse non c'è una ragione: è tutto così.

Intanto il nevischio si è trasformato in neve. Siamo dietro un tir e non riesco a vedere oltre. Abbiamo fatto meno di dieci chilometri in mezz'ora.

Chiamo per scrupolo l'hotel per confermare la camera. Invece mi rispondono che la camera la terranno fino alle dieci. Cerco di dire che sono le nove e trenta e sono sicuro che arriverò più tardi a causa della neve. Mi spiace, ma siamo al completo e non garantiamo oltre le dieci.

L'autista mi chiede se può andar bene la foresteria dello stabilimento, perché sarebbe più comodo anche a lui per accompagnarmi domani in tribunale.

Gli dico che sarei andato a piedi dall'hotel al tribunale, essendoci meno di cinquecento metri. Mi guarda alzando le sopracciglia come per dirmi: lasci perdere.

Mi arrendo e accetto la proposta.

La situazione del tempo migliora e in lontananza, in un misto di nebbia, fumi e neve, intravvedo le luci delle ciminiere che svettano sulla maestosità dei forni.

Sono passate da poco le dieci e in cuor mio sono quasi contento ed incuriosito per la soluzione offertami della foresteria.

Passiamo la prima guardiola e poi la seconda, costeggiando dall'interno, per più di un chilometro, una lunga barriera antipolvere, che separa lo stabilimento dalla super strada. Poi accediamo alla palazzina uffici, al cui ultimo piano c'è la foresteria.

L'autista mi saluta e mi dice di attendere, perché sarebbe arrivato qualcuno che mi avrebbe accompagnato alla camera. Ci accordiamo comunque per domani alle 8.30.

Anche se gli uffici a quell'ora sono vuoti, in giro c'è un via vai di lavoratori con caschi gialli e giubbotti blu.

Dopo qualche minuto, arriva uno che mi dice di seguirlo. Prendiamo l'ascensore per il piano della foresteria.

Dagli uffici passiamo in un corridoio con pavimento in linoleum verde, molto largo e illuminato con tubi a neon. Oltre le porte delle camere nel corridoio non c'è nulla. Non capisco quante camere ci siano e non so se io sia l'unico ospite.

La mia camera è l'ultima in fondo. È molto grande e con due letti singoli. Arredamento essenziale come in un convento e tutto completamente asettico come in una clinica. Non una pianta, non un quadro. Due letti, un armadio, una sedia, un tavolo, tutto in formica a parte una poltrona in simil pelle. Niente tv. Non c'è un granello di polvere. Il bagno è grande e con vasca, tutto con piastrelle bianche.

Chi mi accompagna si congeda dicendomi di usare lo zero per qualsiasi cosa avessi bisogno. Ovviamente a qualsiasi ora.

Sono ormai quasi le undici e prima di mettermi a letto mi accosto alla finestra che prende l'intera parete, coperta da tende oscuranti e poi altre di tulle bianco. Cerco di farmi un varco. Alla fine, ci riesco.

Si apre davanti a me una scena che mi ricorda l'inferno di Hieronymus Bosch.

Ho davanti l'intero stabilimento che nel buio è illuminato dalla ghisa incandescente che fuoriesce dai forni, diradando in grandi nubi di vapore tra diverse gradazioni cromatiche che vanno dal grigio all'azzurro, all'ocra. La ghisa si muove, come una colata lavica, su carri siluro, passando dai forni ai laminatoi, diventando blumi, bramme, billette e dio sa cosa. Tutto a temperature di oltre millecinquecento gradi.

Ci impiego un po' prima di rendermi conto che lo spettacolo che ho davanti è solo una piccola parte dello stabilimento, che a me sembra già immenso. Si apre subito una nube di vapore che mi permette di vedere lampi all'orizzonte. Non è un temporale, sono altri forni più arretrati che squarciano il cielo già confuso da pioggia, neve e nebbia con indistinti colori.

Tra le tende cerco di capire come aprire la finestra per vedere meglio, però mi accorgo che non ci sono aperture, che la parete è in vetro e acciaio ed è completamente sigillata. Mi è chiara anche l'assenza di polvere.

Rimango ancora a guardare, poi liberandomi dalle tende, rientro nella stanza, stupefatto dalla scena.

Mi guardo intorno per individuare il frigo bar, ho bisogno di una bottiglia d'acqua per la notte. Apro l'armadio, giro intorno al tavolo. Nulla. L'acqua del rubinetto però non la bevo.

A questo punto chiamo lo zero per farmela portare. Squilla libero per un po', ma non risponde nessuno. Riprovo. Niente. Faccio il nove, spesso funziona, ma stavolta dà

un sibilo acuto.

Ho bisogno di bere, ho mangiato un panino prima di partire e dei salatini in aereo. Devo prendere le pillole e comunque di notte almeno una volta mi sveglio per bere. Decido di scendere per cercare una bottiglia d'acqua. Ripercorro il corridoio, al buio. I neon si sono spenti e non vedo in giro interruttori, che pur ci saranno. Mi oriento con una lama di luce che passa sotto la fessura di una porta che sarà quella delle scale. Mi assale l'ansia temendo che la porta sia chiusa. A tentoni cerco la maniglia che non trovo e che, in effetti, non c'è. È sufficiente spingerla per aprirla. Ho ancora paura del buio.

Scendo al piano terra per cercare la portineria. Non c'è nessuno, ma sento voci in una stanza a fianco. Ci sono quattro uomini, di cui due con giubbotto e casco giallo, che guardano un tabellone luminoso posto in alto nella stanza. Capisco che è la mappa luminosa dello stabilimento. Sento che dicono che tra dieci minuti ci sarà la colata all'Afo2 (alto forno 2).

Cerco l'attenzione di qualcuno per chiedere come possa procurarmi una bottiglia d'acqua. Alla fine, uno mi dà retta, il più giovane. Apre un armadietto e ne sfila un paio da una confezione da sei. Ringrazio. Mi sorride e mi chiede chi sia. Gli spiego che sono ospite e alloggio per la notte in foresteria.

Un altro mi dice se voglio vedere la colata, che "merita". Rispondo di sì e che andavo a prendere il cappotto. Non ce n'è bisogno, mi allunga uno dei loro giubbottoni blu e il casco giallo.

Usciamo insieme e saliamo su un pulmino in quattro. Ci addentriamo nello stabilimento che mi pare una città. Quindici chilometri quadrati, compresi tra due moli portuali percorsi da linee ferroviarie interne che nel complesso misurano circa duecento chilometri.

Ormai è quasi mezzanotte e con il pulmino ci rechiamo verso l'Afo2. Mi dicono che dei cinque Afo solo tre sono attivi e due di essi sono a colata continua. Afo5 è il più grande d'Europa, ma è spento.

Il nevischio si è trasformato in una pioggia sottile.

Per arrivare all'Afo2 bisogna passare dalla cokeria, un campo sterminato in cui sono depositate a cielo aperto colline di carbone scaricato da navi provenienti dalla Florida. La cokeria non piace alla città, in particolare quando è tramontana, che spazza il polverino portandolo in centro. I quartieri circostanti sono color ocra.

Intanto percorriamo oltre un chilometro, affiancati da vagoni in corsa carichi di ghisa incandescente, in una notte che non so più se sia così fredda. La ghisa porta il suo colore intenso dal giallo al rosso, per poi digradare a più bassa temperatura verso il nero. In lontananza lingue di fuoco, lunghe decine di metri, corrono per versarsi a cascate nei laminatoi. Tutto è eccessivamente grande. La componente umana, pur contando in quel turno notturno circa mille persone, non si nota. Ogni tanto si scorge un gruppetto che controlla a distanza qualcosa. Qualcuno con lo scafandro si avvicina dove schizzi e scintille di metallo liquido saltano nel buio.

Continuiamo il nostro percorso notturno tra il carbone e i materiali ferrosi, passando sotto i nastri trasportatori che alimentano con le loppe di silicio il cementificio adiacente.

La guida risponde alle mie curiosità sull'impianto, senza un cenno di emotività. L'impianto ha una capacità produttiva annua di circa undici milioni di tonnellate di acciaio che per qualità non ha pari. Ne produce però meno di quattro, essendo la produzione contingentata per l'inquinamento. Più si produce e più si inquina.

Mi spiega anche che la qualità dell'acciaio prodotto è la migliore per l'alimentazione a carbone dei forni. I forni alimentati a carbone rendono di più di quelli alimentati con l'idroelettrico. E l'alimentazione a metano? Mi guarda ed è tentato di non rispondermi.

Poi si rende conto che la mia domanda era solo ingenua e tenta una risposta con un paradosso: è come trasformare un'officina che produce bulloni in una fabbrica di scarpe.

Sto zitto per un po'.

Intanto siamo arrivati in tempo per la colata. Saliamo su un montacarichi che ci porta in alto per circa cinquanta metri, sulle capriate dell'edificio.

Si vede bene il crogiolo in cui ribolle la ghisa. Il bagliore della fusione rende ancora più nero tutto ciò che è intorno. Parte un suono sinistro come una sirena. È l'annuncio che si sta per colare. Il pentolone alto circa quaranta metri si alza di un'altra decina e lentamente si inclina in avanti. La massa incandescente si muove e si riversa sul bordo. L'inclinazione aumenta e vomita la ghisa nelle vasche inclinate. Una nube enorme di vapore ci avvolge.

Sono stordito. Per un momento penso che stia dormendo o di avere la febbre alta.

Non è così. L'ascensore scende.

È da poco passata la mezzanotte e torniamo alla foresteria.

Vado a letto. Domani mattina dovrò rappresentare la società in Corte d'Assise. Per profili di tecnica giudiziaria tocca proprio a me, anche se fino alla settimana scorsa non sapevo nulla di questa vicenda.

Ovviamente, sono assistito da una robusta squadra di avvocati, ma io dovrò solo rispondere "presente" all'appello del giudice. All'ingresso del Tribunale vi sono i sindacati che reclamano la tutela del lavoro, vitale per la città, ma poco distanti e separati da un cordone di polizia, gli ambientalisti per la tutela della salute, vitale per la città. Sempre la città.

Chi protesta contro il calo della produzione, che comporta circa tre mila esuberi, e chi vorrebbe che l'impianto fosse chiuso o riconvertito con altre fonti di energia pulita (di fatto impossibile). Un conflitto, tra lavoro e salute, diverso rispetto al solito che vede contrapposto il datore di lavoro ai lavoratori. Qui, gli operai della città sono in conflitto con gli abitanti della stessa città, spesso sono gli stessi o appartenenti alla stessa famiglia, in uno stordimento ed in una confusione che inibisce qualsiasi possibilità di dialogo.

Il datore di lavoro non c'è più, se non nella lista degli imputati. Io sono a letto a guardare il soffitto.

Le ragioni degli uni e degli altri sono esibite in un conflitto esasperante alla ricerca di un equilibrio che forse non c'è. Le parti sono concentrate solo sul sostegno delle loro ragioni ed indisponibili all'ascolto dell'altro, inconsapevoli di un'eterogenesi dei fini che porterà a diverse conseguenze rispetto a quelle per cui lottano.

Nella "trasfigurazione della notte" mi viene in mente il continuo processo di trasformazione di cui siamo spettatori, dove ogni cosa contiene il suo contrario, dove, oltre al libero arbitrio, vi è un imponderabile che spiega per suo conto l'evoluzione degli eventi.

Un mondo in cui la dualità, nel caso di specie, lavoro *contra* salute, è solo un'evidenza superficiale, la cui declinazione successiva ci rappresenta le facce intercambiabili dello stesso fenomeno, in un ordine naturale che contempla il continuo mutare delle cose, in un moto lieve o violento, vicino o lontano, ma in perenne conflitto. L'angoscia dell'esasperazione del conflitto mi inquieta, sentendo come ogni fenomeno, per quanto appaia differente al suo antagonista, in realtà sia legato in un medesimo insieme, finendo per trasformarsi proprio in esso.

Sono passati alcuni anni da quella notte e molto si è realizzato. Il parco minerario è stato interamente coperto da una tettoia grande come un paese di medie dimensioni. La tramontana adesso può soffiare quanto vuole, nella città arriverà solo la frescura del vento.

Tutto il resto invece si è fermato.

Il programma statale che prevedeva il risanamento dell'impianto è stato bloccato perché ha prevalso la linea "ambientalista" che porta alla chiusura, senza se e senza ma. I partner industriali hanno abbandonato il progetto non sentendosi garantiti. Gli Afo sono destinati ad essere spenti entro i prossimi cinque anni, e con essi il cementificio adiacente, i moli mercantili e tutto il resto.

L'acciaio continuerà ad essere prodotto e la CO₂, che nell'atmosfera viaggia senza passaporto, aumenterà ugualmente. L'eterogenesi dei fini prevale, compiendosi con la sepoltura del lavoro, dell'ambiente e della città.



CARLO BIANCO

Sessantasei anni, vive dal 1977 a Milano. Laureato in Economia Politica in Università Bocconi, esercita da circa quarant'anni la professione di Commercialista. È revisore della Società Umanitaria e membro dell'Organismo di Vigilanza.

Dall'io al noi

Accoglienza, ascolto e responsabilità per raggiungere l'integrazione

di Alberto Sinigallia

Il conflitto, perché esiste? La risposta sta nell'esistenza dei confini.

La storia ci insegna infatti che dove non esistono i confini, non c'è neanche nulla da conquistare, e il conflitto non ha ragione di essere. Ma quando parliamo di conflitti, non dobbiamo intendere solo quelli bellici, più eclatanti e invadenti, quelli che in questi ultimi due anni sono stati e sono tuttora presenti in maniera prepotente nel nostro mondo, sempre più vicini a noi. Di conflitti sono piene le nostre giornate, e non solo perché leggendo un giornale o ascoltando un tg ci arrivano notizie dall'Ucraina o dal Medio Oriente, ma perché *le nostre stesse vite sono piene di confini* che non sono geografici o politici, ma possono essere di natura psicologica o sociale.

Dal latino *cum* e *finis*, per "confine" si intende prima di tutto ciò che divide e separa. Provando però a cambiare prospettiva, confine è anche ciò che unisce, è un luogo dove *si finisce insieme*, in cui esiste la possibilità di incontrarsi. Quest'altra visione appartiene per esempio, e forse per lo più, a chi lavora a contatto con le fragilità umane, a chi cioè ha uno sguardo abilitato e abituato a non vedere separazioni ma vede connessioni, a non alzare muri ma costruire ponti.

Su questo pensiero, ho trovato interessante la recente lettura del *Glossario fragile*, una sorta di piccolo saggio firmato da un gruppo di persone che dedicano la loro vita al mondo del sociale e che qui riflettono su alcune parole

da "maneggiare con cura", ponendo l'accento su alcune apparentemente semplici. È il caso del nostro termine "confine", per cui il glossario propone l'alternativa "sconfine", con la s di sociale che sposta più in là lo sguardo, rendendo il confine non lineare ma aperto a nuove possibilità. Una lettura interessante, che mi ha riportato a quello che ogni giorno noi di Progetto Arca mettiamo nel nostro lavoro: riconosciamo il confine nelle persone fragili che supportiamo, riconosciamo cioè la loro identità nel momento in cui le accogliamo e le ascoltiamo.

Chi sono queste persone fragili? Sono persone che vivono sole e senza una casa, sono famiglie che già alla terza settimana del mese non riescono a mettere in tavola un pasto completo per tutti, sono giovani in fuga da conflitti in altri Paesi, e sono tutti coloro che vivono – in solitudine e senza rete – la mancanza delle colonne fondanti della nostra vita, ovvero la casa e il lavoro. *Accoglierli e ascoltarli* sono per noi due azioni essenziali che mettiamo in campo senza giudizio alcuno, cioè forse si potrebbe dire *andando oltre i confini*. I nostri operatori infatti, quando si avvicinano a una persona sconosciuta che ha bisogno di aiuto, spostano il confine instaurando una relazione importante, dove il valore dell'approccio sta anche nello *sconfinare*, dando cioè un supporto pur facendo attenzione ad agire senza invadenza.

E i nostri volontari quando sono sulla strada, la sera, a contatto con situazioni sempre nuove

e impreviste, sono maestri in questo passaggio dalla dimensione dell'io a quella del noi, mettendo in campo quella compassione intesa nella sua accezione più positiva, cioè di atteggiamento comprensivo e di profonda dedizione verso chi esprime, consapevole o no, il bisogno di un soccorso. E qui verrebbe da

possono fare la spesa gratis. Non abbiamo la pretesa di essere risolutivi con questa proposta di welfare, ma cerchiamo di andare incontro a quelle tante persone che da sole faticano a rimettersi in piedi e hanno un bisogno primario materiale da soddisfare in maniera concreta e immediata.

Progetto Arca è dunque una "stampella" – come amo definirci – che in questo esempio distribuisce e propone un supporto alimentare



credits photo: Daniele Lazzaretto

pensare che è facile che si generi una sorta di conflitto tra la parte spirituale e quella razionale di cui ognuno di noi è dotato, un conflitto che però vedo più come coesistenza, perché all'intelligenza emotiva necessaria per avere a che fare con l'altro, si affianca e viene in aiuto la pratica razionale, che permette di organizzare e rendere concreta e credibile l'intenzione di aiuto.

È proprio sulla base della coesistenza di queste dimensioni che abbiamo creato lo strumento dei Market solidali, al momento nove in Italia, di cui quattro solo a Milano. Si tratta di piccoli supermercati con prodotti alimentari e igienici dove le famiglie in condizione di povertà

strutturato all'interno di una rete di risorse per un periodo utile a risollevarsi, per poi camminare di nuovo con le proprie gambe. Non solo pane, pasta, pomodori e arance dunque; il Market solidale è un piccolo mondo dove incontrare nuove persone e rimettersi in relazione con gli altri, dove imparare a gestire in maniera più equilibrata le proprie disponibilità e risorse, dove conoscere i numerosi servizi che la comunità mette a disposizione dei suoi cittadini. È fondamentale, per esempio, la figura dell'educatore finanziario che permette nel tempo di uscire dallo stato di bisogno.

È con strumenti come questi che possiamo

fare un po' la differenza passando dall'emarginazione all'integrazione, parola chiave alla base del nostro vocabolario soprattutto in una città come Milano – dalle mille contraddizioni e sfaccettature, o *conflitti* – dove il cibo non divide ma unisce, dove il cibo è relazione. Certo, *"quello che facciamo* – come disse Madre Teresa di Calcutta, una delle mie guide spirituali – *è solo una goccia nell'oceano, ma l'oceano senza quella goccia sarebbe più piccolo"*.

lo sguardo – *spostiamo il confine* – verso altre città italiane dove valutiamo che possa essere utile e replicabile questo nostro modello di sostegno. Roma, Napoli e Bari sono solo alcuni esempi di altri luoghi che registrano numeri davvero alti di cittadini in difficoltà: persone senza dimora o senza lavoro, che necessitano di sostegno alimentare



credits photo: Daniele Lazzaretto

Qui nei Market solidali, come in tutti i servizi che ideiamo e strutturiamo, la caratteristica fondante della relazione che instauriamo con chi aiutiamo è la responsabilità: scartando il vecchio concetto di assistenzialismo che rende l'utente passivo, chiediamo alla persona di impegnarsi per la *sua* vita, per puntare – con il nostro aiuto ma con le sue competenze ed energie – a raggiungere una rinnovata condizione di dignità, indipendenza, libertà.

E non ci limitiamo solo a Milano, città dove siamo nati come associazione, bensì allarghiamo

o dell'inserimento in un progetto di *housing* sociale. Solo guardando all'emergenza abitativa, basti pensare che sono proprio Lazio, Lombardia e Campania le regioni che registrano un numero elevato di sfratti, all'interno di un panorama nazionale in cui sono oltre 33mila l'anno i provvedimenti emessi per morosità incolpevole. Un problema grave, dovuto all'impoverimento che sappiamo essere registrato a livello nazionale, e che vediamo anche noi dal nostro osservatorio sulla strada e sulle famiglie che vivono condizioni di disagio.



La scorsa estate, in occasione dei 30 anni della nostra Fondazione, abbiamo allestito al Meeting per l'amicizia fra i popoli di Rimini una mostra esperienziale che prende le mosse dal nostro

impegno quotidiano al fianco delle persone fragili, per porre una domanda apparentemente semplice ma invece di grande complessità – a proposito di conflitti – presa in prestito da Majakovskij: “Per chi esistono le stelle?”. Dopo la visita di migliaia di persone di ogni età, genere, cultura e provenienza, abbiamo confermato che *le stelle esistono per tutti*. Esistono per me che scrivo, per te che leggi, per la persona senza dimora che parla con i volontari delle nostre Unità di strada in un angolo di periferia, per il padre di famiglia che viene a prendere un abito nei nostri guardaroba per sostenere un colloquio di lavoro, per la mamma che fa la spesa con le nostre card solidali mettendo finalmente nel carrello prodotti adeguati per i suoi bambini.

È la convinzione che le stelle esistono per tutti che ci fa entusiasmare e appassionare al nostro lavoro quotidiano di aiuto verso l'altro, che ci

dona quell'energia vitale che ci fa andare a letto la sera stanchi ma soddisfatti di essere riusciti magari ad accendere una stella per qualcuno in più in quella giornata.

C'è l'idea di portare e declinare questa mostra in tanti altri luoghi, prima fra tutti la scuola. Per fare in modo che quei confini che citavamo prima siano visti come unione e non come separazione, è necessario che le nuove generazioni siano accompagnate nel comprendere che le disuguaglianze e le distanze tra le persone esistono ma possono trasformarsi, ridursi. Una formazione per immaginare di poter cambiare il mondo.

Se pensiamo, infine, al conflitto inteso come guerra, come quella in Medio Oriente, ci vorranno magari anche un paio di generazioni per ritrovare la pace, quella vera, ma come diceva Nelson Mandela, *“la pace non è un sogno, può diventare realtà, ma per custodirla bisogna essere capaci di sognare”*. Noi siamo sicuramente capaci di sognare, in mezzo a tutte le stelle con cui brilliamo ogni giorno, ma siamo anche consapevoli che ci vuole tempo per realizzare l'Autonomia, scritto con la A maiuscola perché è la più grande e intensa delle conquiste.

ALBERTO SINIGALLIA

Nel 1994 con un gruppo di amici fonda l'Associazione Progetto Arca che, grazie alla sua visione imprenditoriale, diventa Fondazione nel 2008 e oggi è una realtà riconosciuta e attiva nel Terzo settore milanese e in tutta Italia, con 200 dipendenti e 600 volontari. Dare aiuto concreto a chi si trova in stato di grave povertà ed emarginazione sociale è la *mission* di Progetto Arca, basata sull'idea di trasformare l'approccio assistenzialistico in una vera e propria responsabilità con e verso i più fragili. Solo nell'ultimo anno Progetto Arca ha dato aiuto a oltre 40mila persone, in diversi servizi che vanno dal sostegno alimentare all'accoglienza abitativa. È inoltre fondatore di Progetto Mirasole Impresa Sociale (formazione lavorativa che punta all'integrazione), di Fondazione l'Albero della Vita e cofondatore di Fondazione Rosa dei Venti.

MILANO E I VIANDANTI DEL LAVORO

di Alessandro Schiavi

Il testo che abbiamo scelto (uscito su Il Viandante del 13 giugno 1909 e in origine intitolato "I viandanti dell'industria") rappresenta la classica analisi di realismo sociologico, resa accattivante da uno stile narrativo di vaglia; lo scritto di Schiavi è uno spaccato sulla Milano di inizio secolo, dove la prosperosa città dell'industria, delle banche, della borghesia illuminata sembra essere indifferente davanti ai problemi della povera gente, i "paria sociali". Quello che Schiavi fa emergere è invece l'altro volto della città, la città delle disuguaglianze e della speculazione, con cui bisogna cominciare a fare i conti, prima che la situazione si trasformi (come nel 1898) in un conflitto sociale dirompente. La sua penna intinge l'inchiostro tra le pieghe, poco visibili, della città laboriosa e indaffarata e racconta la condizione disumana di quel mondo di lavoratori (o presunti tali) che non ha voce, ma che – come la marea – va a ingrossare il popolo dei "viandanti della disperazione", gli chemineaux della terra: uomini e donne disoccupati che ogni giorno, dalle campagne e dalle periferie, si mettono in viaggio alla ricerca di un salario, o di un posto per dormire. Un viaggio, spesso, a vuoto... Una cronaca dal mondo di mezzo, a tratti compassionevole ma soprattutto acuta, non dissimile dalle tante, analoghe e impietose, di cui parla la nostra quotidianità. (clac)

Alle porte di una grande città battono e si scontrano i flutti umani come le onde del mare attorno allo scoglio sul quale sorge in una punta avanzata il faro, la stella dei naviganti.

Alla luce biancastra che, come nube, sovrasta nella notte le metropoli accorrono da vicino e da lungi, attratti dagli alti salari, e più, dalla molteplicità dei piaceri, sane giovinezze piene di vigoria e di ambizione, avanzi di catastrofi economiche o morali che ancor serbano l'illusione di rifarsi nell'aspro terreno cittadino una vita e una posizione economica che non seppero serbarsi in un ambiente più calmo e più favorevole, detriti umani pieni di appetiti e di aliti viziosi che, nel tumulto della folla, sperano di operare nell'oscurità e nell'impunità.

E questa corrente ascendente, ininterrotta, crescente, urta con un'altra corrente discendente che ha perduto illusioni, speranze, denari nel vortice turbinoso, che nella lotta ha riportato ferite e ammaccature e che se ne ritorna donde partì per ritrovare sia pur nell'inerzia un po' di pace o per ricominciare il vagabondaggio verso quella felicità che la speranza alimenta in cuore ai *chemineaux* della terra e che essi trovano più nella via che accanto al focolare.

Ma oltre a questa alta marea di elementi sempre nuovi, ve n'è intorno alle città industriali, una minore, continua, periodica, formata dagli stessi elementi, che vanno, vengono ogni giorno, ad ogni settimana. Vengono a portare al mattino l'energia delle loro braccia e ripartono alla sera, oppure al sabato soltanto, col corrispettivo del loro lavoro in danaro. Sono i viandanti dell'industria, i lavoratori terrazzieri, manovali muratori

adibiti ai lavori più grossolani e più faticosi dell'industria edilizia, di quell'industria che sconvolge il suolo e muta la fisionomia delle città moderne, trasformandole, abbellendole, o vituperandole secondo che i criteri della comodità e della speculazione prevalgano negli edili cittadini sui criteri estetici e di arte nel costruire le città.

Abitano nei paesi e nelle città circostanti che distano da sette a cinquanta chilometri e più, e disertano le campagne ormai rarefatte di mano d'opera e ritornate perciò dalla coltura intensiva alla coltura estensiva, o abbandonate al brugo, o ai prodotti inferiori di avena e granoturco, per venire alla città ad affittar le braccia a un prezzo migliore.

A Milano son circa quindicimila operai che immigrano nell'anno con questo continuo movimento di spola quotidiana o settimanale, e che riproducono in piccolo quella forma di vita in comune che tanto stupisce gli stranieri che visitano le colonie di immigranti in Svizzera, in Germania, in America.

Là costituiscono le *Little Italy* sudice, povere, nutrire di polenta e di abitini della Madonna del Carmine, qui costituiscono tante piccole colonie quanti sono i paesetti che li han visti nascere. Si raccolgono in otto, dieci, dodici, quindici, affittano una stanza, vi collocano dei pagliericci e delle brande, comprano una pentola, tante scodelle e tanti cucchiari quanti essi sono, ed a turno preparano per gli altri la zuppa serale che precede il sonno.

Stanza ho detto, ma non è una stanza: è una soffitta, o un abbaino, o un'antica stalla ridotta per l'occasione, con la nuda terra per piancito, che però costa sino a trecento lire l'anno. Ivi essi, ripartendosi la spesa, mangiano e dormono in due per letto, in tredici persino, ignorando e trascurando affatto norme di pulizia, di igiene, di cubatura d'aria, di ventilazione.

Sono piccoli focolai di infezione che essi costituiscono sul corpo della grande città, i cui frutti van tutti a beneficio del padron di casa. Già, il padron di casa è quel tal essere che trova il suo bene nel male: quanto più la popolazione è densa e ammassata nelle stanze poche ed anguste e tanto più elevato è il suo profitto e tanto più consolidato è il suo bilancio.

E così per l'immigrazione di questi quindici e più mila operai il problema dell'abitazione si rende, ai cittadini milanesi, anche più aspro e di soluzione sempre più lontana e difficile. Due vie vi sarebbero per temperarlo rispetto a questi viandanti dell'industria: costruire appositi dormitori volanti destinati a seguire i grandi lavori di sterro o di costruzione; costituire i treni operai che conducano ogni sera al loro naturale domicilio gli immigranti.

La Federazione delle cooperative di produzione e lavoro ha già fatto un esperimento ben riuscito di un dormitorio temporaneo, e già si prepara, ottenuto il terreno dal Comune, ad aprirne uno stabile tra Porta Monforte e Porta Venezia.

Quanto ai treni operai siamo ben lungi dalla perfetta organizzazione alla quale essi sono stati portati ad esempio nel Belgio per opera del ministro Vandenpeereboom. Da Bruxelles ogni sera s'irraggiano a decine e decine i treni verso la periferia, carichi di operai che lasciano il lavoro per tornare alle loro case a prezzi ridottissimi e per rifare la stessa strada il mattino seguente. Sono fiumane di operai che così ripartono ogni dodici ore dal lavoro alla casa e viceversa, e riescono a congiungere l'alto salario dell'officina con l'abitazione a buon mercato in un ambiente campestre, in mezzo al verde, con abbondanza di aria.

Ma a Milano gli immigranti, per tornare alle loro case, adoperano tutti i mezzi di locomozione. Qualche corsa di treni operai è stata istituita, ma su poche linee e settimanale anziché quotidiana.

Occorre l'opera del Comune e della provincia insieme per regolare quest'esodo da una parte, e ospitare buon numero di immigranti in dormitori igienici dall'altra.

Le due azioni combinate dei dormitori e dei treni operai possono dare igiene ed economia, fluidità e comodità ai viandanti dell'industria, che alla civiltà cittadina cooperano, che ne intravedono i benefici, ma che non ne godono affatto.

ALESSANDRO SCHIAVI

Romagnolo di nascita (era nato a Cesenatico nel 1872), laurea in giurisprudenza a Roma nel 1895, Alessandro Schiavi è stato, oltre che prolifico giornalista, uno dei più importanti studiosi di scienze sociali, quando ancora il termine "sociologo" era sconosciuto. Trasferitosi a Milano dopo il 1903, comincia a farsi le ossa dentro la Società Umanitaria, divenendone una delle figure più significative per l'Ufficio del Lavoro (allora diretto da Giovanni Montemartini, futuro direttore dell'Istituto di statistica presso il Ministero dell'agricoltura, dell'Industria e del Commercio), dove si occupa principalmente della condizione operaia e dell'edilizia popolare. Divenutone il Direttore, sotto la guida di Schiavi (che lo dirige fino al 1910), l'Ufficio del Lavoro conquista importanti riconoscimenti, caratterizzandosi per una serie di studi e inchieste che sarebbero diventati essenziali riferimenti per una approfondita conoscenza del mondo del lavoro. In seguito, Schiavi lascerà l'Umanitaria, per dedicarsi alla politica, entrando nell'amministrazione comunale milanese come assessore nelle prime giunte socialiste della città, nel 1914 (Sindaco Emilio Caldara) e nel 1922 (Sindaco Angelo Filippetti).

La famiglia in frantumi

di Alberto Pellai

S.O.S. FAMIGLIA

Chi fa il mestiere dello psicoterapeuta oggi, incontra spesso famiglie che chiedono supporto e consulenza per conflitti e problemi che diventano crescenti ed esondanti e che sembrano uscire dalla capacità degli adulti di saperli gestire e affrontare con le risorse disponibili all'interno della coppia madre/padre. I genitori si presentano spesso spaventati e impotenti. I figli, con le loro reazioni e con un cambio di copione rispetto a quello messo in atto dai loro genitori quando essi stessi erano figli, sembrano diventati difficili da gestire e contenere. La fragilità del mondo adulto appare oggi frequentemente vincolata al bisogno dei genitori di non entrare mai in rotta di collisione con il proprio figlio. Agli adulti piace molto dire i "Sì" che aiutano a crescere, tanto quanto risulta sgradito fare la medesima operazione con i "No" che aiutano a crescere.

Mettere "regole e paletti" nella vita di un figlio, sollecita in quest'ultimo una reazione spesso oppositiva, se non violenta. Il genitore del terzo millennio arretra di fronte alla contestazione che il figlio agisce rispetto all'intervento educativo genitoriale, quando questo non si allinea con le sue aspettative. L'arretramento genitoriale lascia quindi che sia la rabbia e l'intolleranza alla frustrazione del figlio a dominare la scena educativa. Ciò, quasi inconsapevolmente, porta ad una vera e propria inversione dei ruoli. È il genitore che progressivamente si trova obbediente nei confronti delle richieste del figlio. Lo asseconda

in tutto. E questo rende estremamente fragile non solo la crescita del minore, ma anche la dimensione di autorevolezza percepita da quest'ultimo nei confronti degli adulti di riferimento.

RIGENERARE L'AUTOREVOLEZZA ADULTA

Lavorare oggi con la famiglia del terzo millennio, in cui la fragilità del minore è specchio della caduta di autorevolezza dell'adulto, significa rimettere i genitori nella posizione dell'adulto che guida, contiene, sostiene. Che non è spaventato di assumere la responsabilità educativa che comporta scegliere, per il proprio figlio, non sempre e non solo quello che lo rende felice nel qui ed ora. Oggi l'adulto che vuole essere base sicura per suo figlio (usando l'immagine che ce ne dà J. Bowlby all'interno della teoria dell'attaccamento, riferimento assoluto per leggere, analizzare e sostenere la relazione genitore/figlio) chiede spesso ad una terza persona (lo specialista, il pediatra, lo psicologo, il pedagogista, a volte lo stesso insegnante del figlio) il permesso di autorizzarsi a detenere il potere delle decisioni, in ambito educativo, divenendo fornitore dei sì e dei no che aiutano a crescere. È un compito di grande responsabilità. Perché fornisce ad un figlio due enormi competenze: la capacità di fidarsi di chi gli fa da guida nel primo tempo della sua vita e quella di sapere come si affronta la frustrazione che deriva da non poter seguire sempre il principio del piacere.

Essere adulti, comporta inevitabilmente saper



fare questo nella vita di chi cresce. Se invece tutto deve essere dentro alla “cornice” del confronto amorevole e dell’ascolto delle richieste e delle istanze di un minore, che di quelle richieste e

istanze non ha consapevolezza relativamente alle ricadute che esse giocano sul suo sviluppo e benessere, la situazione si fa complessa. È proprio in questi passaggi, che gli ultimi decenni hanno visto prodursi un indebolimento progressivo della dimensione dell’autorevolezza dell’adulto. L’autorevolezza è ben diversa dall’autorità. Non è rappresentata da un adulto potente che si fa obbedire minacciando o spaventando chi gli viene affidato nella relazione educativa. L’adulto autorevole è colui che è in grado di condividere con chi cresce due aspetti fondamentali: la testimonianza di una adultità “risolta” e competente e la responsabilità connessa alla sua capacità di dare regole e confini, naturalmente accompagnati da affetto, cura, disponibilità emotiva e coinvolgimento. Si è autorevoli non perché si è adulti, ma perché – essendo adulti – si occupa una posizione nella relazione di cui il minore comprende di non poter fare a meno.

L'ADOLESCENZA E IL SUO CONTRIBUTO “RIVOLUZIONARIO”

Il momento in cui la fragilità della famiglia si manifesta maggiormente è quello in cui i figli arrivano all’adolescenza, quel tempo della crescita in cui diminuiscono in modo evidente i bisogni di dipendenza e si evidenziano invece i bisogni di autonomia. D. Siegel¹ ha scritto: *“L’adolescenza ci prepara a lasciare la familiarità della nostra casa, ad andare alla scoperta del mondo e ad ampliare la nostra visuale dell’identità così da poter accogliere un insieme più vasto di esperienze che contribuiranno a definire chi siamo, e ad allargare i nostri cerchi di connessione, espandendo il nostro senso di appartenenza. Questa preparazione attinge alla*

nostra essenza, per far sì che la nostra passione alimenti l’effervescenza emotiva; la spinta relazionale favorisca l’instaurarsi di rapporti sociali che ci sostengono mentre ci avventuriamo al di fuori dell’ambiente familiare; il coraggio ci consenta di andare alla ricerca di novità e di compiere nuove esperienze; e l’immaginazione ci permetta di esplorare il mondo con creatività. Ciascuna di queste caratteristiche fondamentali ha anche dei lati negativi: la sensazione di essere travolti dalle emozioni, la pressione a conformarsi al gruppo per essere accettati; il rischio di farsi male adottando comportamenti pericolosi; e l’esperienza di disillusione nel vedere che il mondo è diverso da come l’avevamo immaginato. Ciononostante, possiamo conservare questa essenza come fonte di arricchimento per il resto della nostra vita, e come strumento per sfatare il mito del sé solitario nella società moderna”.

L’adolescenza porta con sé questo bisogno del figlio di individuarsi non più secondo le aspettative dei genitori, ma secondo le aspettative che il giovane nutre verso se stesso. Ecco perché l’adolescenza è un tempo rivoluzionario. Perché si è costretti a compiere una radicale trasformazione, spostandosi da modello di noi che ci viene proposto dal mondo adulto, al modello di noi che dobbiamo imparare a generare in quel processo, meraviglioso e complesso al tempo stesso, che la psicologia chiama “individuazione”. Nel compiere tale trasformazione, il ragazzo va incontro a regressioni e trasgressioni. Insomma, non tutto fila liscio. E questo spesso fa sentire i genitori in colpa o in difetto.

I genitori durante l’infanzia erano abituati a confrontarsi con bambini obbedienti, che nell’offerta incondizionata d’amore da loro proposta, si sapevano adattare perfettamente alle aspettative del mondo adulto. Invece l’adolescente esce da questo copione e, nel fare questo, trova i genitori sguarniti di una direzione e spesso, come già abbiamo visto, attraversati da un senso di impotenza. Ha scritto F. Ravera²: *“Alcuni genitori manifestano sentimenti di colpa*

¹ D. Siegel, *Tra me e noi. Come integrare identità e appartenenza*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2023, pag. 186

² F. Ravera, *Anime adolescenti. Quando qualcosa non va nei nostri figli*, Firenze, Salani, 2021, pp. 21-22

per i problemi dei figli e alcuni ne rimangono paralizzati. I figli si accorgono che i genitori non reggono, che sfuggono o al contrario chiedono di essere protetti dai figli stessi in una sorta di inversione di ruolo. Bisogna trasformare questo sentimento di colpa in una risorsa, una spinta a studiare in cosa pensano di essere stati mancanti, inadeguati, aiutandoli a riconoscere che non erano dominati da un'intenzione maligna di danneggiare i figli, semplicemente in certe circostanze non avevano tutte le risposte proporzionali al compito. Se in una famiglia si è verificato uno stato di disagio per un figlio, non si può pensare che l'unica persona su cui è necessario intervenire sia il figlio stesso. [...] Non esistono genitori che non sono stati figli di qualcuno. Ognuno fa i conti con queste figure e riceve un calco della relazione con loro, quelli assenti e responsabili di incuria e quelli presenti responsabili della loro disfunzionalità".

LA FAMIGLIA IPERCONNESSA

C'è un ulteriore aspetto che oggi va considerato all'interno delle trasformazioni profonde che riguardano le relazioni familiari: è rappresentato dalla presenza pervasiva che le nuove tecnologie hanno portato nelle abitudini e nelle relazioni familiari. Da strumento, le tecnologie si sono trasformate in ambiente e – nella loro funzione di ambiente – hanno richiamato al loro interno tutti i membri del nucleo familiare, fornendo un costante richiamo e attrazione ad entrare nel loro territorio. Cosa che, in concreto, conduce al rischio oggettivo dell'iperconnessione, condizione che porta le persone a stare sempre più connesse con ciò che accade dentro gli schermi e – di conseguenza – sempre più sconnesse da quello che invece avviene nella vita reale. E proprio in relazione al mondo reale, Umberto Galimberti³ ha lanciato un monito molto chiaro: *"Quando il mondo reale non ha per noi più alcuna consistenza, perché quello che si frequenta è solo il mondo in rete, è ovvio che se si spegne il computer o il cellulare si prova un vuoto terribile, per cui*

occorre portare questi mezzi di comunicazione sempre con sé, ovunque si vada, quasi fossero un salvavita".

È anche in relazione a ciò che afferma Galimberti, che la famiglia sta rischiando di diventare un luogo relazionale abitato da troppi vuoti. Nella famiglia oggi ci sono persone spesso presenti nell'ambiente domestico, ma costantemente delocalizzate all'interno della propria vita virtuale. Abbiamo identità digitali che cannibalizzano la nostra identità reale. Le ricerche affermano che il tempo medio trascorso, nel corso di una giornata, all'interno dell'online è progressivamente cresciuto negli ultimi 20 anni fino a ricoprire un intervallo di più ore al giorno. Questo vale sia per gli adulti che per i minori. Ed è evidente che tutto questo tempo trascorso nel mondo fatto di pixel, usura la qualità e la quantità del tempo trascorso stando in relazione reale – e non virtuale – con chi ci vive a fianco. Oggi accade che a volte siamo più informati rispetto a ciò che accade all'influencer di cui seguiamo le *stories* su Instagram, rispetto ad un familiare che ci vive a fianco. Questo ha riempito la vita dei membri del nucleo familiare di molti "spazi vuoti", che abitano il "dentro" e il "fuori" delle singole esistenze.

È TUTTO UN "VUOTO"

Forse questa può sembrare una frase un po' criptica. Ma proviamo ad applicarla alla quotidianità, in relazione alla vita di un bambino o dei suoi genitori. Quando un bambino in casa si annoia, la prima cosa che fa è avvicinarsi ai genitori, che oggi, però, trova molto spesso impegnati a seguire attività di lavoro (e non solo) dentro ai loro schermi. È un fenomeno che inizia già precocemente, nelle prime fasi di vita del neonato, tanto che oggi si parla di "allattamento digitale", ovvero di neonati che mentre vengono nutriti al seno e col biberon, stanno in braccio ad adulti che invece di guardarli e rispecchiarne lo

³ U. Galimberti, *Il libro delle emozioni*, Milano, Feltrinelli, 2021, pag. 139; pp. 142-143.



sguardo col proprio sguardo, stanno connessi con il proprio *device* elettronico.

La disconnessione relazionale, in qualche modo, comincia già qui, quando come adulti non siamo

consapevoli che i bisogni di attaccamento del bambino necessitano di presenza e disponibilità emotiva. Non ne siamo consapevoli, perché veniamo assorbiti dal richiamo sempre attivo che lo schermo, e la connessione che esso offre, hanno sulla nostra mente. Quello che accade ad un bambino piccolo che non viene rispecchiato dallo sguardo amorevole dell'adulto che è a sua volta perso nel proprio schermo, è che quel minore stesso, sin dall'età più precoce rivolgerà anch'egli il suo sguardo dentro lo schermo. E in tale modo renderà la relazione con lo schermo lo strumento attraverso il quale attraversare

il tempo della noia, tollerare la frustrazione, regolare i propri stati emotivi. Rendendo sempre più fragile il riferimento relazionale ed educativo che gli viene offerto dagli adulti di riferimento del suo nucleo familiare.

La complessità delle relazioni familiari nel terzo millennio contiene le sfide e le fatiche di sempre, che vengono però giocate all'interno di schemi e contesti ambientali completamente nuovi e inediti. Su questo si dovrà riflettere in più ambiti – educativo, sociale, culturale, sanitario – per permettere che la frantumazione relazionale e quella perdita di autorevolezza e autoefficacia che oggi si sperimenta nella relazione tra genitori e figli possa trasformarsi in altro, permettendo a chi cresce e a chi fa crescere di non avere più la parola "fragilità" quale parola maggiormente usata a fianco delle parole adolescenza e genitorialità.

BIBLIOGRAFIA essenziale

Byung-Chul Han, *Le non cose. Come abbiamo smesso di vivere il reale*, trad. it. Torino, Einaudi, 2023.

Umberto Galimberti, *Il libro delle emozioni*, Milano, Feltrinelli, 2021, pp. 139, 142-43.

Alberto Pellai, *Allenare alla vita. I dieci principi per ritornare ad essere genitori autorevoli*, Milano, Mondadori, 2024.

Asha Phillips, *I «no» che aiutano a crescere*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 1999.

Furio Ravera, *Anime adolescenti. Quando qualcosa non va nei nostri figli*, Firenze, Salani, 2021.

Daniel Siegel, *Tra me e noi. Come integrare identità e appartenenza*, trad. it. Milano, Raffaello Cortina Editore, 2023.

Jean Twenge, *Iperconnessi*, trad. it. Torino, Einaudi, 2018.

ALBERTO PELLAI

Medico, psicoterapeuta, specialista in Medicina preventiva, PhD in Sanità Pubblica, lavora come ricercatore nel Dipartimento di Scienze Biomediche dell'Università degli Studi di Milano. Nel 2004 il Ministero della Salute gli ha conferito la Medaglia d'argento al merito in Sanità Pubblica. Ha pubblicato molti libri per docenti e genitori, molti dei quali diventati best seller (*La bussola delle emozioni*, *Da uomo a padre*, *La vita accade*, *Ragazzo mio*, *L'età dello tsunami*, *Io gomito tu filo*) e tradotti in più di quindici nazioni. Collabora stabilmente come divulgatore scientifico con molte testate nazionali. Dal 2010 è responsabile della rubrica "Essere genitori", che tutte le settimane lo vede dialogare con i lettori di *Famiglia Cristiana*. È uno dei consulenti fissi della trasmissione *Geo* di Rai 3. Sui social ogni giorno viene letto da più di 220.000 persone.

Conflitti di carta

Un *excursus* sulla satira italiana tra '800 e '900

di **Dino Aloi**

La storia della satira moderna e contemporanea, quella che nasce con i giornali ottocenteschi, è ricca di momenti di attacco politico verso il potere e i suoi detentori, re, papi o governanti in genere.

Nella presentazione del volume *Storia d'Italia nel Pennino della satira* scriveva nel 2006 Giulio Andreotti, personaggio che di satira ne ha ricevuta molta ma ne ha anche prodotta: *"La satira, tra le sue caratteristiche, ha quella di essere un correttivo alla durezza dei sistemi, a cominciare dal sistema politico. Va vista e valutata sotto molti profili: liceità, uso ed abuso, stile"*, ponendosi quasi un problema morale della satira, ma vedendo in essa un correttivo anche per la politica. Il suo ragionamento rientra, ovviamente, nel discorso più ampio della libertà di espressione, elemento fondante per qualsiasi democrazia in cui le sfide elettorali tra gli schieramenti sono basate sulle idee.

Infatti, la satira è uno strumento (non la chiamerei arma per non darle un'importanza che in fondo non ha), un'arte, di cui tutti possono fare uso: quella di costume è orientata sull'uomo comune, sui suoi tabù, sulla sua moralità, mentre quella più dichiaratamente politica svolge un ruolo di denuncia sociale, prendendo di mira il potere e i suoi detentori in modo diretto, esplicito, senza risparmiarsi e risparmiare nessuno.

La satira può quindi aiutare a risolvere conflitti reali trasportando il contendere su

un innocente foglio anziché tirare fuori un armamentario bellico? È questione che possiamo analizzare, in particolar modo aiutati dalla storia, andando a scavare tra le molte riviste satiriche italiane uscite a partire dal 1848 sull'italico suolo, magari allargando un po' i confini.

La premessa è che, ovviamente, è molto meglio risolvere i problemi a parole, magari anche aspre e virulente, ma che restano nell'ambito dell'opinione senza passare ai fatti dati dall'uso delle "mani".

Scavando nel passato possiamo iniziare davvero agli albori dei giornali satirici, ovvero nel 1848, quando appare *Cassandrino*, di natura cattolica e ispirato dall'abate Ximenes, che mena fendenti contro i liberali e l'idea dell'unità d'Italia. I redattori fuggiranno, così come papa Pio IX, con l'avvento della Repubblica Romana del 1848, retta dal trio Aurelio Saffi, Giuseppe Mazzini e Carlo Armellini, appoggiati da Giuseppe Garibaldi nella parte del "braccio armato", come suo solito.

A partire dal settembre 1848 a Roma esce anche il giornale anticlericale *Don Pirlone*, particolarmente ispirato e concentrato contro i reazionari clericali che sono in aperto contrasto con le riforme volute da papa Pio IX. Sospeso dopo l'intervento francese del luglio 1849 di Napoleone III (in quel momento non ancora proclamatosi imperatore) che restaurerà l'ordinamento pontificio, il giornale avrà varie riprese tra cui *Don Pirlone a Torino* nel 1852, favorevole al governo piemontese e sempre

anticlericale, e *Don Pirlone* redivivo a Roma nel 1863, in chiave antifrancese e anticlericale. Il problema irrisolto resta sempre quello dell'unità italiana ostacolata dal governo pontificio e dal

protettorato francese, per la cui soluzione si dovrà aspettare sino al 20 settembre 1871 con la "Breccia di Porta Pia", la nascita del Regno d'Italia e l'avvio di quella "unità" agognata per tutto il Risorgimento. Particolarmente interessante un disegno apparso su *Fischietto* del 1870 in cui vediamo il papa intento a sfogliare una margherita chiamata Concilio domandandosi "Sono infallibile? ... Non sono infallibile?", sostituito al tradizionale "M'ama... non m'ama".

Con un balzo in avanti arriviamo al 14 agosto 1892, anno in cui viene fondato il Partito Socialista Italiano. Il 27 settembre dello stesso anno fa la sua apparizione il giornale *L'Asino*, che possiamo considerare il primo giornale socialista, ideato e realizzato da Gabriele

Galantara (Ratalanga) e da Guido Podrecca (Goliardo). Questo giornale, soprattutto grazie alle straordinarie copertine e retro copertine disegnate da Galantara, farà grande seguito e conquisterà molto pubblico, venendo persino usato, in anni in cui il tasso di alfabetizzazione è molto basso, a titolo educativo per spiegare a operai e contadini, che non sanno leggere, concetti politici che appaiono semplici grazie alla forza del disegno. L'uso del giornale è evidentemente anche strumentale per diffondere l'idea socialista e i redattori si muovono come degli *agit-prop* per raccogliere proseliti, particolarmente tra i ceti sociali deboli che si vedono finalmente rappresentati da una forza politica. Il successo del giornale è davvero molto grande, nonostante le continue censure a cui è sottoposto e nonostante i due direttori siano costantemente controllati dalle forze dell'ordine, bollati come pericolosi sovversivi.

Questo successo è dato anche da una profonda vena di anticlericalismo che si manifesta sia negli articoli che nei disegni. Mi corre l'obbligo di precisare che i disegni non



sono contro un “credo interiore” ma sempre contro un potere, in questo caso rappresentato dagli alti prelati e da tutto l’organigramma della Chiesa. L’idea socialista di Galantara lo porta persino a disegnare alcune vignette contro il Vaticano per la rivista di satira francese *L’Assiette au Beurre*, ma in cui la figura di Gesù viene difesa dall’arroganza del potere ecclesiastico che lo strumentalizza per continuare ad avere più potere. Si parla dunque sempre di uomini e non di divinità, per cui non vengono mai offesi i valori religiosi, ma “si fa la guerra” contro le bassezze umane che definiscono gli uomini e le loro azioni.

Tutta questa ventata anticlericale porterà il mondo cattolico a compiere un primo passo di uscita dal *non expedit* – ovvero il veto ai cattolici di partecipare alla vita politica italiana, elezioni incluse – portandolo a realizzare un giornale antagonista, *Il Mulo*, uscito dal 1907 ma con redazione a Bologna. *Il Mulo* si va a connotare immediatamente come giornale antisocialista e antimassonico. *Il Mulo* ricalca l’impostazione de *L’Asino*, soprattutto da un punto di vista grafico, avendo chiamato a collaborare un grande artista come Moroni Celsi (che si firma Stern) e che, in qualche modo, emula lo stile di Galantara, pur tuttavia non riuscendo ad ottenere gli stessi risultati di forte impatto, nonostante l’ottima tecnica utilizzata.

Per rinforzare ulteriormente il valore dell’opera di Galantara, apro una piccola parentesi e cito un’esperienza personale. Recentemente ho avuto modo di visitare le Gallerie degli Uffizi, in particolare il gabinetto delle stampe dove sono raccolti una serie di documenti provenienti dagli archivi della Prefettura, che in larga parte hanno forte connotazione politica. Ebbene, ho avuto un piccolo “tuffo al cuore” riconoscendo in una di quelle stampe (riprodotta in questa pagina) una copia de *L’Asino*, con un bellissimo disegno



di Galantara. La delusione è stata quella di vedere la targhetta che lo segnalava come anonimo. Incredibile!

A quel tempo, il fatto di finire sotto sequestro non è un avvenimento insolito, tutt’altro. Tanto è vero che *L’Asino* subì censure moltissime volte. Memorabile quella dell’ottobre del 1900, anno particolarmente difficile per via dell’assassinio del re Umberto I. La vignetta di copertina venne censurata, probabilmente all’ultimo, per cui non ci fu il tempo di sostituirla. E così *L’Asino* uscì con una copertina senza alcun disegno, ma con in fondo una piccola perfida nota di Galantara, che recitava: “*Il magnifico disegno che i lettori vedono qui è stato eseguito per ordine del nostro Procuratore del Re (l’addetto alla censura, n.d.r.). Esso non potrebbe con maggiore efficacia rappresentare quello che c’è nella scatola cranica dello stesso R. Procuratore. Ha per titolo Niente!*”. Una bella e rischiosa beffa, soprattutto considerando i tempi.

Tornando al conflitto tra *L’Asino* e *Il Mulo*, e quindi tra il “credo” di Galantara e quello di Stern, i due protagonisti della satira si sono sicuramente contrapposti in modo verbalmente anche violento, con disegni discutibili da un punto di vista satirico, ma certamente non hanno trasceso e sono rimasti nell’ambito dell’aspra contrapposizione politica, ragionando sempre a parole o con la matita, ma senza esercitare o suscitare violenza reale.

Gli scontri sono virulenti, ma restano fissi sulla carta. Un esempio è rappresentato in una vignetta di Stern pubblicata su *Il Mulo* nel 1910, in cui possiamo vedere il povero operaio con sulla schiena due

grassi personaggi. Il testo recita: "La nuova soma del proletariato. Prima erano i padroni, adesso sono i deputati socialisti e i pezzi grossi della massoneria".

Veniamo avanti con gli anni e arriviamo alla prima guerra mondiale. Ebbene, sul finire della guerra, principalmente nel 1918, fanno la loro comparsa tutta una serie di fogli satirici realizzati e stampati dalle varie armate (per cui direttamente sotto il controllo del Ministero della guerra), che si ergono sia a risollevarne il morale delle truppe, fiaccate dopo anni di disgustosi massacri, sia a veri fogli di propaganda, per cui potremmo dire di regime, anche se più che di regime si tratta di nazionalismo e patriottismo:

del resto durante la guerra non sono molte le possibilità per esprimere dissenso, essendo tutti soggetti alla legge marziale.

In questa massa di carta dobbiamo distinguere alcuni veri fogli di trincea, effettivamente stampati al fronte in ciclostile come *Il 13* e *Il Respiratore*, prevalentemente con disegnatori anonimi (sia pur bravi) e gli altri giornali stampati nelle retrovie e poi distribuiti al fronte. Di questi ultimi i più famosi sono *La Tradotta*, giornale della terza armata, a cui collaborarono, tra gli altri, Antonio Rubino e Enrico Sacchetti, *Il Razzo*, giornale della settima armata, *La Ghirba*, giornale della quinta armata a cui collaborarono Ardengo Soffici e Attilio Mussino, *San Marco*, giornale dell'ottavo corpo d'armata a cui collaborò Filiberto Mateldi, *La Trincea*, giornale della quarta armata che si avvale della collaborazione di Cavarzan (Andrea Prosdocimi, padre di quel Bruno Prosdocimi famoso negli anni Settanta per le caricature dei calciatori delle figurine Panini) e Carlin (Carlo Bergoglio) e ancora altri fogli ricchi di



collaboratori di buona firma, come *Sempre Avanti*, *Signor Sì*, *La Giberna* e *L'Astico*.

Questi giornali si contrapponevano ai fogli tedeschi satirici di largo consumo, non legati alle armate, ma con lo stesso intento propagandista come *Simplicissimus*, *Lustige Blätter* e l'austriaco *Die Muskete*. Nati ben prima della guerra, questi fogli stranieri nel periodo bellico svolsero al meglio l'opera di propaganda interna a favore dei loro soldati, scaraventati in una guerra di posizione dai risvolti incerti, contribuendo a diffondere nell'opinione pubblica, non solo tra i soldati ma anche tra i civili, posizioni nettamente ostili al nemico. Sono numerose su questi fogli le vignette di satira che hanno per bersaglio Vittorio Emanuele III, il generale Cadorna e persino Gabriele D'Annunzio.

Nel primo dopoguerra e prima dell'avvento del fascismo, la satira italiana torna ad occuparsi di politica. Ma la crescente legislazione contro la libertà di stampa ne limita l'azione. Ne sa qualcosa *Il Becco giallo* (uscito nel 1924), feroce antagonista di Mussolini e dei suoi seguaci: sulla testata, per le crescenti pressioni del regime, spiccava un lucchetto chiuso posto sul becco del merlo che dava il nome alla rivista. Tra le vignette passate alla storia quella dove si vedono numerosi personaggi pensare sotto "l'articolo 3", tra cui lo stesso merlo. A fondo pagina si legge: "La redazione del Becco giallo alla ricerca di una vignetta umoristica non sequestrabile", quasi a sottolineare l'impossibilità di risolvere il conflitto tra libertà di stampa e leggi liberticide.

Arriviamo così al dopoguerra dove corre l'obbligo di segnalare due artisti della parola. Il primo artista è Giovannino Guareschi – anche straordinario disegnatore – con il suo giornale *Candido*. Giovannino, monarchico impenitente, affrontò il campo di concentramento tedesco dopo l'8 settembre 1943 per essere rimasto



fedele al giuramento dato al re. Schierato a destra, fu il geniale artefice di romanzi popolari straordinari come la saga di *Don Camillo e Peppone*, in cui si raccontava l'italietta provinciale divisa tra i due blocchi, costituiti da una parte con lo scudo crociato (la DC) e dall'altra con la falce e il martello (il PCI). Un conflitto, per quanto di carta, che non dava tregua.

Guareschi inventò la serie "Obbedienza cieca, pronta, assoluta" in cui un errore di stampa de *L'Unità*, seguito ovviamente alla lettera dai "compagni" iscritti al PCI, dava adito a situazioni buffe e surreali. In una di queste vignette apparsa su *Candido* nel 1950 leggiamo: "Contrordine compagni! La frase pubblicata sull'Unità "In occasione della festa della Repubblica, bisogna organizzare delle gare di corna a piedi e in bicicletta", contiene un errore di stampa e pertanto va letta: "...bisogna organizzare delle gare di corsa a piedi e in bicicletta", mentre è in pieno svolgimento una gara di personaggi con vistose corna sotto un podio con giuria.

Il secondo artista è Mario Melloni, alias Fortebraccio, nato democristiano e attivo partecipante alla Resistenza tra i partigiani "bianchi", ovvero di matrice cattolica. Dopo esser stato deputato democristiano passò al Partito Comunista Italiano. Fortebraccio fu un elzevirista di rara forza che per quindici anni un quindicennio firmò quei corsivi contrassegnati dallo spillone rosso che apparivano ogni giorno sulla prima pagina dell'*Unità*.

Suo antagonista storico Indro Montanelli: i due, pur rispettandosi profondamente, si sfidavano costantemente, a colpi di penna, nel migliore dei modi, quello delle idee, con arguzia e intelligenza, materiale non in

dotazione a tutti.

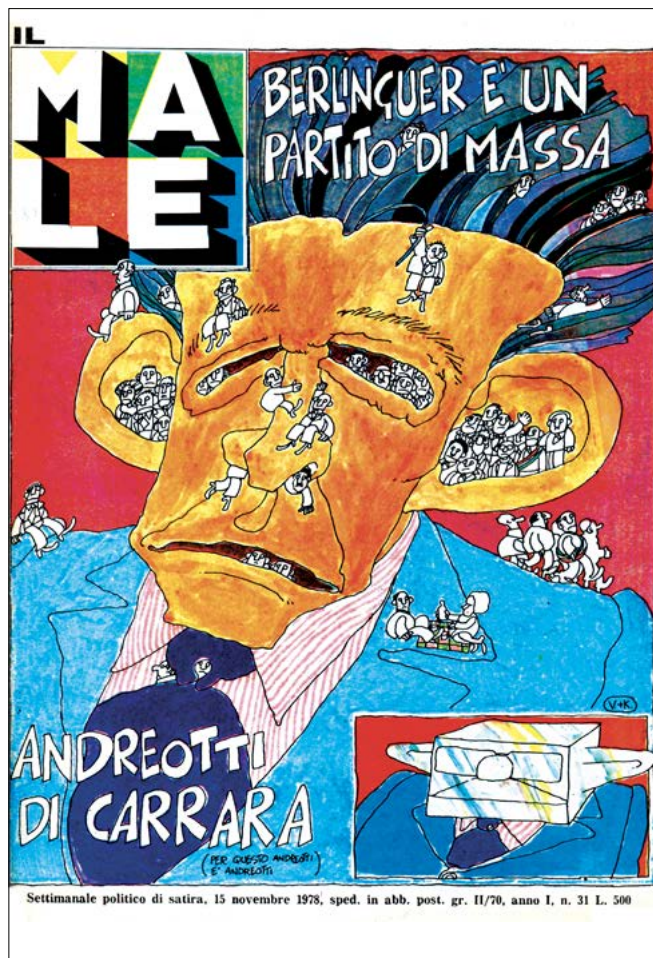
Negli anni della ricostruzione, siamo nuovamente di fronte ad una forte contrapposizione ideologica. Nel 1946 nasce *Don Basilio*, la rivista più ferocemente anticlericale di quegli anni (parzialmente finanziata in modo occulto da Botteghe Oscure). Nata su ispirazione di Michele Majorana, Mino Maccari e Furio Scarpelli, non perderà occasione per denunciare il legame quasi sinergico della Democrazia Cristiana con il Vaticano. Il successo del giornale, ispirato chiaramente a *L'Asino*, è davvero grande e, nuovamente, induce i cattolici a creare un giornale in contrapposizione come *L'on. Palmilio*, aperta provocazione e spregio del nome del

segretario del PCI Palmiro Togliatti.

Il giornale andrà avanti per anni con collaboratori di poco peso, soprattutto per la parte del disegno satirico, ricordato perlopiù per una certa acredine malmostosa piuttosto che per le battute folgoranti.

Come abbiamo ampiamente visto, i conflitti di carta si sono susseguiti per decenni, soprattutto per motivi politici e particolarmente per motivi religiosi. La contrapposizione ideologica passa quasi sempre dalla religione, un fenomeno che, a dirla tutta, ha le sue radici nelle medievali crociate.

La satira in Italia continua a scorrere lenta sino a quando, nel 1978, viene fondato *Il Male*, su idea di Pino Zac (Giuseppe Zaccaria), uno dei più interessanti artisti italiani che, dopo un esordio sul quotidiano *Paese Sera* degli anni Cinquanta, passa a collaborare con il giornale satirico francese *Le Canard Enchaîné*. Il suo intento è quello di portare anche in Italia un tipo di satira "seria" e documentata come quella proposta dal giornale francese, una satira che ha



il suo fondamento nella notizia e nell'inchiesta giornalistica. Zac uscirà per motivi personali dall'avventura dopo pochi numeri, mentre il giornale, passato sotto la guida di Vincino (Vincenzo Gallo), andrà avanti sino al 1982. Sono gli anni del terrorismo e la satira proposta dal *Male* è più anarchica e meno legata ad una ideologia preconcepita. Questa volta il mondo cattolico non ha più la forza di contrapporre un suo giornale antagonista. I tempi sono cambiati.

A partire dagli anni Settanta, particolarmente con Giorgio Forattini su *La Repubblica*, la vignetta conquista la prima pagina dei quotidiani. Dopo *Il Male*, che era già figlio di *Ca Balà* e dei *Quaderni del Sale*, sono usciti in Italia molti giornali satirici. Tra questi vanno sicuramente citati *Tango*, *Cuore*, *Zut*, *Boxer*, *Il nuovo Male*, *La Domenica del Cavaliere* e *Emme* – questi ultimi due, come *Tango*, frutto della creatività di Sergio Staino –, insieme a testate di destra come *Veleno* e *La Peste*. Diverso il caso de *Il Vernacoliere*, che dagli anni Sessanta a tutt'oggi porta avanti un discorso di divertente provocazione, spesso dissacrante, a cavallo tra politica, sesso e religione, abbinato all'immane satira contro i pisani. Inevitabile, dato che il giornale, pur essendo nazionale, è edito a Livorno.

Arriviamo così all'ultimo decennio, dove il conflitto più dirompente è stato quello che ha visto il giornale satirico francese *Charlie Hebdo* prendere una posizione netta contro qualsiasi forma di fanatismo religioso, in particolare verso la religione musulmana. La ripetuta campagna contro Maometto, definita offensiva e dissacrante dalle autorità religiose di Teheran, ha portato all'eccesso la risposta dei fondamentalisti islamici con la strage parigina del 7 gennaio 2015, in cui persero la vita dodici persone tra cui i disegnatori Charb (direttore del giornale), Cabu, Wolinski, Honoré e Tignous. In questo caso sarebbe davvero stato auspicabile un giornale nuovo, creato per l'occasione, in cui i fondamentalisti islamici avrebbero potuto rispondere a colpi di penna e matita alle provocazioni del settimanale parigino, magari con insulti pesanti e accidiosi, ma sempre e solo

attraverso l'inchiostro, mentre purtroppo il sangue sparso fu davvero molto e quella ferita non si è ancora sanata. Non si trattò di un conflitto di carta, risolvibile con amabili *calembour* o con frecciate aspre, ma è stata una lotta impari tra semplici matite e pallottole di armi automatiche.

I conflitti di cui si occupano oggi i vignettisti nostrani sono usciti dallo schema solo politico o di antagonismo religioso. L'attenzione spesso è anche rivolta a conflitti sociali, talvolta trattata con meno satira e più buonismo, soffermandosi di conseguenza a temi come il flusso dei migranti, la violenza sulle donne, la povertà, la disoccupazione o gli incidenti sul lavoro. Le tragedie sono trattate con cautela e attenzione, quasi come se i vignettisti fossero diventati più giornalisti che satirici, con l'imperativo di stare entro certi limiti. Probabilmente questo è anche frutto di anni di "politicamente corretto" che ha indebolito, in generale, il potenziale della satira.

Restano comunque grandi artisti che sono dediti alla satira, uno per tutti il geniale Altan, che con le sue folgoranti battute ci accompagna dagli anni Settanta. Molti autori continuano a pubblicare sulle pagine dei giornali, ma mancano gli inserti dei quotidiani che anni fa raggruppavano decine di artisti e soprattutto mancano i fogli satirici. Forse la satira fa più paura oggi in quanto, in una sorta di omologazione culturale, viene considerata come qualcosa di malvagio o di pericoloso perché esercita l'uso dell'ironia e della presa in giro. Credo che recentemente si tenda a confondere l'attacco a livello personale con l'esercizio di critica contro il potere o i suoi detentori. Il bersaglio infatti non è un difetto fisico del personaggio preso di mira – a parte le orecchie di Andreotti che sono state sbeffeggiate in ogni modo con suo stesso divertimento – ma l'ideologia che rappresenta e porta avanti.

La satira, così come l'umorismo di costume, possono essere utilissimi per farci cogliere aspetti di come siamo e renderci, magari,



auspicabilmente, più autoironici, un pregio che andrebbe sempre preservato. È il caso, per fortuna, di autori come Marco De Angelis che, grazie all'esperienza internazionale, riesce sempre

a centrare il bersaglio, oltretutto senza l'uso delle parole ma con il solo ausilio del disegno. Le sue tavole, senza perdere la *verve* tipica dell'umorismo, sono spesso dei veri "siluri" che inducono a riflessioni e pensieri, come è facile constatare dal suo portfolio pubblicato in

questo numero della rivista.

Di certo la satira ha subito cambiamenti e trasformazioni, ma resta sempre importante il proponimento iniziale. Quello di continuare a combattere contro il potere, in qualunque forma esso si manifesti, particolarmente quel potere che può decidere le sorti delle persone, talvolta con troppa disinvoltura. In conclusione, dunque, sempre meglio i conflitti di carta, usando la forza dell'inchiostro, che resta sempre qualcosa di riparabile. La vita no, quella non viene restituita. Per questo viva la satira, sempre.

DINO ALOI

Vignettista, giornalista, editore e storico della satira. Laureato in semiologia, ha pubblicato oltre 250 libri, curato circa 350 mostre dedicate al tema dell'umorismo e della satira ed esposto i suoi disegni in mostre nazionali e internazionali. Come vignettista ha lavorato per *La Gazzetta dello Sport*, *La Notte*, *Radiocorriere Tv*, *Paese Sera* e per programma di Rai 1 *Gran Premio*. È membro del Consiglio scientifico di LIBREXPRESSIO e di France-Cartoons; è Presidente del Centro Studi "Vivere dal Ridere" ed è direttore responsabile del giornale www.buduar.it. Nel 1992, ha fondato la casa editrice Il Pennino, che si occupa di disegno umoristico e caricatura. L'ultima mostra, curata insieme alla figlia di Benito Jacovitti, è stata "Jacovittissimevolmente, l'incontenibile arte dell'umorismo", da ottobre 2023 a febbraio 2024 al MAXXI di Roma.

La scuola, cuore pulsante

di Paolo Limonta e Antonella Meiani

Abitiamo la scuola pubblica da così tanti anni, e così intensamente, che non possiamo non constatare con amarezza come sia stato dimenticato il ruolo sociale e istituzionale fondamentale che ha rivestito la scuola fino alla fine degli anni 90. Una scuola che, inizialmente a sua insaputa, con l'alfabetizzazione di massa del dopoguerra, è stata al centro della rinascita del Paese.

Nonostante il carattere molto classista, la prima scuola pubblica italiana ha avuto la possibilità (pur in modo disomogeneo) di nutrirsi di un pensiero pedagogico illuminato e illuminante (basti pensare a Maria Montessori, alle sorelle Agazzi) e di confrontarsi attorno ai lampi intuitivi e controcorrente di Don Milani, Danilo Dolci, Alberto Manzi, diventando sempre più attrice protagonista capace di conquistare il centro di paesi e città e imponendosi come un elemento coinvolgente delle grandi masse. Comunque, fino alla fine degli anni '60, la scuola nel suo complesso continua a essere istituzione autoritaria e repressiva, tendenza che sembra essere tornata *in auge* oggi. Con la rivoluzione culturale del 1968 e l'inizio della sperimentazione dell'orario a tempo pieno nelle grandi aree metropolitane del nord, la scuola "comincia" a rappresentare un'occasione di crescita culturale e sociale per tutte le bambine e i bambini di qualsiasi provenienza, censo e condizioni economiche.

L'incessante lavoro svolto dalle insegnanti e dagli insegnanti per far vivere bene la scuola a chi la frequenta produce buoni frutti e contribuisce a definire sempre più la centralità e l'importanza dell'istituzione scolastica. Per

quanto riguarda la scuola elementare, bisogna però aspettare i Programmi del 1985 per un significativo cambio di paradigma che metta alunne e alunni realmente al centro dell'azione educativa e didattica e che impegni tutto il corpo insegnante in un serio percorso di formazione.

Procedendo per grandi passi, e per esperienza diretta, a partire dagli anni 2000 una sorta di stanchezza comincia a condizionare sempre più la vita della scuola in Italia. Stanchezza o meglio trascuratezza dello Stato, che inizia una serie di tagli drastici sia al personale che alle risorse destinate all'istruzione, facendo crollare l'Italia in fondo alla classifica europea. Non secondario il fatto di aver tolto nel 2008 l'aggettivo "pubblica" all'insegna del Ministero.

Docenti, personale scolastico e Dirigenti scolastici vedono sempre più frustrato il loro impegno a favore di bambine e bambini, ragazze e ragazzi.

I numeri determinati da questa mala gestione chiariscono la situazione più di mille parole: 8 miliardi in meno al bilancio della scuola, decine di migliaia di insegnanti e personale ausiliario tagliati, fondi sottratti all'edilizia scolastica, aumento del numero di alunni per classe anche in presenza di alunne/i con disabilità.

La prima decade del nuovo secolo rappresenta un periodo terribile per la scuola pubblica che, oggettivamente, non viene più riconosciuta dallo Stato come elemento centrale della crescita del Paese. I governi successivi non fanno nulla per ribaltare la situazione, gli effetti delle norme introdotte da Mariastella Gelmini sono ancora sotto gli occhi di tutti, primo fra



tutti il famigerato “orario spezzatino” che toglie a ogni insegnante la possibilità di attuare una didattica dai tempi distesi, lo inchioda al programma, toglie tempo al dialogo con alunni e famiglie, all’integrazione,

all’inclusione, alla creatività, allo sviluppo delle competenze emotive...

Nel 2012 vengono emanate le *Indicazioni Nazionali per il Curricolo della Scuola dell’infanzia e del Primo ciclo d’istruzione*, che portano con sé la possibilità di dare alla scuola un orizzonte educativo degno del presente, con uno sguardo prospettico su alunne e alunni, sulle loro competenze, disciplinari e di cittadinanza (orizzonte che sta per essere cancellato dal gruppo di lavoro ministeriale recentemente incaricato di rivedere il documento). Purtroppo la loro piena realizzazione, fondata sulla progettazione individuale, di gruppo e di istituto, legata anche alla realtà territoriale, si scontra da subito con la realtà economica, materiale e organizzativa della scuola. Una scuola che doveva e deve ancora oggi affrontare la trasformazione umana e culturale immensa delle grandi aree metropolitane, con l’intensificarsi dei flussi migratori, l’aumento della povertà economica in fasce sempre più ampie della popolazione, il diffondersi della sensazione di insicurezza e precarietà, che mettono profondamente in discussione la solidarietà e la capacità di convivenza. Una scuola che sempre più accoglie e rispecchia tutta la conflittualità che da questa trasformazione deriva, e che ha (o dovrebbe avere) la capacità di disinnescarle e trasformarle, impegnandosi in percorsi di ricostruzione di comunità virtuose e positive e restituendo così al territorio nuove energie sociali.

È proprio in questa prospettiva che noi riteniamo fondamentale ciò che perseguiamo ogni giorno, nonostante le condizioni organizzative a volte proibitive: il processo di costruzione della comunità classe e di sconfinamento della scuola sul territorio.

La costruzione della comunità classe è un processo lungo e impegnativo che deve

coinvolgere bambine, bambini, ragazze e ragazzi, insieme a tutti gli adulti che, a vario titolo, hanno un ruolo educativo: genitori, nonne e nonni, tate e tati, personale non docente della scuola, ma anche tutte le persone adulte che si occupano di loro nel tempo libero (in occasione di sport, catechismo, laboratori, corsi, etc...).

Al centro di questa attività sono riferimenti indispensabili valori estremamente definiti e condivisi come il rispetto, la solidarietà, l’inclusione, la comprensione e la capacità di rapportarsi positivamente tra persone anche molto diverse.

La realizzazione della comunità classe, nella nostra esperienza, non può non avere effetti impattanti e molto positivi anche al di fuori della scuola, dove promuove lo sviluppo e la diffusione di comunità educanti di cittadine/i.

Nessuno di noi si nasconde che il passaggio dalla teoria alla pratica sia estremamente difficile e complesso e che per ottenere significativi risultati occorre sia una collaborazione continua fra i vari soggetti coinvolti sia la capacità di non arrendersi di fronte agli insuccessi, ma di utilizzare gli stessi per ripartire con convinzione. Negli anni però abbiamo verificato che gli esiti sono superiori agli sforzi.

Certo, alla base della costruzione di questo percorso ci deve essere anche la consapevolezza che la scuola non può esaurire il suo compito all’interno delle mura in cui è rinchiusa: servono percorsi di sconfinamento che consentano una significativa e autentica osmosi tra scuola e territorio, un’estensione dell’intervento pedagogico anche al di fuori delle aule.

Se pensiamo alla realizzazione di strade scolastiche chiuse al traffico, di piazze tattiche come luoghi di aggregazione, di giardini e parchi sempre più dedicati all’infanzia; se pensiamo a biblioteche, musei, teatri e cinema non come “mete” di gite scolastiche ma come luoghi in cui andare a “fare scuola”; se pensiamo al quartiere come ambiente di apprendimento, con le sue realtà commerciali, le sue associazioni, i suoi servizi alla cittadinanza, possiamo immaginare città e centri abitati in cui la presenza di bambine e bambini sia una costante, sia qualcosa da amare e apprezzare, qualcosa che restituisce senso alla convivenza democratica, che

attribuisce alla società un ruolo di comunità educante. Se l'intera città partecipa alla realizzazione di un progetto educativo integrato, la dicotomia scuola e docenti da una parte e resto del mondo dall'altra si può smontare facilmente. Potremmo non assistere più a scene di contrapposizione anche fisica tra genitori, docenti, dirigenti, ma sarà la stessa comunità a coinvolger"si" in percorsi educativi generativi e non individualistici.

Nel concreto come si costruisce una comunità educativa e perché può diventare uno strumento di superamento di atteggiamenti conflittuali?

La costruzione della comunità è il primo patto che si stringe con i genitori: è quello di un percorso relazionale di condivisione e complicità nei confronti della vita di ogni bambina e bambino. In una classe comunità nasce e si sviluppa il senso di appartenenza, si condividono i successi, l'allegria, le preoccupazioni, le paure, il cibo, si rispettano le competenze, non si temono le contaminazioni.

In una classe comunità c'è attenzione per gli adulti quanto per i bambini, ognuno diventa consapevole delle proprie possibilità e dei propri limiti. Ogni piccola e grande festa, ogni viaggio, ogni spettacolo è un importante momento di aggregazione. Grandi e piccoli imparano ad accantonare la vergogna delle proprie difficoltà. In una classe comunità sono fondamentali l'inclusione, la pazienza, l'essere propositivi. Fare comunità non vuol dire per forza andare tutti d'accordo, ma avere la volontà di affrontare i problemi che sorgono, che siano organizzativi, economici o relazionali.

Una classe comunità richiede un'infinita generosità di tempo e parole da parte dell'insegnante, è vero, richiede il suo esserci sempre. Certo è indispensabile che i genitori accettino che la classe sia una comunità, questo significa che quando i problemi ci sono non si nascondono e li si affronta insieme, aspetto che non di rado crea difficoltà. Succede per esempio quando i genitori individuano in un bambino un elemento di disturbo e riescono solo a mettere in evidenza che quel bambino

lede i diritti degli altri. Lo abbiamo visto succedere fin troppe volte, con effetti disastrosi fino al trasferimento forzato in un'altra scuola di un bambino troppo vivace e, a detta degli altri, destabilizzante.

Di solito i genitori del bambino imputato si chiudono in loro stessi e si isolano. La comunità classe deve saper evitare questi isolamenti e chiedere a tutti, se necessario pretenderlo, di diventare parte attiva nel risolvere la difficoltà, per esempio impegnandosi al di fuori del tempo scolastico con inviti reciproci per giocare negli stessi luoghi. Si tratta di seminare il germe della contaminazione reciproca: i risultati arrivano e solitamente dinamiche positive tra le famiglie si sviluppano anche senza che ci sia più bisogno dello stimolo degli insegnanti.

La costruzione della comunità ha bisogno anche di un altro ingrediente: le gite tutti insieme (bambine, bambini, adulti) che creano robusti legami: quando si coinvolgono gli adulti in progetti che vanno oltre la scuola, sono molti quelli che stanno al gioco volentieri.

Abbiamo discusso spesso dei limiti di questa prospettiva: non tutti gli insegnanti sono pronti a gestire un percorso così impegnativo, molti temono che i genitori si intromettano nelle questioni didattiche, ma l'esperienza ci ha insegnato che il problema non si pone se i ruoli sono chiari e il progetto viene spiegato in maniera approfondita. Non ci è mai successo di sentirci messi in discussione come insegnanti così come non si sono mai sentiti messi in discussione i genitori come tali perché le riflessioni, i pensieri, i suggerimenti e anche le critiche, se nascono in un contesto positivo di comunità, fanno bene e aiutano a crescere.

Concludiamo la nostra riflessione "disegnando" uno dei simboli che potrebbero caratterizzare al meglio lo sviluppo e la gestione della comunità classe (simbolo che dovrebbe caratterizzare anche le scelte politiche riguardo a inclusione, integrazione, cittadinanza...): la porta aperta.



60

La porta aperta è un segnale preciso: a scuola dice a tutti i bambini delle altre classi che passano per il corridoio che se hanno bisogno possono entrare, se sono tristi possono

venire a stare un po' con noi e possono essere ascoltati. Perché questo è spesso il problema fondamentale: la capacità di ascolto degli altri. La porta aperta vale ovviamente per tutti

quelli che decidono di partecipare alla vita e alla costruzione della comunità classe, la porta aperta vale per gli altri insegnanti, vale per il personale della scuola, vale per i genitori. Vale per chiunque abbia voglia di venire in classe e di parlare, ma soprattutto di ascoltare le bambine e i bambini, le ragazze e ragazzi.

Una comunità deve avere sempre le porte aperte perché è con le porte aperte che una comunità cresce e si rinforza.

PAOLO LIMONTA

Classe 1958, ha ricoperto vari ruoli prima di approdare nel mondo della scuola. È stato dirigente sindacale, organizzatore teatrale, direttore organizzativo della Scuola d'Arte Drammatica Paolo Grassi di Milano e collaboratore di Radio Popolare. Dal 1991 ha collaborato con l'organizzazione "Un Ponte per Baghdad", gestendo nel 1994 la campagna "Sessanta bambini iracheni a Niguarda". Nel 1996 ha iniziato ufficialmente la carriera di maestro elementare, ponendo al centro del proprio impegno la felicità delle bambine e dei bambini e la costruzione di una comunità scolastica accogliente e inclusiva. Dal 2011 ha affiancato il Sindaco Pisapia diventando Responsabile dell'Ufficio Relazioni con la Città. Nel 2016 è stato eletto Consigliere Comunale e nel 2020 Assessore all'Edilizia Scolastica. Nel 2022 è stato eletto presidente del CIAI, Centro Italiano Aiuti all'infanzia. Da sette anni è maestro dell'Istituto Comprensivo Francesco Cappelli, la scuola del Parco Trotter di Milano.

ANTONELLA MEIANI

Ha insegnato nella scuola primaria per oltre 40 anni, sempre occupandosi non solo della sua classe ma di integrazione, inclusione, adozioni, bisogni educativi speciali. Ha ricoperto incarichi di responsabilità nelle scuole, curando i rapporti con il territorio e mettendo al centro del suo impegno la cura delle relazioni. L'educazione e i bambini sono tuttora l'orizzonte di riferimento anche del suo impegno politico, dedicato alla difesa della scuola pubblica di qualità e alla diffusione della cultura della partecipazione nel rapporto tra Amministrazione comunale e cittadini. È Co-fondatrice del movimento educativo "E tu da che parte stai?" che ha elaborato il Manifesto "Umanità o indifferenza" sulla felicità delle nuove generazioni ed è autrice di testi scolastici e divulgativi tradotti in diverse lingue. Dal 2022 è volontaria al carcere di Opera, dove coordina laboratori di lettura nel reparto di Alta Sicurezza e progetta le attività della Biblioteca.

Il cancro: una battaglia tra corpo e anima

Il conflitto interiore

di Davide Ferraris

Immagina di svegliarti un giorno e di non riconoscerti più allo specchio. Il volto che ti fissa è quello di uno sconosciuto, segnato da una sofferenza che non riesci a capire. Eppure quello sei tu, o meglio, quello che resta di te dopo che il cancro ti ha rubato tutto: la salute, la serenità, la certezza di essere invincibile. È un'esperienza che sconvolge nel profondo, che fa vacillare ogni punto di riferimento. Perché il cancro non è solo una malattia del corpo, ma un terremoto dell'anima. Un evento traumatico che spezza in due la vita e l'identità: c'è un prima e un dopo, c'è la persona che eri e quella che sei costretta a diventare.

UNO, NESSUNO E CENTOMILA

"L'lo non è padrone in casa propria", ammoniva Freud. E mai come davanti al cancro questa verità si fa tangibile, bruciante. Perché all'improvviso ti scopri fragile, vulnerabile, dipendente. Tutto ciò su cui avevi costruito la tua immagine di te – la forza, l'autonomia, i progetti per il futuro – si sgretola come un castello di sabbia.

Come il Vitangelo Moscarda di Pirandello, ti ritrovi ad essere *"uno, nessuno e centomila"*: tanti volti diversi e contraddittori che faticano a ricomporre in un'immagine unitaria. Da una parte c'è il te di prima, quello sano, attivo, proiettato verso il domani. Dall'altra c'è il te di ora, segnato dalla malattia, costretto a fare i

conti con un corpo che non risponde più ai tuoi comandi e con un orizzonte esistenziale improvvisamente ristretto.

Sei lacerato tra questi due poli, tra il desiderio di aggrapparti alla normalità perduta e la necessità di adattarti a una nuova condizione di precarietà e incertezza.

Ti senti diviso, frammentato, come se la tua stessa identità fosse andata in pezzi sotto i colpi del destino. E insieme al senso di te, vacilla anche il senso del mondo. Perché il cancro non è solo una cellula impazzita, ma una lente che deforma tutta la realtà, mettendo in discussione priorità, valori, relazioni. Quello che prima sembrava importante ora appare futile, quello che davi per scontato diventa un dono prezioso e fragile.

È come se il terreno ti franasse sotto i piedi, come se tutte le tue certezze si rivelassero illusioni. E tu ti ritrovassi nudo e solo di fronte all'Assurdo, a quel "muro" di cui parlava Camus, contro cui s'infrangono tutti i nostri sforzi di trovare un senso e uno scopo.

Ma è proprio in questo smarrimento totale, in questa "nausea" esistenziale, che può nascondersi un inizio di saggezza. Perché quando tutto ciò che credevamo vero crolla, allora forse siamo pronti a cercare una verità più profonda, al di là delle apparenze e delle maschere. Quando il nostro piccolo ego è



messo a nudo nella sua fragilità, allora forse possiamo aprirci a una dimensione più vasta dell'essere.

LA FERITA CHE ILLUMINA

È quello che suggerisce Carl Gustav Jung quando afferma che la nevrosi, la crisi psichica, è in realtà "un tentativo di autoguarigione". Un doloroso ma necessario processo di distruzione delle false identificazioni, per ritrovare il nocciolo autentico di sé. Una discesa agli inferi della propria ombra, per risalire poi alla luce con una nuova consapevolezza.

Certo, non è un percorso che si sceglierebbe volontariamente. E non c'è nulla di romantico o eroico nella sofferenza che comporta. Ma se vissuto con coraggio e consapevolezza, può diventare un'occasione di trasformazione profonda, di rinascita non solo fisica ma esistenziale.

Perché il cancro, mettendoti di fronte alla possibilità concreta della fine, ti costringe a fare i conti con le domande ultime, quelle che troppo spesso rimuoviamo o rinviando: che senso ha la mia vita? Cosa conta davvero per me al di là di tutte le maschere sociali? Come posso vivere pienamente l'adesso, senza aspettare sempre un ipotetico futuro?

Sono domande che bruciano, che tolgono il fiato. Ma sono anche quelle che, se accolte con onestà, possono condurti al cuore di te stesso. Farti contattare le tue risorse più profonde, i tuoi valori più autentici. Renderti più vivo, più vero, più intensamente presente a ogni attimo.

Paradossalmente, è proprio la consapevolezza della morte che può restituirti il senso della vita. Perché quando sai che il tempo è limitato, che nulla è scontato, allora ogni giorno diventa un dono, ogni incontro un miracolo, ogni respiro una preghiera. Le priorità si rovesciano, il superfluo cade, l'essenza brilla come non mai.

Non che questo renda il percorso meno doloroso o la malattia meno terribile. Ma può aprire squarci di luce nel buio, far germogliare semi di speranza nella terra bruciata dell'anima. Può diventare occasione per una revisione profonda di sé, per una rinascita che non è solo

fisica ma spirituale.

Come scrive la poetessa Chandra Livia Candiani nel suo libro *Questo immenso non sapere. Conversazioni con alberi, animali e il cuore umano*, ci ricorda che: "Bisogna salvare le ferite. Non lasciarle sole, sperdute nell'idea fissa della medicazione e della guarigione. Bisogna interrogare le ferite e aspettare le risposte. La risposta alla ferita siamo noi. I nostri gesti, le nostre possibilità accolte o respinte, i tremori e gli assalti rispondono tutti alle ferite. Perdere una ferita significa perdere una segnaletica importante per un viaggio dentro le orme dell'esistenza, un viaggio che ci accomuna e ci distingue, ci fa cantati, cantati dalla vita cruda".

LA CURA NELL'INCONTRO

Ma nessun uomo è un'isola, e nessuna rinascita può compiersi in solitudine. Ora più che mai, il cancro rivela l'interdipendenza profonda che ci lega agli altri, la nostra vulnerabilità costitutiva di esseri relazionali. Il filosofo Aristotele, nella sua opera *Politica*, ci ricorda che "l'uomo è per natura un animale sociale" (in greco antico ὁ ἄνθρωπος φύσει πολιτικὸν ζῷον). Questa citazione sottolinea l'importanza delle relazioni sociali e del supporto reciproco, particolarmente rilevanti nel contesto della lotta contro il cancro e del processo di guarigione.

Perché nel momento in cui il mondo interiore va in frantumi, è negli occhi di chi ci ama che possiamo ritrovare un riflesso di noi stessi. È nelle mani di chi ci cura che sperimentiamo un primo balsamo per le ferite dell'anima. È nelle parole di chi sa ascoltare che il dolore trova un primo, provvisorio senso.

Certo, non è facile lasciarsi aiutare quando si è abituati a cavarsela da soli. Accettare di dipendere dagli altri quando l'autonomia è stata il nostro baluardo. Mostrare le proprie debolezze quando si è sempre voluto apparire forti.

Ma è proprio questa nudità esistenziale, questa radicale sincerità con se stessi e con gli altri, la preconditione per una cura autentica. Che passa sì per i farmaci e le terapie, ma ancor prima per la qualità dell'incontro umano, per la profondità del legame che si crea tra chi chiede aiuto e chi lo offre.

Un legame fatto di sguardi che vedono

oltre la malattia la bellezza indistruttibile della persona. Di gesti che sanno prendersi cura senza invadere, sostenere senza sostituirsi. Di ascolto che sa fare spazio al dolore e al silenzio, alla rabbia e alla speranza.

È in questa sacra alleanza terapeutica che la persona può ritrovare non solo la salute del corpo, ma anche e soprattutto quella dell'anima. Può ricomporre pian piano i frammenti di sé in un mosaico nuovo, forse più fragile ma più vero. Può riconnettersi con le proprie risorse più profonde e con il senso della propria esistenza.

Ed è sempre in questa rete di relazioni umane che può sperimentare il potere curativo dell'amore, della solidarietà, della compassione. Scoprire che non è solo nel ricevere che si è guariti, ma anche e soprattutto nel dare. Che è prendendosi cura dell'altro che ci si prende cura di sé, che è condividendo il dolore che lo si rende più sopportabile.

Come dice il filosofo Lévinas: *"Il volto dell'altro nella sua nudità, nella sua debolezza, mi chiama e mi ordina di servirlo, di non lasciarlo solo. È l'esperienza fondamentale, irriducibile, che mi fa uscire dall'egoismo e mi apre all'etica"*.

LA SALUTE OLTRE L'ASSENZA DI MALATTIA

In ultima analisi, il cancro ci sfida a ripensare il nostro stesso concetto di salute. A passare da un'idea di benessere come semplice assenza di patologia a una visione più dinamica e complessa, che abbraccia la totalità della persona: corpo, mente e spirito.

Non si tratta di negare la realtà del tumore, né di minimizzare la sofferenza che comporta. Ma di non ridursi ad esso, di non farsi definire dalla malattia come unica identità possibile. Di riconoscere che si può stare male nel corpo ma avere risorse nello spirito, essere fragili nella carne ma resilienti nell'anima.

Perché la salute non è uno stato statico da preservare, ma un processo dinamico da costruire giorno per giorno, scelta dopo scelta. Non è solo lotta contro la morte, ma ricerca di senso nella vita. Non è fuga dal dolore, ma

sua integrazione in una trama esistenziale più ampia.

È in questa prospettiva che il cancro, da evento catastrofico, può diventare un punto di svolta evolutivo. Un'occasione per mettere in discussione atteggiamenti e stili di vita disfunzionali, per riallineare mente e corpo, valori e azioni. Per riscoprire il gusto delle cose semplici, la bellezza della natura, la ricchezza degli affetti.

Certo, nessuno sceglierebbe la sofferenza come via di crescita. E non c'è nulla di eroico o edificante nel dolore fine a se stesso. Ma se è vero, come diceva Nietzsche ne *Il Crepuscolo degli idoli* (1888), che ciò che non ci uccide ci rende più forti (*"Was mich nicht umbringt, macht mich stärker"*), allora forse anche dal cancro possiamo imparare qualcosa.

Possiamo imparare il coraggio di guardare in faccia la nostra finitudine, senza fuggire nell'illusione o nella disperazione. La sapienza di distinguere ciò che conta davvero da ciò che è solo rumore di fondo. La forza di lottare per la vita ma anche la serenità di accettare la morte, quando verrà.

Possiamo imparare a vivere più intensamente e più consapevolmente, a goderci il sole sul viso e il vento tra i capelli come se fosse sempre l'ultima volta. Ad amare più profondamente e più gratuitamente, a dire "grazie" e "ti voglio bene" prima che sia troppo tardi.

Ma soprattutto, possiamo imparare che la guarigione più vera non è sempre la sconfitta della malattia, ma la sua trasformazione in opportunità di crescita. Che la cura più profonda non è solo quella del corpo, ma quella dell'anima. E che la salute più piena non è assenza di problemi, ma presenza di senso nonostante e attraverso di essi.

È con questo spirito che possiamo affrontare il cancro come un compagno di viaggio esigente ma prezioso. Come uno specchio che, mostrandoci la nostra radicale fragilità, ci rivela anche la nostra insospettabile forza.



Come una soglia che, mettendoci di fronte al mistero della vita e della morte, ci invita a diventare più pienamente umani.

Non è un cammino facile, né un traguardo garantito. Ma

è una possibilità che sta a noi cogliere o meno, giorno dopo giorno, istante per istante.

Con coraggio, con umiltà, con speranza. Facendo della nostra ferita non una condanna, ma una bussola. Del nostro dolore non un vicolo cieco, ma un varco per una nuova nascita.

DAVIDE FERRARIS

Psicologo clinico, psicoterapeuta in formazione ad approccio integrato presso la Scuola di Psicoterapia Integrata (SPI) e ricercatore, iscritto all'Ordine degli Psicologi della Lombardia (OPL). Specializzato in psiconcologia presso l'Associazione Paradigma, Scuola di Formazione in ambito Oncologico dell'Istituto Nazionale Tumori di Milano, integra competenze cliniche e conoscenza degli aspetti psicosociali dell'esperienza di malattia per il miglioramento della qualità di vita dei pazienti oncologici e familiari. Laureato in Psicologia presso la Sigmund Freud University di Milano e Vienna e in *Clinical Psychology* all'Università di Bergamo, ha condotto una ricerca sul *training mindfulness "Calm Abiding"* tra gli psiconcologi dell'Istituto Nazionale dei Tumori durante la pandemia Covid-19. Coordina *EU-Navigate* in Italia, progetto europeo per ottimizzare la qualità di vita dei pazienti anziani oncologici attraverso i volontari Virgilio. Dirige il servizio di Psiconcologia LILT Milano Monza Brianza, dove sviluppa attività terapeutiche rivolte a pazienti oncologici, *caregiver* e *cancer survivors*.

IL CORPO CHE PARLA

di Alberto Mancinelli

La potremmo chiamare “parcellizzazione del dolore” o “delimitazione del disturbo”. Quell’abitudine cioè, tutta occidentale, di concentrarsi sul male. Che sia la testa, il collo, l’addome o lo stomaco: concentrarsi, cioè, su un punto specifico come se, quel punto, fosse un mondo autonomo rispetto al resto dell’organismo. Come se mente e corpo si muovessero in conflitto piuttosto che in un coro armonioso.

Diverso, meglio dire opposto, è prendere in considerazione quella “parte” dolorante e collegarla ad altri organi, altri “movimenti” dei nostri organi. Così, il problema non diventa più specifico, parziale, ma porzione di un malessere generale molto più esteso e dalle cause più diverse. Questo significa che anche una dolenzia muscolo-scheletrica può derivare da distretti apparentemente lontani. Il lavoro è quello di ricostruire il percorso e collegare nel modo corretto il sintomo “mal di schiena” ad altri disturbi, attitudini, umori, e per quanto possibile sciogliere il conflitto e ripristinare l’armonia.

Parliamo di un approccio osteopatico, posturale, di tipo globale e non strettamente fisioterapico deputato, quest’ultimo, nella maggior parte dei casi, alla mera riabilitazione motoria, non tenendo in considerazione una lettura totale delle problematiche del soggetto.

L’osservazione dell’armonia del corpo, o della sua totale disarmonia, permette di scoprire quello che si nasconde, nel corpo e nella psiche, dietro il disturbo denunciato. Proprio questa osservazione *in toto*, che richiede tempo e attenzione e capacità di leggere il corpo, ci permette di individuare dove si annida il conflitto tra mente e muscolatura, per esempio, e quindi dove è necessario ripristinarlo.

Attraverso il mio percorso di crescita consapevole e l’esperienza professionale di questi anni ho potuto verificare che chi arriva nei nostri studi e chiede il nostro aiuto non si rende conto della complessità, non percepisce il collegamento tra la condizione che sta vivendo e i riflessi che questa ha nel funzionamento della sua macchina: ci chiede di aggiustare l’hardware spesso non comprendendo che il software e l’habitat sono ugualmente parte del problema e quindi della sua soluzione. L’osservazione può riuscire a individuare dove, e forse quando, quell’equilibrio che aveva alla nascita (definita situazione “gold”) si è incrinato, alterato dagli eventi intercorsi nelle varie fasi della vita: un mix più o meno felice di malattie, conflitti, incidenti, lutti, stress, emozioni altalenanti; un mix che ogni persona fa convivere in sé “aggiustando” ad ogni evento le risposte della psiche e quelle del corpo. Nel tempo, il corpo si autocrea un “compenso”, o una serie di “compensi”, sempre a danno di un’altra struttura corporea: non sempre quindi forte di un’alleanza; spesso indebolito dal conflitto, che è capace di generare disfunzioni somatiche e mentali. Anche invalidanti.

Quasi sempre è il corpo a parlare in modo chiaro ed inequivocabile. La parola arriva in soccorso, si sblocca per definire meglio quello che è già stato notato dall’osservazione. La postura “tradisce” quanto è minato o meno l’equilibrio aureo primordiale. Ci mostra come stati emotivi di diversa natura possano provocare reazioni fisiologiche che,

talvolta, danno origine a una malattia con caratteristiche e modalità di sviluppo proprie.

Lo strumento più attendibile e veritiero di cui dispone l'essere umano è il corpo. Il suo involucro è in grado, infatti, di ricevere stimoli sia dall'interno sia dall'esterno.

Il corpo, invece, nella stragrande maggioranza dei casi, viene vissuto come un estraneo, come un involucro, che ci tradisce quando sta male: qualcosa che pensiamo essere altro da noi. Ma esso non vive se la mente non lo riconosce e non ascolta i suoi segnali, cronicizzando, così, la divisione lacerante tra mente e corpo nonostante i campanelli d'allarme lanciati dall'organismo.

Basti pensare ai sintomi psicosomatici (autentici nel far star male l'organismo) che emergono nelle situazioni più diverse: quando si è costretti ad affrontare un'emergenza reale e tangibile, ma anche quando la resistenza emotiva è sollecitata a lungo e in modo importante; o quando ci si trova ingabbiati in rancori, in emozioni inesprese o irrisolte, in stati d'ansia trascinati per anni: condizioni che possono portare a una sorta di anestesia emotiva.

Il nodo si avverte stretto alla gola nel momento in cui i livelli di ansia o stress superano una certa soglia o perdurano da troppo tempo senza possibilità di una loro gestione sana ed efficace, generando "dolori emotivi" e stress psicosomatici, condizioni ideali per la loro cronicizzazione.

Quando, però, attraverso la malattia il corpo chiede attenzione la mente è obbligata a fermarsi, e a essere coinvolta. Ecco perché la sintomatologia diviene rivelatrice di un mondo interno. Dell'opportunità di iniziare a conoscersi gradualmente, di avvicinarsi al sé nascosto, senza rimuoverlo, e anzi accogliendolo come parte di sé per capirsi, iniziando un percorso di conoscenza e consapevolezza.

La realtà di tutti i giorni ci fa capire quanto sia diffusa questa condizione, in cui il corpo manda un S.O.S. e ci si trova a fare i conti con una diagnosi difficile e con tentativi ripetuti. Pensiamo alle dolorose cefalee, ai gastro-intestinali, alle difficoltà a deglutire, ai dolori delle spalle, del collo o della schiena. Malesseri che dimostrano quanto la dimensione mentale e corporea siano intrinsecamente legate; quanto la testa sia troppo occupata e preoccupata. Dinamiche profonde e perlopiù inconscie si muovono dentro di noi e rivestono un ruolo centrale sul benessere psico-fisico.

Nel momento in cui siamo chiamati a trattare simili patologie, senza tentare di sostituirci ad uno psicologo o a uno psichiatra – *unicuique suum* – dobbiamo riuscire a dare spazio al vissuto della persona: prendendo in prestito le parole di Freud dobbiamo ricordare che "per sciogliere i sintomi è indispensabile risalire alla loro origine, rinnovare il conflitto dal quale sono scaturiti".

Diverso, ovviamente, è l'approccio quando si tratta di un evento traumatico, un incidente o una caduta. Anche in questo caso, però, appare sempre opportuno capirne la dinamica, per ricostruire emozioni e movimenti della persona quando è stata vittima del trauma. Sicuramente, anche in questi casi, è corretto ricorrere all'osteopatia e alla posturologia.

Per spiegare la visione che sottende il mio modo di operare e svolgere al meglio la professione ho voluto sottolineare la connessione tra mente e corpo con una sola parola: "MuscolarMente", con le due M maiuscole, per evidenziare proprio questa interrelazione. Perché sappiamo che il corpo scopre i pensieri prima che noi li registriamo a livello conscio e reagisce a ciò che la mente pensa. Il corpo, dunque, invia alla mente informazioni di carattere emozionale che possono generare stati emotivi di varia natura, dall'ansia all'angoscia, dal panico a disturbi neuro vegetativi: il corpo influenza la mente e la mente risponde. La cosa importante non sono i pensieri che vanno e vengono come le nuvole, ma la gestione che ognuno di noi può esercitare su come gestire i pensieri e come assecondare e correggere il corpo.

Immaginiamolo come un percorso di consapevolezza e di sincronizzazione tra queste due parti di noi, che molti si ostinano a tenere separate. Al contrario: occuparci del nostro corpo, delle nostre disfunzioni o dei problemi che si sono generati nel corso del tempo equivale a migliorare l'esistenza, a entrare in un rapporto nuovo con il corpo, di ascolto. Solo questa osmosi continua può permetterci di lavorare al meglio.

L'approccio osteopatico e la posturologia di origine francese, nello specifico quella messa a punto negli anni '50 da Françoise Mézières, unica nel suo genere, ci permette di andare verso questa direzione: non si limita, infatti, a trattare i sintomi isolati, ma ricerca il benessere generale dell'organismo. Cerca di individuare e comprendere le cause sottostanti al malessere corporeo.

Una sola unità da trattare, dunque, in cui ogni parte è connessa con le altre.

Le basi del nostro lavoro sono quindi l'osservazione, il dialogo e una serie di tecniche manuali per arrivare a ottimizzare il movimento migliorandone la funzione e, al tempo stesso, agendo sulla salute generale. Siamo qui a ricordare, dunque, che mente e corpo non sono più visti come entità separate, ma come parti di un sistema integrato, in cui lo stato mentale e somato-emozionale di un individuo può influenzare profondamente la sua salute fisica e viceversa.

L'osteopatia e la posturologia si pongono come una pratica terapeutica che abbraccia la complessità dell'essere umano, cercando di stabilire un equilibrio armonioso tra mente e corpo. Sono discipline che integrano la conoscenza della medicina tradizionale con tecniche manuali specifiche, mirate a migliorare la funzione e la struttura del corpo.

L'osteopatia, ce ne accorgiamo di frequente, viene vista spesso in contrapposizione al "mercato" sanitario quando, invece, conoscendo i suoi reali benefici potrebbe essere sicuramente un alleato prezioso della medicina allopatrica.

Purtroppo sono ancora troppi i medici che non hanno una conoscenza corretta dell'osteopatia. Quando è proprio la conoscenza che ci permette di allargare gli orizzonti e di arrivare, come una vera squadra vincente, a contribuire con reciproca dedizione al benessere della persona.

ALBERTO MANCINELLI

Sociologo della comunicazione di massa, ha insegnato Comunicazione ambientale presso la Facoltà di Economia dell'Università di Trento e Comunicazione presso la TSM-Trentino School of Management; a questa esperienza, ha aggiunto una laurea in chinesiologia; è specializzato in posturologia e recupero motorio post-trauma e post-intervento, anche in ambito sportivo. Negli ultimi anni ha scelto l'osteopatia come disciplina e pratica.

Sfide globali, soluzioni spaziali

di **Simonetta Di Pippo**

Le attività spaziali hanno profondamente influenzato le dinamiche geopolitiche e tecnologiche del mondo moderno e sempre di più vale anche il viceversa. Dall'inizio dell'era spaziale, la competizione tra le due superpotenze dell'epoca, Unione Sovietica e Stati Uniti, ha fatto sì che lo spazio divenisse in un campo di confronto, ma poi anche di collaborazione. Oggi, con l'avvento di nuove tecnologie e l'ingresso di aziende private, nonché di un numero crescente di attori emergenti, soprattutto paesi in via di sviluppo, emergono sia opportunità per la risoluzione dei conflitti sia sfide da affrontare per garantire la pace globale e lo sviluppo sostenibile. Un punto cruciale è come queste attività possano essere orientate verso un futuro migliore, mitigando i conflitti, proponendo soluzioni basate sull'uso dei dati e delle infrastrutture spaziali (*space-based solutions*) e promuovendo la cooperazione internazionale, sino ad utilizzare lo spazio come piattaforma diplomatica per favorire la pace nello spazio e sulla Terra.

LO SPAZIO COME ARENA DI COMPETIZIONE E SICUREZZA MILITARE

Durante la Guerra Fredda, la corsa allo spazio tra Stati Uniti e Unione Sovietica era motivata dal desiderio di supremazia tecnologica e militare. Bisognava dimostrare di essere i leaders, e 'arrivare primi' nelle varie tappe di conquista dello spazio serviva lo scopo. I vettori utilizzati per le missioni spaziali derivavano direttamente dalla tecnologia missilistica sviluppata per scopi

bellici: basti ricordare il V2 messo a punto a Peenemunde da Wernher von Braun. Il lancio dello Sputnik 1 il 4 ottobre del 1957 da parte dell'URSS non solo segnò l'inizio dell'era spaziale, ma intensificò le tensioni globali, dando vita alla prima *space race*. Da allora, il settore si è sviluppato a 360 gradi, e oggi i satelliti per la sorveglianza e i sistemi di allarme precoce hanno trasformato il modo in cui le nazioni percepiscono la sicurezza, permettendo un monitoraggio reciproco che funge in qualche modo anche da deterrente.

I satelliti forniscono servizi essenziali per la comunicazione, la navigazione, l'osservazione della Terra e sempre di più, anche per monitorare quanti e quali satelliti vengono messi in orbita. L'integrazione tra queste tecnologie spaziali e le nuove tecnologie emergenti, come Intelligenza Artificiale, Robotica ed altre consentono di essere sempre più precisi e potenzialmente pericolosi. Ma la precisione, ad esempio nel settore dei sistemi GNSS (*Global navigation satellite system*), viene anche dalla interoperabilità dei quattro sistemi principali su scala globale oggi esistenti, vale a dire Beidou cinese, Galileo europeo, GLONASS russo e GPS americano. Ecco quindi già un primo esempio di diplomazia spaziale, dove i principali fornitori di sistemi di navigazione e geolocalizzazione di precisione collaborano tra di loro consentendo lo sviluppo di servizi e applicazioni che poi consentono a loro volta di migliorare la qualità della vita dell'umanità, ovunque sul pianeta. Si tratta infatti di dati spaziali che possono essere



fruiti in modo gratuito, e questo va a vantaggio anche di chi non ha asset in orbita, accelerando un processo di sviluppo socio-economico sostenibile in quei paesi, in particolare emergenti e in via

di sviluppo, e su scala globale.

SFIDE CONNESSE ALLE NUOVE TECNOLOGIE

I nuovi sviluppi, tra cui l'uso dell'intelligenza artificiale (IA) a bordo dei satelliti e i satelliti in orbita bassa, stanno rivoluzionando il settore, con annesse sfide significative. Inoltre, l'uso dell'IA per l'analisi dei dati satellitari offre un enorme potenziale per la sorveglianza e il monitoraggio, ma solleva potenziali preoccupazioni etiche e di sicurezza. L'automazione può portare a errori critici se non gestita con attenzione.

Inoltre, a causa dell'esponenziale aumento di satelliti in orbita bassa, le orbite cominciano ad essere congestionate, e aumentano il rischio di collisioni e la presenza di detriti spaziali. Questi detriti rappresentano una delle minacce a cui sono potenzialmente esposte le infrastrutture spaziali, che sono ormai delle infrastrutture critiche per la gestione dei servizi al cittadino, e la conduzione delle attività civili e di difesa delle comunità. Ciò porta con sé una urgenza nel definire una regolamentazione internazionale che garantisca la sostenibilità delle attività spaziali, e come conseguenza, la sostenibilità sulla Terra.

CRESCITA DELLE AZIENDE PRIVATE

Negli ultimi anni, il settore spaziale è stato rivoluzionato anche, ma non solo, dall'ingresso di aziende private come SpaceX, Blue Origin e altre. Queste imprese hanno abbassato i costi di accesso allo spazio e hanno accelerato l'innovazione, sviluppando tecnologie come i razzi riutilizzabili. In pratica, hanno rinforzato il processo di democratizzazione dello spazio. Tuttavia, la crescente influenza di questi attori privati solleva questioni relative alla sicurezza e alla *governance*. Se da un lato le aziende private offrono opportunità per

l'esplorazione e la comunicazione globale (grazie a megacostellazioni di satelliti come Starlink di Elon Musk e Project Kuiper di Jeff Bezos) dall'altro vengono sollevate questioni sull'influenza geopolitica di tali attori privati, che quando collaborano con i governi, danno manforte ai governi stessi e alle loro strategie, ma sino a quando e come questo si potrà verificare, in particolare sul medio-lungo termine, è il grosso punto di domanda al quale si vorrebbe dare una risposta il più presto possibile. Come? Con un quadro normativo chiaro? Con un codice di condotta da sottoscrivere?

La privatizzazione dello spazio ha anche aperto la strada a nuove forme di sfruttamento commerciale, come il turismo spaziale e l'estrazione di risorse extraterrestri. Capiamo subito che qui si entra in un ambito dove i potenziali conflitti bussano alla porta, perché si potrebbero creare facilmente squilibri economici e potenziali tensioni geopolitiche. La questione di chi possiede o può possedere le risorse, ricordando che vige la regola della non appropriazione, e di come queste dovrebbero essere distribuite, richiede una discussione globale e regole condivise.

SFRUTTAMENTO DELLE RISORSE SPAZIALI

Uno degli sviluppi più significativi nel settore spaziale è la crescente attenzione allo sfruttamento delle risorse extraterrestri, come minerali, acqua, terre rare, sia sugli asteroidi che sulla Luna. Queste risorse potrebbero essere fondamentali per supportare missioni a lungo termine e per sviluppare una economia spaziale sostenibile. Tuttavia, ripetiamo, lo sfruttamento delle risorse extraterrestri solleva questioni legali e politiche di grande rilevanza.

Il Trattato sullo Spazio Extra-atmosferico (OST) del 1967 stabilisce che lo spazio deve essere utilizzato per scopi pacifici e che nessuna nazione può rivendicare la sovranità su corpi celesti. Tuttavia, l'aumento degli interessi commerciali spinge per una revisione del quadro giuridico esistente. Se non regolamentato adeguatamente, lo sfruttamento delle risorse potrebbe diventare un nuovo terreno di competizione, invece di contribuire al progresso

LO SPAZIO PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE E LA SICUREZZA UMANA

Le attività spaziali hanno un impatto positivo anche sullo sviluppo sostenibile. I satelliti aiutano a monitorare il cambiamento climatico, a gestire le risorse naturali e a rispondere ai disastri naturali. Inoltre, le tecnologie satellitari fungono da acceleratori per il raggiungimento dei 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs), dell'Agenda 2030 dell'ONU, rafforzata dall'approvazione nel mese di settembre 2024 del Patto per il Futuro, dove le azioni indicate per far decollare soluzioni atte al raggiungimento degli obiettivi vede lo spazio sempre più prominente.

• Gestione delle risorse naturali

Le immagini satellitari offrono informazioni critiche sulla gestione delle risorse idriche e agricole, aiutando a prevenire conflitti legati alla scarsità di risorse. Questa capacità è cruciale per affrontare problemi come la desertificazione e la competizione per l'acqua, che possono causare tensioni regionali. Se oggi siamo 8 miliardi di individui sul pianeta, e usiamo sempre le stesse risorse, che cosa succederà all'aumentare di esseri umani sul pianeta e al diminuire contemporaneo delle risorse disponibili?

• Risposta ai disastri naturali

I satelliti forniscono dati in tempo reale per coordinare i soccorsi, soprattutto nella fase di risposta all'emergenza, potenzialmente riuscendo a salvare vite umane e consentendo una gestione più organizzata post-disastro, che in genere tende a ingenerare confusione anche istituzionale e fenomeni criminali.

• Affrontare il cambiamento climatico

Lo spazio offre strumenti per monitorare gli effetti del cambiamento climatico e per pianificare strategie di mitigazione. Oltre la metà delle 55 variabili climatiche essenziali (ECVs), come stabilito dalla OMM

collettivo. Per evitare questo rischio, è necessaria una gestione coordinata e sostenibile che coinvolga governi, organizzazioni internazionali e il settore privato, ma anche la società civile. E il COPUOS, il comitato che si occupa dell'uso pacifico dello spazio in ambito ONU, ha messo in campo una serie di iniziative e discussioni che dovrebbero portare presto a risultati tangibili in questa direzione.

LO SPAZIO COME STRUMENTO PER LA RISOLUZIONE DEI CONFLITTI

Nonostante le minacce e le sfide, lo spazio offre straordinarie opportunità per la risoluzione dei conflitti e la costruzione di un mondo migliore. I satelliti per l'osservazione della Terra, i GNSS e i satcom sono strumenti potenti per monitorare e prevenire le crisi, fornendo dati che possono essere utilizzati per il controllo degli armamenti, la gestione delle risorse e l'assistenza umanitaria.

• Monitoraggio e prevenzione dei conflitti

I satelliti possono rilevare movimenti di truppe, migrazioni di rifugiati e disastri naturali che potrebbero intensificare le tensioni geopolitiche. Questi dati possono essere utilizzati per verificare il rispetto degli accordi di pace e per prevenire violazioni dei diritti umani. La trasparenza offerta dai satelliti contribuisce a ridurre il rischio di *escalation* e a promuovere la stabilità globale, favorendo anche un giornalismo e una diffusione dell'informazione non filtrati.

• Comunicazione globale e diplomazia

Le tecnologie satellitari mantengono aperte le linee di comunicazione, anche durante le crisi. Queste capacità facilitano il dialogo tra le nazioni e permettono una risposta rapida alle emergenze. La cooperazione internazionale nello spazio, come quella sperimentata ancora oggi nella Stazione Spaziale Internazionale (ISS), crea opportunità di collaborazione e costruisce fiducia reciproca, anche tra paesi con rapporti tesi tra di loro sulla Terra.



72

(Organizzazione Mondiale per la Meteorologia), possono essere monitorate in modo preciso, continuato e continuativo solo dallo spazio. Il cambiamento climatico è una delle più grandi minacce

alla sicurezza globale e alla sopravvivenza stessa del pianeta, e le tecnologie spaziali svolgono un ruolo chiave che andrebbe anzi evidenziato e sfruttato ancora meglio.

CONCLUSIONE

Sfide globali, soluzioni spaziali. Nonostante le sfide legate alla militarizzazione, alle nuove

tecnologie e alla privatizzazione, lo spazio rimane una frontiera che può essere sfruttata per il bene comune, perchè esso è e rimane un bene comune, da utilizzare per scopi pacifici oggi e per le future generazioni. Le attività spaziali possono promuovere la pace attraverso la trasparenza, la costruzione di processi che aiutino ad aumentare la confidenza reciproca, la cooperazione internazionale e la gestione sostenibile delle risorse globali. Il futuro dipenderà dalla nostra capacità di bilanciare competizione e collaborazione, perchè solo così potremo assicurare a questo pianeta un futuro migliore.

Per aspera ad astra.

SIMONETTA DI PIPPO

Astrofisica, è Direttrice del SEE Lab e Professore di Space economy in SDA Bocconi, *visiting professor* a NYUAD, già Direttore di UNOOSA, dei Voli Umani in ESA, dell'Osservazione dell'Universo in ASI. Accademica della IAA e membro del WEF Global Future Council per lo spazio dal 2016, è Presidente di D-Orbit da luglio 2024 e membro del CDA di RINA SPA dal maggio 2023. Membro del Comitato Scientifico di Ciptalie, per lo sviluppo dello spazioporto di Grottaglie e membro del comitato direttivo dell'Osservatorio Metropolitano di Milano. Nel 2009, ha fondato WIA-Europe e nel 2017 è diventata International Gender Champion dell'ONU. Nel 2022, è stata insignita del titolo di Commendatore OMRI, Gran Decoration of Honor austriaco e Ordine del Sol Levante giapponese. Prima donna a ricevere il premio Hubert Curien, nel 2022 è stata inserita nella IAF Hall of Fame. È autore di *Space Economy – la nuova frontiera dello sviluppo* (2022) e di *Luna Laboratorio di Pace* (2024). È presente nella lista Forbes "50 over 50" del 2024. Nel 2008, l'IAU ha nominato l'asteroide 21887 "dipippo".



FOCUS

5 parole allo specchio

Intervista a Livia Pomodoro e Giulia Tonelli

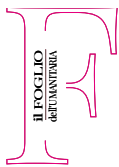
Ad una prima occhiata, tre delle cinque parole che abbiamo scelto per questa rubrica sono termini che sembrano alimentare, se non addirittura fomentare, il tema della rivista. L'Odio è l'elemento che soffia sul fuoco dei conflitti che non si riescono a fermare per l'Indifferenza di chi preferisce stare alla finestra o davanti allo schermo e vedere passare davanti agli occhi tutte le categorie di Diversità che compongono il mosaico mondo. Ma i conflitti, per fortuna, si possono fermare. Si possono fermare quando l'Indifferenza lascia spazio alla volontà di agire, che costituisce l'essenza vitale della Politica (*"ogni problema ha tre soluzioni: la mia soluzione, la tua soluzione e la soluzione giusta"* diceva Platone), il campo di battaglia – senza spargimenti di sangue – dove la regola dovrebbe essere la perfetta sintesi tra mediazione, condivisione, distensione, per garantire a tutte e a tutti e in ogni luogo la Pace. A darci la loro idea di **Indifferenza, Politica, Diversità, Pace e Odio** abbiamo chiamato l'ex magistrato e giurista Livia Pomodoro (già Presidente del Tribunale dei Minori di Milano), la cui profonda passione per il teatro l'ha portata a ricoprire il ruolo di Presidente dello Spazio Teatro No'hma-Teresa Pomodoro; insieme a lei Giulia Tonelli, neo laureata alla nostra Scuola Superiore di Mediazione Linguistica. Da un lato, l'autorevolezza di chi ha visto il mondo cambiare e cerca sempre il dialogo; dall'altro, l'entusiasmo e le perplessità di chi eredita un presente turbolento. Insieme, offrono uno spazio di riflessione per comprendere come le nostre reazioni ai conflitti plasmano il tessuto delle nostre relazioni e della società.

INDIFFERENZA

LP Purtroppo l'indifferenza è una sorta di separazione, di paravento dalla realtà degli altri e nega in questo modo anche le nostre responsabilità nei confronti degli altri. Essa ci condanna ad essere chiusi in un nostro mondo che spesso è impregnato di pregiudizi e di negatività. L'indifferenza, infatti, non è solo una condizione personale, è anche un'arma verso gli altri, perché erode l'empatia e la capacità di comprensione, finendo per isolarci. Combatterla richiede uno sforzo di consapevolezza: viviamo in un mondo che è popolato da persone che possono regalarci gioia, suscitare il nostro interesse, offrire aiuto e consigli e con cui possiamo vivere insieme. L'indifferenza è quando ci allontaniamo dalle persone.

Ho avuto molte esperienze di inclusione grazie al teatro, che rappresenta uno spazio privilegiato di incontro e condivisione. Il mio teatro è un luogo particolare: non si paga il biglietto per assistere agli spettacoli e tutti possono partecipare liberamente. Questo approccio è già una risposta concreta all'indifferenza e un modo per contrastare l'incapacità di prendersi cura degli altri e di essere coerenti nelle relazioni. Guardare il mondo attraverso gli occhi degli altri, accogliere chi si presta a condividere, dibattere, e partecipare alle nostre iniziative, è essenziale. Lo abbiamo constatato anche con il progetto "In cammino – Abbazie d'Europa", che ci ha portato a incontrare persone molto diverse tra loro in tutto il continente. Un'esperienza che mi ha colpita particolarmente è stata quella dei gruppi di trappisti. Il loro isolamento, però, non è una forma di indifferenza, è una scelta di vita, che rispetto profondamente, ma nella quale non mi riconosco. Io sento il bisogno di coltivare empatia, dialogo e relazioni aperte con chiunque possa arricchire la mia esperienza in qualsiasi modo.

GT Concordo con quanto è stato detto. La parola "indifferenza" l'ho interpretata inizialmente come un male, qualcosa di profondamente negativo, sinonimo di complicità. Per esempio, quando si assiste a un'ingiustizia per strada senza intervenire, quell'indifferenza è complicità? Mi sono chiesta anche se, in situazioni pericolose, l'indifferenza sia giustificata o meno. Qual è il confine tra l'indifferenza e il nostro



istinto di autoconservazione? Non ho una risposta definitiva, ma credo sia una riflessione importante.

Un'altra dimensione dell'indifferenza che mi ha colpito è legata alla crisi climatica. Molti miei coetanei partecipano alle marce di "Fridays For Future", ma non sempre per sincera convinzione: alcuni lo fanno solo per saltare le lezioni. Mi sono domandata: chi è davvero indifferente? Chi non partecipa alle marce ma adotta comportamenti ecologici ogni giorno, o chi si unisce alle manifestazioni senza un vero impegno verso la causa? Questo dilemma mi ha fatto riflettere su cosa significhi davvero "partecipare".

Da un punto di vista personale, l'indifferenza può anche rappresentare un traguardo. Passare da un dolore emotivo per qualcuno a un'indifferenza totale è spesso segno di guarigione. Ho vissuto questa esperienza in prima persona: ho capito di essermi liberata da una situazione dolorosa solo quando sono riuscita a essere indifferente verso chi mi aveva ferita.

POLITICA

LP La parola "politica" meriterebbe un lungo discorso, a partire dalle agorà del mondo latino e greco. In realtà, la politica è un campo di battaglia che si sceglie consapevolmente, dove è essenziale impegnarsi attivamente non solo per difendere i propri diritti, ma anche per garantire quelli degli altri. Come hanno affermato grandi artisti teatrali, tra cui Tadashi Suzuki, membro della nostra Giuria del Premio Internazionale, il teatro e l'arte possiedono una forza intrinseca che rende visibili le contraddizioni del mondo politico istituzionalizzato. Il teatro mette in luce anche le contraddizioni delle strutture politiche e sociali, favorendo una comprensione della politica che non sia soltanto strumentale o ideologica, ma che possa produrre in tutte le persone, in tutti quelli che si avvicinano ai temi più delicati e complessi, un cambiamento significativo per una società che ha bisogno di dialogare senza steccati e senza coinvolgimenti esclusivamente egocentrici.

GT Tra i miei coetanei ci sono persone molto interessate alla politica e altre che, pur essendo informate, preferiscono non parlarne. La Presidente Pomodoro ha definito la politica in senso ampio; io, invece, ho riflettuto su come i miei coetanei la percepiscono. È raro che qualcuno della mia età sia completamente all'oscuro, ma pochi si attivano concretamente, partecipando. Mi sembra che tra i giovani ci sia più interesse per la politica estera, nei confronti degli U.S.A., della situazione in Palestina o in Ucraina. C'è invece una certa disillusione verso la politica italiana. Molte delle persone con cui parlo dicono di votare pur nella convinzione che "tanto poi non cambia niente". La prima volta che ho votato è stata nel 2022 e ricordo bene di essere uscita dal seggio con le lacrime agli occhi, anch'io convinta che il mio voto non sarebbe servito a nulla. Nonostante ciò, credo fermamente che la politica, per quanto complessa, vada seguita e sostenuta. Sono cresciuta con la consapevolezza che il diritto di voto è il frutto di lotte portate avanti da chi credeva nel potere del cambiamento politico. Anche se oggi il risultato può sembrare deludente, per me votare rimane un diritto e un dovere imprescindibile, che ognuno di noi deve esercitare.

DIVERSITÀ

LP La diversità è un tema di cui si parla molto oggi, in un Paese in cui essere diversi assume molteplici significati. Io credo che la diversità, sia essa fisica, morale o legata a una personalità dissonante rispetto a quella che chiamiamo "normalità" rappresenti una risorsa e non una minaccia. Le differenze, infatti, offrono opportunità che ci aiutano a crescere, riflettere e imparare. La forza di una società risiede nella sua capacità di includere e valorizzare le voci più diverse. Lo constatiamo nel nostro dialogo continuo con popoli e persone da tutto il mondo: queste connessioni ci fanno sentire parte di una comunità sempre più ampia e disponibile, una comunità in cui si può dialogare su tutto e che aspira a essere più inclusiva rispetto a quelle che, al contrario, tendono a separare e diversificare.

GT Concordo con quanto detto dalla Presidente Pomodoro: la diversità fisica, morale e culturale è una risorsa. Venendo da un percorso in Mediazione Linguistica con indirizzo in progettazione sociale e interculturale, non posso che condividere questa visione. Ho avuto due percezioni della diversità, in Italia e all'estero. In Italia ho molti amici provenienti da background differenti: filippini, cinesi, giapponesi, armeni,

turchi. Forse perché viviamo tutti nello stesso Paese, non avverto molto la diversità. Ne noto le caratteristiche fisiche, come il colore della pelle e le fattezze, ma non percepisco queste persone come diverse da me. Durante gli scambi Erasmus+ che ho svolto, invece, ho sentito fortemente la differenza. Essere in un territorio più "neutrale" ha permesso a ciascuno di esprimere la propria cultura e le proprie origini, esaltando così le differenze tra le culture. Queste esperienze sono state straordinarie perché mi hanno convinto che la diversità vada assolutamente coltivata, non repressa. Anche se affrontare le diversità può essere difficile, sono tornata da questi scambi con nuovi valori, una mentalità più aperta e una maggiore consapevolezza. Mi sono sentita arricchita da questi incontri e da questa varietà culturale.

PACE

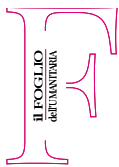
LP La pace non è solo l'assenza di guerra, ma rappresenta la più grande opportunità per l'umanità di vivere in una condizione di benessere e giustizia sociale. È il frutto di un dialogo aperto e onesto, in cui le differenze di pensiero, di comportamento e modo di vivere possono essere affrontate con rispetto e comprensione. Un dialogo in cui il crepitio delle armi non mascheri le nostre debolezze e fragilità, né favorisca un potere chiuso e nascosto, incapace di costruire benessere e solidarietà tra le persone. Per promuovere una cultura di non violenza, il dialogo è essenziale. È solo attraverso il confronto con chi ci circonda che possiamo raggiungere un equilibrio collettivo, non solo individuale, a cui tutti aspiriamo. Tutto ciò rappresenta la speranza di un mondo fondato sulla comprensione e la coesistenza pacifica. Quest'anno ho scritto nell'incipit del nostro catalogo: «Le parole sembrano oggi abusate e senza reale significato. Una sola però è ancora capace di restituirci un'umanità armonica. Essa è il "dialogo," il ponte comune per la comprensione reciproca».

GT La pace, nel senso più ampio e tradizionale del termine, intesa come assenza di guerra, mi sembra un'utopia, considerando tutte le guerre attualmente in corso nel mondo. È qualcosa di oggettivamente irraggiungibile. Ho riflettuto anche sulla "pace" a livello individuale: quando una persona può definirsi in pace? Quando è soddisfatta di sé stessa? Quando non ha conflitti con gli altri, e quindi è in pace con la società? Oppure, anche se ci sono problemi, è capace di convivervi? Per me, la pace personale significa avere la consapevolezza di possedere tutte le capacità necessarie per interagire con gli altri e affrontare le sfide della vita di tutti i giorni. Questo è ciò che considero essere davvero in pace.

ODIO

LP A differenza dell'indifferenza, che ci esclude dagli altri, l'odio ci mette in conflitto con gli altri, impoverisce le nostre relazioni e avvelena la società. Frasi come «lo non ti posso vedere» o «lo ti odio» sono espressioni semplici, quasi elementari, ma rivelano una grande fragilità. Una fragilità alimentata da paure, pregiudizi e dall'incapacità di comprendere ciò che ci è diverso. Bisogna fare molta attenzione, perché superare l'odio richiede coraggio e la volontà di riconoscere l'umanità anche in chi fatichiamo a vederla. Oggi più che mai è necessario un confronto umano costruttivo, capace di contrastare ogni forma di intolleranza e odio. L'odio non serve a costruire una società, ma solo a distruggerla. Solo mettendo noi stessi a disposizione degli altri e riconoscendo che le nostre fragilità sono le stesse degli altri possiamo costruire una società più saggia, giusta e inclusiva.

GT È difficile definire l'odio. Parlando con i miei coetanei, siamo giunti alla conclusione che il termine spesso associato all'odio è "ideologia". L'odio è un sentimento profondo ed estremo, difficile da provare davvero verso qualcosa o qualcuno. Personalmente, non credo di aver mai sperimentato l'odio in modo così intenso. Tuttavia, quando entrano in gioco le ideologie, specialmente quelle basate sulla paura, è allora che si parla di odio. Una mia amica ha detto: «Ci si può trovare a non odiare la persona in sé, ma odiare l'immagine che quella persona rappresenta». Questo fenomeno è evidente, ad esempio, durante le elezioni



americane: democratici contro repubblicani. Le persone spesso odiano la figura del repubblicano o del democratico, più che i valori che rappresentano. Inoltre, molti partiti politici utilizzano un linguaggio forte e polarizzante, sia nei discorsi pubblici sia sui social, fomentando paure irrazionali e sentimenti negativi che inevitabilmente portano all'odio. Questi sentimenti si basano su stereotipi e maschere attribuite all'altra parte, portando a odiare non la persona, ma ciò che essa rappresenta.

LIVIA POMODORO

Nata a Molfetta (Bari), laureata in giurisprudenza con il massimo dei voti, lode e menzione della commissione di laurea, entra in magistratura nel 1965. È stata: Giudice e Sostituto procuratore generale alla Corte di Appello di Milano; Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Milano; Vicecapo di Gabinetto e Capo di Gabinetto del Ministero della Giustizia; Presidente del Tribunale per i Minorenni di Milano. Da ultimo Presidente del Tribunale di Milano fino alla primavera del 2015. Presidente della Fondazione Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale (2010-2017), nel 2013 è stata insignita del Cavaliato della Legion d'Onore della Repubblica Francese. Nello stesso anno le è stata conferita dal Capo dello Stato la Medaglia D'Oro dei benemeriti della Scuola, della Cultura e delle Arti. Dal dicembre 2015 è stata componente del Consiglio d'Amministrazione dell'Università Bicocca e nel dicembre dello stesso anno è stata nominata dal Presidente della Repubblica Cavaliere di Gran Croce Ordine al Merito della Repubblica italiana. Dal marzo 2016 è componente del Consiglio Direttivo del Touring Club Italiano, dall'aprile 2016 è membro del Consiglio di Amministrazione di "Banca Intesa San Paolo S.p.A.". Dal 2016 al 2023 è stata Presidente dell'Accademia di Belle Arti di Brera. Nel gennaio 2018 è stata insignita della Cattedra UNESCO *Food Systems for Sustainable Development and Social Inclusion* istituita presso l'Università Statale di Milano. È Presidente dello Spazio Teatro No'hma-Teresa Pomodoro e ideatrice e promotrice di "In cammino - Abbazie d'Europa", il moderno pellegrinaggio etico e laico tra gli eventi ufficiali del Giubileo 2025.

GIULIA TONELLI

È studentessa al primo anno del corso di laurea magistrale in Lingue e civiltà dell'Asia e dell'Africa mediterranea all'Università Ca' Foscari di Venezia, curriculum di giapponese. Laureata con 110 e lode alla triennale di mediazione linguistica SSML P.M. Loria della Società Umanitaria, corso di Interazione Sociale e Progettazione Multiculturale, con una tesi sulle sfide della mediazione linguistico-culturale tra italiani e giapponesi, durante il suo percorso di studi ha svolto un tirocinio di insegnamento dell'italiano come L2 a stranieri presso l'associazione *NoWalls* di Milano. Appassionata di letteratura giapponese contemporanea, si interessa anche alle questioni sociali legate alla parità dei diritti, sia in Italia che all'estero.

Ridare fiducia ai bambini

Il Programma Mentore per contrastare l'abbandono scolastico

di **Milena Polidoro**

Il Presidente della Repubblica, in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Scolastico 2024/2025, ha definito l'abbandono scolastico una piaga ancora aperta in alcuni contesti sociali difficili dove la scuola è l'unica vera speranza di riscatto. L'integrazione scolastica deve crescere specialmente per i portatori di disabilità, i meno abbienti e gli immigrati. Un impegno, questo, garantito dalla nostra Costituzione che prevede una scuola "aperta a tutti".

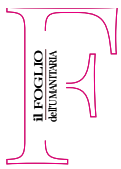
Nonostante l'ultimo Report dell'Unione Europea confermi un continuo – seppur lento – progresso nella riduzione dell'abbandono scolastico, questa rimane ancora una sfida cruciale per l'Europa, e in particolare per l'Italia, che è al terzo posto tra i Paesi dell'Unione.

L'abbandono degli studi allo scadere dell'età dell'obbligo, che coinvolge circa 200.000 ragazzi che rimangono così con la sola licenza di scuola secondaria di 1° grado, pone una pesante ipoteca su tutta la loro vita futura, che affrontano con una scolarizzazione inadeguata ai bisogni di una società in continua evoluzione. Le conseguenze dell'abbandono scolastico si trascinano infatti per tutta la vita e riducono le possibilità di partecipazione alla vita sociale, culturale ed economica della società. La lotta contro la dispersione va quindi considerata un investimento necessario per ogni Paese civile che miri a creare pari opportunità per ogni nuovo cittadino, riducendo le disuguaglianze.

Apparentemente le cause di questo abbandono sono le difficoltà nello studio e nella frequentazione della scuola, ma tali difficoltà hanno spesso radici ben più profonde, che risalgono ai primi anni di scolarizzazione. I fattori influenti sono legati alla personalità e al carattere dei minori, ma l'abbandono scolastico è influenzato anche dall'ambiente di provenienza e avviene più facilmente, ma non esclusivamente, in contesti di svantaggio sociale e di scarsa scolarità.

La disponibilità di mezzi economici e culturali può condizionare infatti la possibilità di conoscere e sviluppare i propri talenti e crearsi una vita indipendente e ricca di relazioni positive, riducendo il rischio di emarginazione. Un contesto familiare disfunzionale o un ambiente sociale deprivato sono alla radice della disuguaglianza e, per un bambino, costituiscono un punto di partenza svantaggiato che offre minori opportunità di sviluppo, progettualità e successo. Per chi è esposto ad ambienti economicamente, culturalmente ed affettivamente poveri e socialmente disgregati la scuola è spesso l'unica possibilità di acquisire un'educazione alla cittadinanza adeguata, ma non è certo sufficiente a colmare il divario di opportunità.

Segnali di disagio possono comparire già nei primi anni di scuola manifestandosi attraverso comportamenti che si discostano



da quelli considerati normali e comprendono uno spettro molto ampio. Si va da bambini chiusi in sé stessi, fino addirittura al mutismo, poco partecipi alla vita della classe, assenti a scuola e inerti a casa, a quelli iperattivi e talvolta aggressivi. Molti si sentono incompresi, non sanno comunicare con gli adulti e non si integrano con i compagni. Altri sono infelici perché hanno una situazione familiare complessa di cui non possono parlare (*segreto familiare*). Altri, infine, possono avere disturbi di apprendimento non identificati o viceversa essere iperdotati, condizione che li rende "diversi" dai compagni e fa sì che a scuola si annoino.

Modalità comportamentali così differenti sono accomunate da una bassa autostima: questi bambini non si ritengono infatti in grado di rispondere alle richieste della scuola e della famiglia, si sentono isolati e incapaci.

Alle cause di disagio evolutivo, dovute alla personalità e al carattere del soggetto, si aggiunge spesso un altro insieme di cause, questa volta esterne, di natura "ambientale".

La condizione di indigenza provoca umiliazione nel confronto con i pari, accentuata dalla mentalità consumistica imperante, che privilegia il possesso di oggetti costosi come misura del successo nella vita. Famiglie disfunzionali, separazioni mal gestite, lutti o addirittura maltrattamenti lasciano il bambino privo di riferimenti e lo spingono verso l'emarginazione sociale.

Il trauma dell'immigrazione, accentuato magari dalla scarsa conoscenza della lingua italiana, può comportare conflitti tra culture e modi di vivere che fanno sentire il bambino diviso tra due mondi, senza una vera appartenenza.

Infine, c'è la solitudine di bambini che vivono in famiglie agiate, circondati da beni materiali e stimoli intellettuali, ma a cui manca un atteggiamento affettuoso e accudente da parte dei genitori.

La mancanza di autostima nel tempo porta a una disaffezione verso la scuola e lo studio,

vissuti come conferma della propria incapacità invece che occasione per fare emergere le proprie potenzialità. Questo distacco cresce fino a portare all'abbandono precoce degli studi in età adolescenziale, potenziale passo verso un percorso di devianza. Ciò può sfociare in rischio di emarginazione sociale, possibilità di cadere in dipendenze, delinquere, non uscire dalla povertà per l'intera vita e – non ultimo – di non partecipare all'esercizio dei diritti democratici.

Nel periodo adolescenziale il/la ragazzo/a spesso vive la ricerca della propria identità come un equilibrista tra la devianza e la normalità, tra il pericolo e le regole. In questa fase, personalità non ben strutturate e contesti ambientali sfavorevoli possono portare a forme di devianza che vedono i più giovani sviluppare un comportamento aggressivo e violento e diventare autori di reati. I fenomeni che preoccupano maggiormente in questo momento sono il bullismo, il cyberbullismo e il fenomeno delle baby gang.

Per questo motivo è fondamentale intercettare i segnali di potenziale disagio sin dai primi anni di scolarizzazione per aiutare i minori che li manifestano a rafforzare la loro autostima e strutturare in modo solido la loro personalità. È proprio questa dote interiore che può consentire di sviluppare un progetto di vita positivo e fare emergere le loro potenzialità, nonostante le condizioni svantaggiate con cui devono fare i conti. È quindi evidente quanto il contrasto all'abbandono scolastico si debba basare su un'azione di prevenzione precoce che vada a lavorare sul rafforzamento della personalità e la costruzione di una fiducia in sé stessi a cui attingere in ogni circostanza della vita.

Il Programma Mentore intende agire proprio sul rafforzamento dell'autostima nei bambini che mostrano sintomi di disagio nell'esperienza scolastica, facendo sì che credano in loro stessi, riconoscano le loro potenzialità e non abbandonino lo studio.

Ispirandosi ai modelli di *mentoring* nati negli Stati Uniti negli anni '80, Società Umanitaria ha ideato questo innovativo Programma nel 1999, promuovendolo oggi attraverso l'azione della Fondazione Humaniter, sua emanazione nel campo del sociale. Attualmente conta

oltre cento novanta volontari Mentore che operano in un centinaio di scuole di Milano, Napoli, Roma e Trento.

L'obiettivo del nostro Programma Mentore è quello di contribuire a prevenire e a contrastare la dispersione scolastica aiutando i bambini e i ragazzi in difficoltà ad acquistare fiducia in sé stessi, sviluppare le loro capacità e accrescere la propria autostima. Ciò avviene attraverso un rapporto di amicizia esclusivo "uno a uno" che si instaura tra un bambino (Telemaco) e un adulto (Mentore), che ogni settimana, durante l'orario scolastico, si incontrano per un'ora in un locale che la scuola mette a loro disposizione. Il Metodo agisce infatti "nella Scuola e con la Scuola", con la quale si sottoscrive una lettera di intenti che garantisce l'impegno a proseguire il Programma fino alla fine del ciclo secondario di primo grado.

La costruzione dell'autostima è infatti un percorso lungo e complesso, che passa attraverso una serie di rinforzi positivi. La fiducia cresce nel tempo, in un rapporto "alla pari", in cui il Mentore non insegna e non educa, non giudica e non rimprovera. A differenza degli altri adulti che circondano il bambino, non si colloca in una posizione di tipo gerarchico, ma si pone al suo livello: gioca, chiacchiera, disegna con lui, ma soprattutto lo ascolta. In questi incontri il bambino pian piano si apre, rivela le sue preferenze e attitudini e scopre talenti e potenzialità che non sapeva di avere. In quest'ora entrambi si sentono liberi di dedicarsi alle attività loro più congeniali, si può fare di tutto, disegnare, suonare strumenti musicali, costruire oggetti, giocare a scacchi, qualcuno ha addirittura scritto un libro... Attraverso queste attività si creano un rapporto di fiducia e un legame affettivo forte, che trasformano l'adulto in un riferimento che al bambino forse mancava.

L'apprezzamento e il sostegno di un amico, per un bambino che spesso si sente emarginato, inadeguato o semplicemente "non visto" è un grande impulso al rafforzamento della fiducia in sé stessi. Il Mentore crea fiducia, trasmette valori, rassicura e incoraggia, fornisce un esempio positivo di comportamento orientato

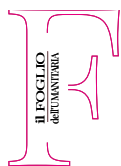
al raggiungimento di obiettivi. Settimana dopo settimana, anno dopo anno, nel bambino e poi nel preadolescente cresce la consapevolezza di potercela fare, di riuscire, di non avere paura del fallimento e comincia a credere in sé stesso e nelle sue possibilità. Queste sicurezze lo tengono lontano dalla tendenza all'abbandono scolastico e da comportamenti devianti che colpiscono molti adolescenti lasciati soli.

I valori trasmessi dal Mentore, non a parole, ma con il suo comportamento e il suo esempio di adulto che è riuscito a realizzare il suo progetto di vita, aiutano il ragazzo che si affaccia all'adolescenza a crearsi un suo progetto e credere nella sua realizzazione.

Ma non è tutto. Non si deve erroneamente credere che il rapporto Mentore-Telemaco sia a senso unico, ovvero che il Mentore dia e il Telemaco riceva. Anche per il Mentore questa esperienza è estremamente arricchente, risveglia ricordi della sua infanzia sepolti da anni, fa riscoprire il piacere del gioco nelle sue mille forme, in un rapporto unico e diverso da quelli tra adulti. È anche un canale di trasmissione intergenerazionale di valori civici e morali, un ponte che unisce in un contesto sociale in cui le generazioni hanno ormai rari momenti di incontro.

Nei corsi di formazione al Metodo che offriamo, ribadiamo sempre che, per diventare Mentore non sono richiesti requisiti professionali specifici, possono esserlo persone d'ogni età (purché maggiorenni), genere e condizione sociale, motivate a dedicarsi ad azioni di volontariato. Il Mentore è un comune cittadino, equilibrato e ben inserito nella società civile, che desidera mettersi in gioco e trasmettere motivazione e positività a un bambino in difficoltà, diventando un amico adulto. Ciò che conta sono qualità interiori come l'empatia, la sensibilità e soprattutto la capacità di ascolto.

I candidati Mentori vengono accuratamente selezionati e appositamente formati da personale esperto che li prepara all'incontro



con Telemaco. Una volta entrati nel Programma, possono contare sul supporto psicologico, logistico e organizzativo del nostro staff, che li aiuta a chiarire eventuali dubbi e a risolvere

qualsiasi problematica pratica. Durante l'anno sono previsti incontri di aggiornamento, riunioni di gruppo con gli altri Mentori e i responsabili del Programma per scambiare esperienze e punti di vista e, per chi lo richiede, incontri individuali con le psicologhe.

Anche la scuola è costantemente coinvolta nell'attività, attraverso un Referente scelto per organizzare gli aspetti pratici di competenza della scuola e per fare conoscere e sviluppare il Programma tra i colleghi. Il ruolo degli Insegnanti è infatti decisivo nell'individuare i bambini da inserire nel Programma ed è importante che conoscano bene le modalità di intervento e i criteri di scelta del Telemaco. Gli Insegnanti sono anche attori importanti nella relazione con i genitori, a cui spiegano gli obiettivi e le modalità di questo intervento in modo che diano la loro approvazione, che deve essere convinta e consapevole.

Il successo del Programma Mentore è testimoniato dai suoi 26 anni di storia, dalla fiducia che molte scuole accordano da anni e soprattutto dalle testimonianze degli

insegnanti che constatano con i loro occhi i cambiamenti in positivo che il rapporto con il Mentore porta nel comportamento del Telemaco. Questi cambiamenti si riverberano positivamente anche sulla sua classe, laddove il Telemaco diviene meno aggressivo, oppure partecipa più attivamente, diventa più socievole verso i compagni. Un effetto domino che genera benefici che vanno oltre il singolo per coinvolgere la comunità di cui fa parte.

Il Programma Mentore è stato anche oggetto di ricerca dell'Università Cattolica nella tesi di laurea di Chiara Ricciardi "*Il Mentoring a scuola. Uno studio qualitativo e quantitativo sulla relazione Mentore-Mentee*" (discussa il 25 luglio 2019 all'Università Cattolica di Milano), che ha visto coinvolti tutti i soggetti attivi nel Programma. Le risultanze della ricerca attestano la sua efficacia nell'80% dei casi seguiti, con un miglioramento tanto nell'andamento scolastico quanto nelle relazioni interpersonali.

Questi risultati positivi, il successo che il Programma ottiene nelle scuole che continuano ad adottarlo e soprattutto la gratitudine che riscontriamo negli occhi dei molti ex Telemaco e ora giovani adulti con i quali abbiamo ancora contatti, ci fanno continuare questo cammino con immutato entusiasmo e determinazione, consapevoli e fieri del valore sociale del nostro impegno.

MILENA POLIDORO

Maria Elena all'anagrafe, Milena per consuetudine, in virtù delle sue competenze di manager e avvocato, è stata la prima donna – nel 1999 – a ricoprire la carica di Direttore Generale della Società Umanitaria, e dall'estate 2024 di Segretario Generale. Nel corso degli anni ha assunto diversi incarichi: membro del Consiglio di amministrazione della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (SIOI), di EMIT Feltrinelli ed Ente Raccolta Vinciana. È Vicepresidente dell'Associazione Donne Giuriste e dal 2022 è vicepresidente di Fondazione per Leggere e Presidente del Centro Studi per lo Sviluppo sostenibile. Il 18 ottobre 2024 è stata insignita dal Presidente Sergio Mattarella dell'onorificenza di "Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana".

Conflitti a strisce

un portfolio di Marco De Angelis

È vignettista, illustratore, giornalista professionista e grafico, selezionato da Cartoon Home Network International nel 2018 e nel 2020 come uno dei 10 migliori *cartoonists* al mondo. I lettori della nostra rivista probabilmente ne ricordano i disegni sia nel numero dedicato all'Europa, sia in quello sulla città 2.0, dove la cifra stilistica di Marco De Angelis (classe 1955) ormai è un suo segno, *ça va sans dire*, distintivo: mai aggressivo, mai offensivo, ma preciso, sferzante, di una immediatezza travolgente. Ha iniziato la sua invidiabile carriera nel 1975 a Roma (dove vive) e da allora non ha mai smesso di raccontare quello che gli sta intorno – tra cronaca, politica, società e costume – senza mai pensare di appendere al chiodo le sue matite colorate (il bianco e nero lo usa pochissimo), sempre appuntite, come la sua *verve* e il suo *sense of humour*. Scorrendo il suo sito internet, si resta sbalorditi dal suo curriculum: redattore e disegnatore ufficiale de *Il Popolo* (dal 1980 al 1997), redattore de *La Repubblica* (dal 2003 al 2015), ha collaborato, tra gli altri, con *il Messaggero*, *Il Mattino*, *Grazia*, *Panorama*, *Comix*, *Shalom*, le riedizioni de *Il Travaso* e *Marc'Aurelio*; le sue illustrazioni sono pubblicate in tutto il globo, da *Le Monde* a *The New York Times*, da *Herald Tribune* al *Washington Post*, ricevendo ambiziosi riconoscimenti, come la Palma d'Oro al Salone di Bordighera (1997), il Primo Premio alla 33esima edizione dell'Aydin Doğan International Cartoon Competition, in Turchia (2016), due Premi Amnesty International a Olen, in Belgio (2013 e 2015), il Grand Prix Internazionale "Scacchiera" alla 50ª edizione di "Umoristi a Marostica" (2022). Il suo ultimo libro è *Cronache del Mondo prima della Risoluzione – Reperti satirici sulla fine dell'umanità* (Sbam, 2023). Fa parte di *Cartooning for Peace* e del Consiglio Scientifico di *Librexpession*. Insieme a Dino Aloï e Alessandro Prevosto nel 2012 ha fondato, e dirige, la rivista online *Buduàr*. (clac)

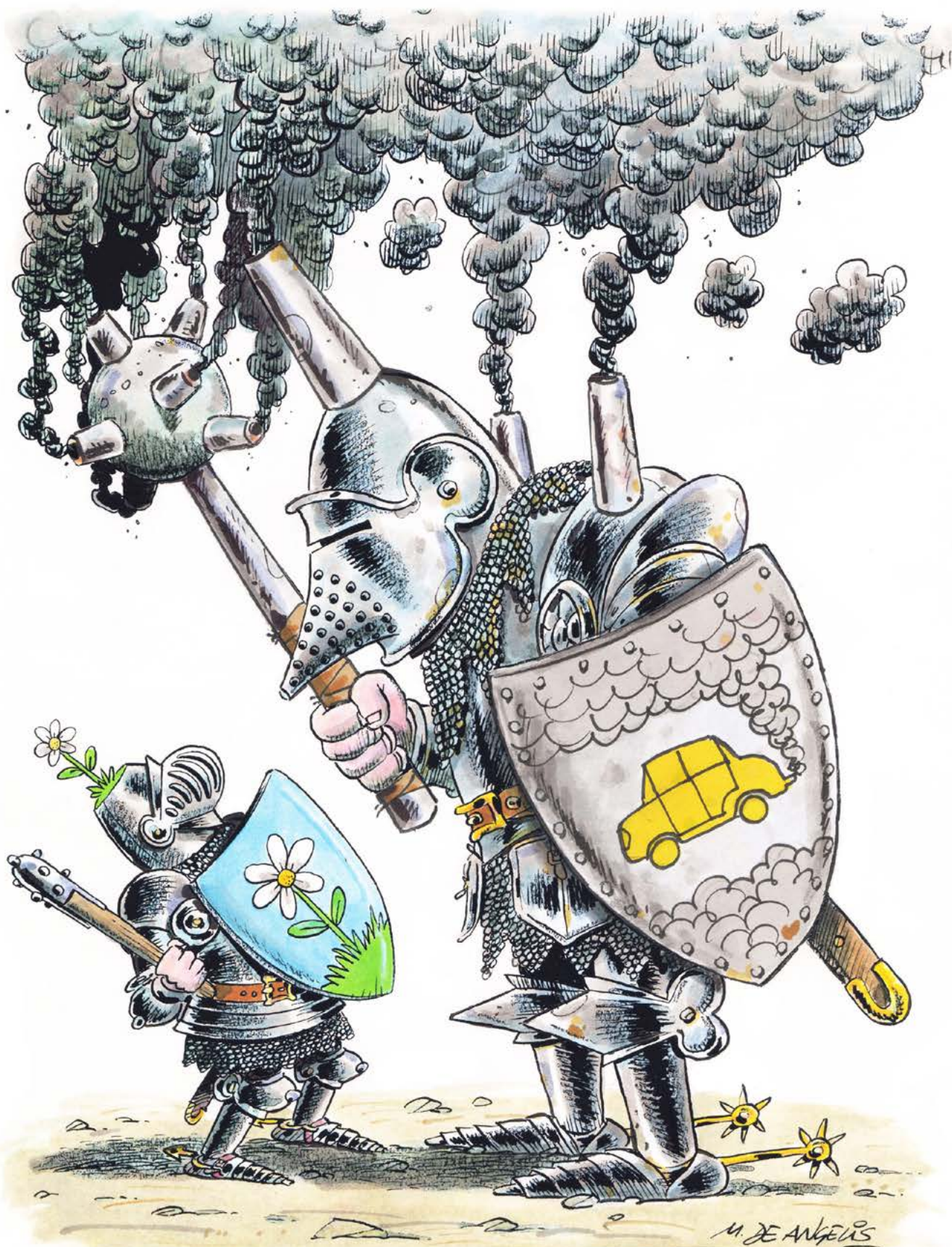
www.marcodeangelisart.com





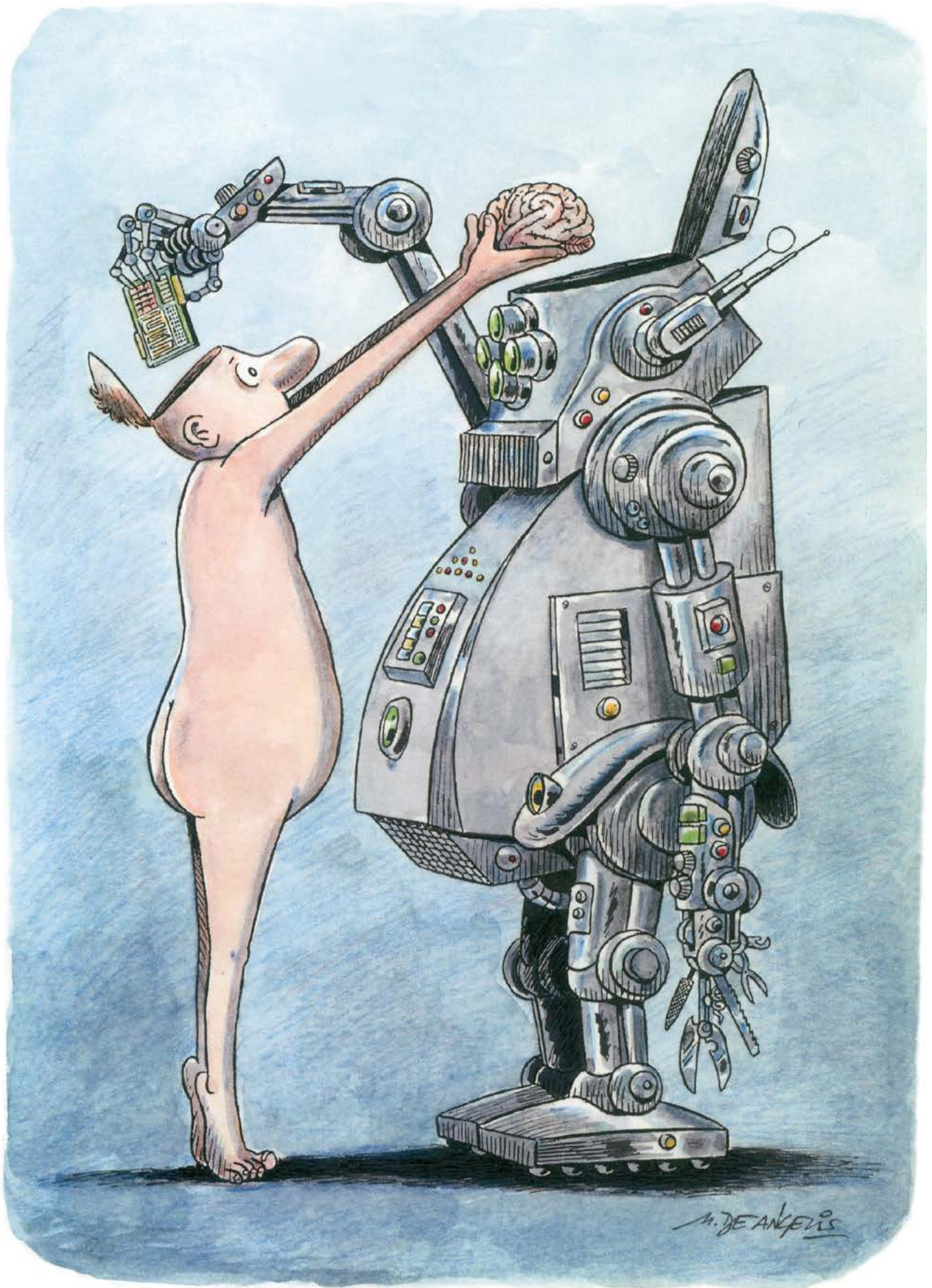


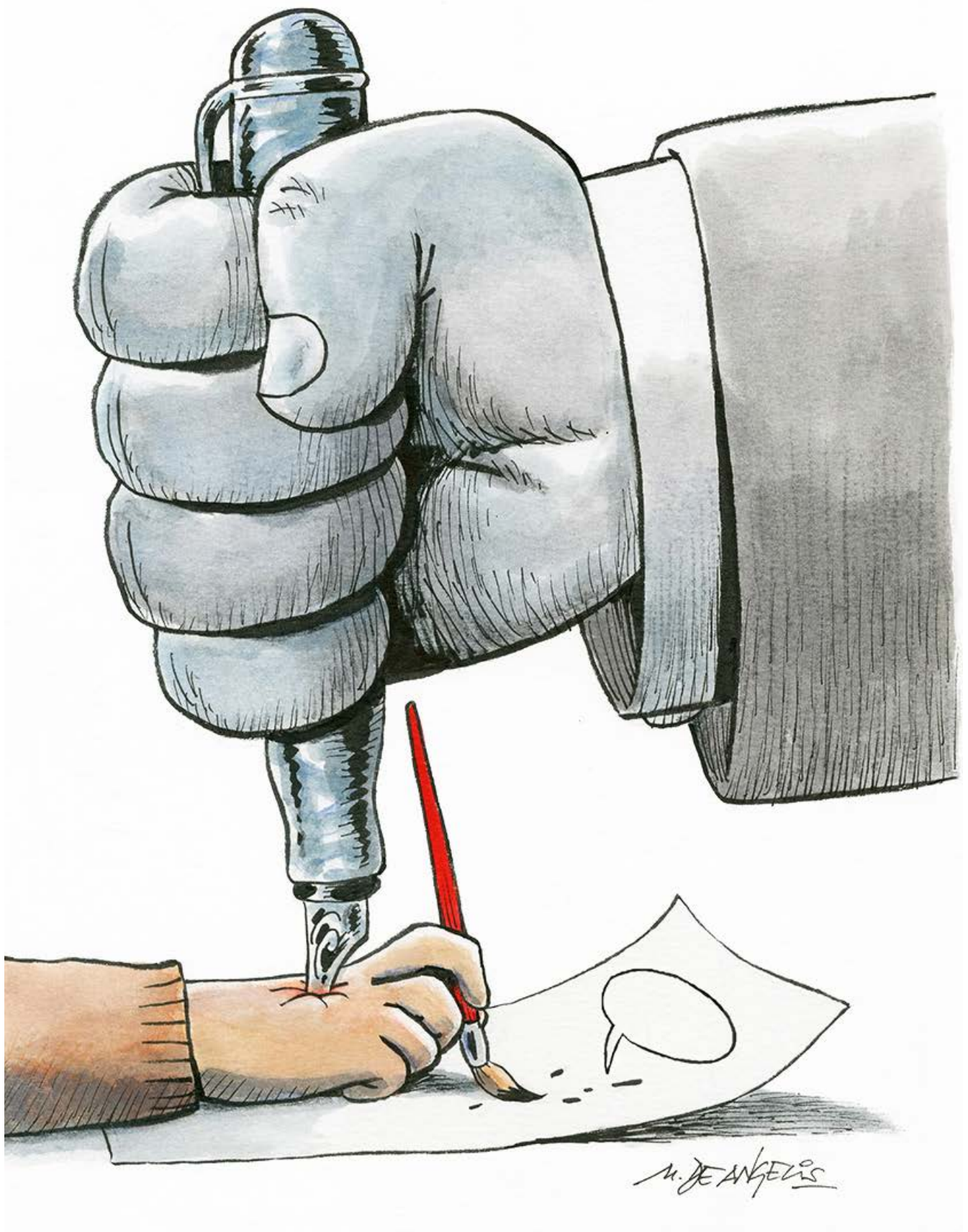


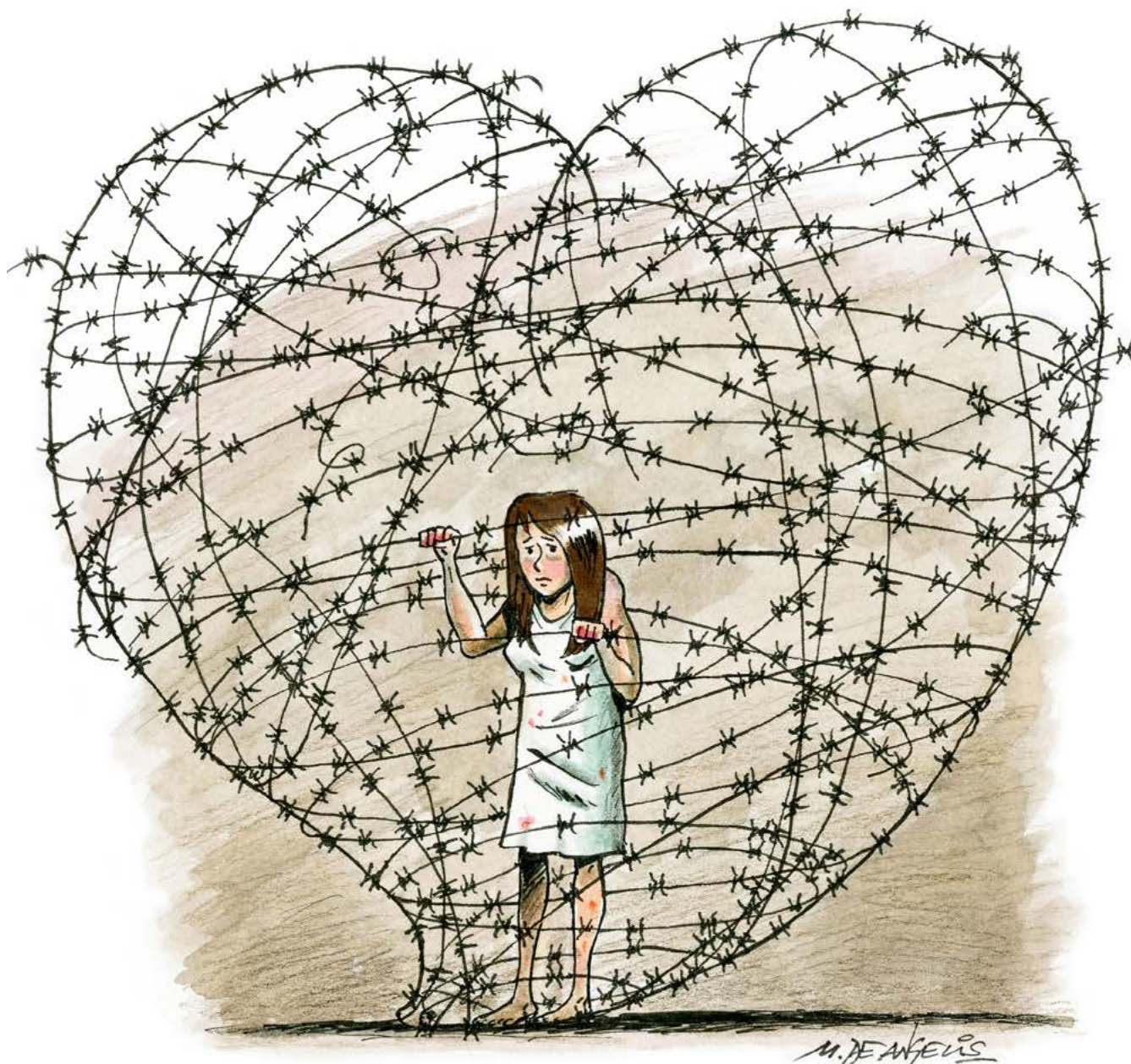




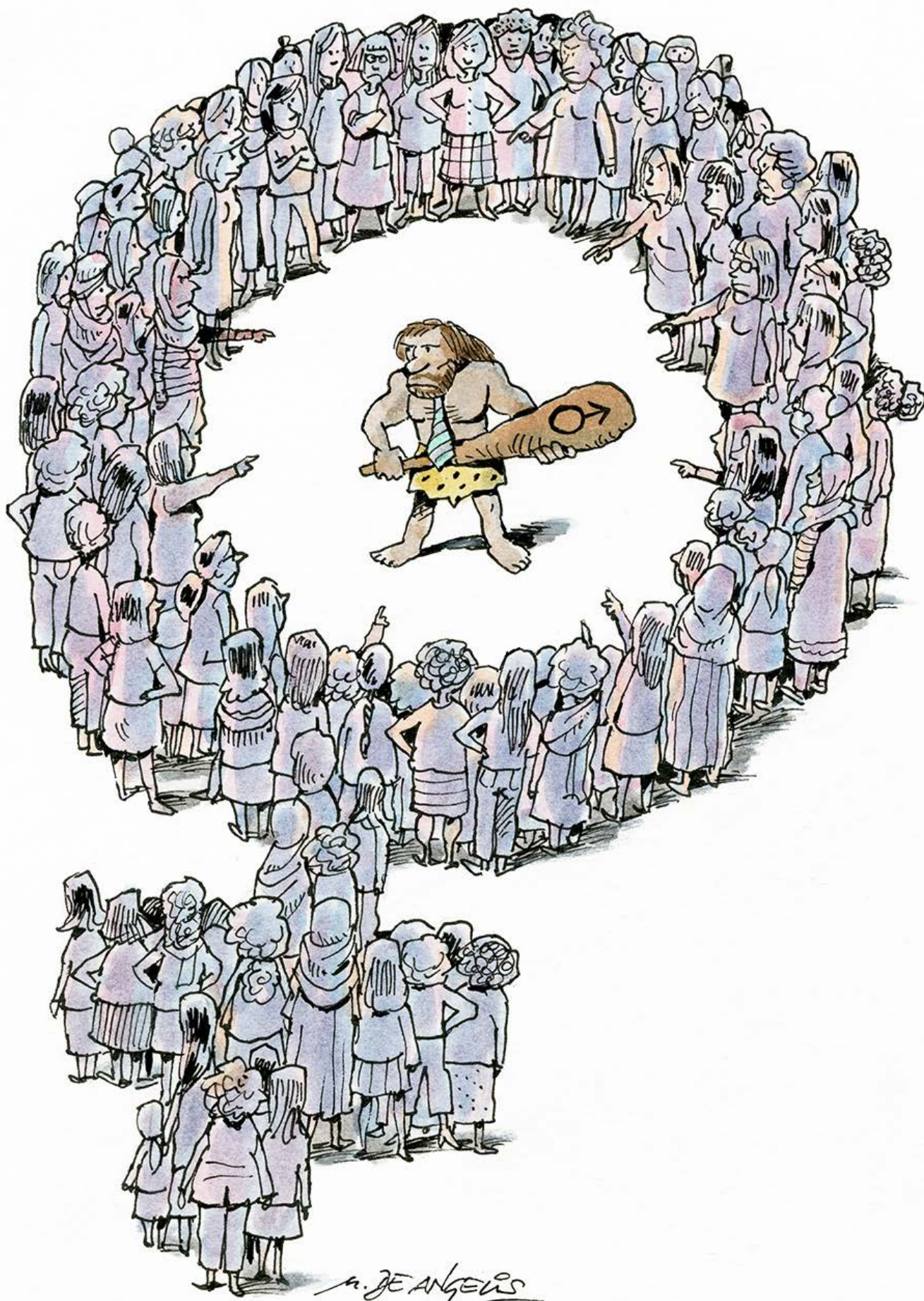


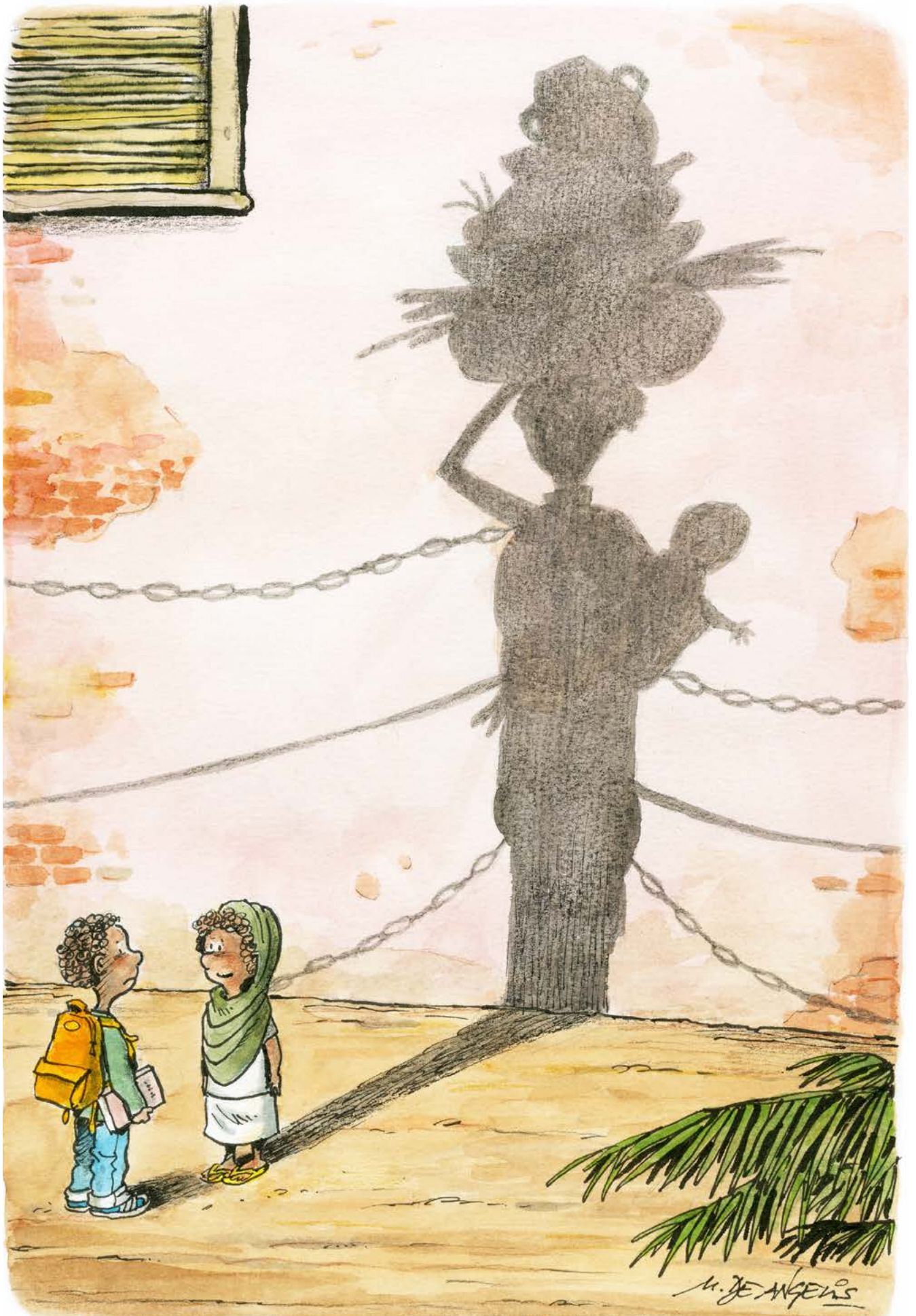














DOCUMENTI

Ignoranza versus preparazione

Quando l'Umanitaria si dedicò all'opera contro l'analfabetismo in Veneto. La relazione di Pietro Guséo tratta dalla rivista "Corrispondenza settimanale dell'Ufficio dell'emigrazione" del 30 giugno 1924.

È il conflitto che forse più di ogni altro può aiutare a prendere in mano il proprio destino e cambiarlo; è la capacità e la volontà di crescere e migliorarsi, materialmente e intellettualmente; è la scelta – tra il sogno e la realtà, tra l'utopia e la concretezza – che sta all'origine di quanto impresso nello statuto dell'Umanitaria, perché senza sacrificio, senza determinazione, senza sudore, è difficile “risollevarsi da sé medesimi”.

Entrati nel terzo millennio, nonostante i progressi e le riforme, infatti, ancora oggi è in corso una lotta che sembra sfavorire i più deboli, gli svantaggiati, sia quelli che non sanno leggere né scrivere, sia quei cittadini tra i 25 e i 65 anni (le stime parlano del 30%) che, pur essendo alfabetizzati o semi alfabetizzati, presentano enormi limitazioni nella comprensione, in special modo nella lettura e nel calcolo.

Sembra impossibile, eppure lo scenario odierno è analogo a quello di un secolo fa, quando non si parlava certo di analfabetismo di ritorno, per quanto la situazione dell'Italia scolarizzata fosse ancora preoccupante, come se fosse sempre in corso un conflitto insanabile tra chi poteva accedere (o sapeva di poterlo fare) alla scuola e chi invece ne era estraneo (in coscienza o per negligenza). Per quanto la legge Daneo-Credaro del 1911 fosse riuscita a imporre l'obbligo scolastico e a far crollare al 27,3% la percentuale di analfabeti, l'Italia del periodo post-bellico non brillava certo per l'affluenza al sistema scolastico. Il *gap* non riguardava solo certe regioni del meridione, ma anche il nord produttivo, dove il conflitto bellico aveva lasciato strascichi di morte, distruzione, devastazione.

Davanti alla desolazione di migliaia di donne e uomini, che non sapevano o non volevano cogliere le opportunità date da un maggior grado di istruzione e preparazione, continuando a vivere sfruttati e soggiogati, venne in soccorso il Parlamento che, con Regio Decreto del 28 agosto 1921, istituiva l'Opera contro l'analfabetismo allo scopo di “combattere l'analfabetismo degli adulti e della popolazione sparsa e fluttuante”. L'idea era quella di creare, soprattutto nei piccoli centri, un sistema alternativo di scuole – diurne, serali e festive – rivolte a combattere l'analfabetismo in generale, *in primis* degli adulti (scuole serali), ma anche degli adolescenti (scuole diurne), con l'obiettivo di indirizzarli a nuove professioni nel settore industriale e agricolo. Tra le quattro associazioni delegate a questa impresa (Consorzio Nazionale di emigrazione e lavoro, Scuole per i contadini dell'Agro romano, Associazione per gli interessi del Mezzogiorno) venne compresa anche la Società Umanitaria, istituzione al top per quanto riguardava l'educazione e la formazione professionale (del resto, dal 1903 per le sue scuole erano già passati oltre 27.000 allieve e allievi). Riconosciuta per la sua autorevolezza in tutta la penisola, all'Umanitaria venivano subito affidate le provincie di Bari, Foggia e Lecce, ove nel giro di pochi mesi vennero realizzate 227 scuole serali, 12 diurne e 11 festive ed estive, dimostrando in brevissimo tempo “di cosa sia capace in un uomo la fede infiammata e la volontà decise di riuscire” (con l'avvento del fascismo, nel 1926 questo nucleo di scuole passò sotto il controllo di un nuovo ente, denominato “Ente Pugliese di Cultura”).

Nel 1922, il nostro Ente veniva incaricato di curare anche l'organizzazione di analogo *corpus* di scuole nel Veneto e nella Venezia Giulia, provvedendone alla direzione didattica e alla vigilanza tecnica generale: in totale sorsero 139 scuole serali, 9 diurne e 6 festive, nelle provincie di Padova, Rovigo, Treviso, Udine e Verona, dove decine di maestri si impegnarono indefessamente, con saggezza e operosità, per far “innalzare lo sguardo da terra e gustare la bellezza” (dal 1936 tutte le scuole passarono alle dipendenze dell'Opera Balilla, nell'ottica della sempre più forte fascistizzazione delle campagne).

Tra i pochi documenti d'archivio di questa particolare azione dell'Umanitaria c'è un numero della rivista *Corrispondenza settimanale dell'Ufficio dell'emigrazione* del 30 giugno 1924, dove abbiamo trovato la relazione annuale sull'anno 1922-1923, inviata alla Società Umanitaria da Pietro Guséo (già direttore delle scuole comunali di Conegliano), a cui fu affidata la direzione generale di tutte le scuole in Veneto (la rivista dedicò analogo servizio alle scuole in Puglia un mese dopo, il 25 luglio, con la relazione di Emilio Piccinino). La relazione di Pietro Guséo, che qui riproduciamo solo in parte, è un resoconto analitico e dettagliato dove ancora una volta il metodo dell'Umanitaria si dimostrava vincente, affine al pensiero del Ministro dell'Istruzione Luigi Credaro, fautore durante il suo mandato (1910-1914) di una lotta senza quartiere contro l'analfabetismo: "la scuola non si limiti a preparare alla vita, la scuola deve introdurre alla vita". (*clac*)

SCUOLE SERALI

L'apertura delle scuole serali ebbe luogo con ritardo, perché con indugio furono concessi i fondi per l'estensione dell'Opera contro l'analfabetismo al Veneto. Provveditori, Ispettori e Direttori, salvo rare eccezioni, accolsero con favore l'istituzione e s'interessarono subito della scelta dei luoghi e dei maestri e della concessione gratuita delle aule, dell'illuminazione e del riscaldamento da parte dei Comuni.

INSCRIZIONI

Il periodo delle iscrizioni venne soppresso per guadagnare in parte il tempo perduto: le lezioni cominciarono tosto e nei primi giorni i maestri ebbero il loro daffare per classificare gli alunni e per sfollare la scuola, quando il numero degli iscritti era superiore alla capacità dell'aula od alla possibilità di ritrarre un discreto profitto.

Diversi furono i criteri adottati per la selezione, a seconda delle contingenze locali e del punto di vista dell'insegnante, al quale ho creduto opportuno di lasciare libertà di giudizio, insieme con la piena responsabilità dei risultati, pur suggerendo di non trattenere più di quaranta alunni, onde poterli istruire direttamente, preferendo quelli di terza a quelli di prima, i più vecchi ai più giovani, gli omogenei, i nati nel 1903, che avrebbero dovuto nel marzo di quell'anno presentarsi alle armi; gli ex-combattenti, gli emigranti che nell'alto Veneto specialmente, sulla fine dell'inverno, lasciano numerosi i loro paesi.

Quando si pensi che in qualche località si presentarono più di cento individui d'età variante fra i dodici e i cinquant'anni, con preparazione,

capacità e volontà diverse, s'immagini quanta abilità e quanto tatto dovettero usare i maestri per misurare le forze di ognuno, per scoprirne il buon volere, per allontanare i superflui.

FREQUENZA

La frequenza fu in generale buona: su 139 scuole, 126 si chiusero con esame e su 5.743 iscritti, 3.899 si presentarono agli esami, ma molti di più frequentarono fino all'ultimo, ritirandosi in fine per timore della prova finale e qualcuno di terza per poter accedere alla scuola anche nel corrente inverno.

Non dappertutto e non sempre la frequenza fu eguale: spesso dipese dal maestro, altra volta dalle malattie (l'influenza serpeggiò in più luoghi) e dalle intemperie. Si pensi che la popolazione rurale è sparsa e talvolta dista più chilometri dalla scuola.

Vi furono maestri che con l'amore, con l'abilità, col sacrificio, che sempre persuade ed avvince, seppero attrarre alla scuola i loro alunni fino a marzo inoltrato, taluno fino aprile, in zone agricole in cui il contadino, dal mese di marzo in poi, viene intensamente occupato nei lavori campestri.

Lo stimolo del guadagno è così forte, l'agricoltura così intensa, la molteplicità dei lavori tale, che è difficile, nella pianura veneta, distrarre il contadino, verso la fine dell'inverno, dai lavori dei campi, dall'allevamento del bestiame, dalle industrie agrarie; mentre il lavorante dei paesi di montagna, appena giungono le prime rondini, se ne va in città od all'estero.

Eppure non pochi maestri sono riusciti a protrarre l'insegnamento fino al massimo della stagione, in gran parte per l'interessamento che seppero destare nella scolaresca.

Un vecchio valoroso Ispettore, che da principio accolse con scetticismo la riapertura delle scuole serali, ricordando ancora la scarsa frequenza e gli irrisori e tardi compensi che si davano ai maestri, mi scriveva, dopo le sue visite, che nella sua circoscrizione la scuola serale fu dovunque accolta *"come una benedizione, come una insperata fortuna. Era commovente – egli soggiunge – entrare in quelle scuole affollate di giovani e di uomini maturi, quasi tutti umili lavoratori dei campi, i quali, dopo aver faticato tutta la giornata, si adattano volenterosamente ad un altro lavoro di due ore e mezza per migliorare sé stessi"*. E parecchi di quei contadini dovevano percorrere lunghi tratti di strada, difficile e faticosa, spesso flagellati dalle bufere di pioggia, di vento e di neve.

Gli allievi di Vestenavechia (Verona) dovevano camminare per cinque ore, fra andata e ritorno, lungo sentieri oscuri, dirupati, spesso coperti di neve. Nello scorso carnevale, in alcuni paesi sulla destra del Piave e nel Friuli, in cui la passione per il ballo è dominante, gli alunni disertavano le sale da ballo per frequentare puntualmente la scuola, di cui sapevano apprezzare il grande beneficio.

Da ciò sembrami si possa dedurre che le scuole serali devono essere aperte in ottobre per poterle chiudere con un buon numero di lezioni verso la fine di febbraio là dove si emigra, e nella prima metà di marzo negli altri comuni, autorizzando l'anticipazione dell'esame per quei giovani che prima della chiusura della scuola fossero chiamati alle armi o costretti ad emigrare.

Salvo, dunque, sei scuole che si chiusero da principio per mancata frequenza, dovuta forse all'insegnamento inesperto più che agli alunni, ed altre sette che vennero chiuse poco prima degli esami perché la scolaresca emigrò in massa, tutte le altre furono assiduamente frequentate durante l'inverno, eccetto nelle località dove infierì l'influenza. Perché la frequenza potesse meglio ottenersi, l'orario delle lezioni venne stabilito d'accordo coi frequentanti e modificato di mano in mano che la durata giornaliera dei vori agricoli veniva protratta con l'avanzare della stagione.

L'OPERA DEL MAESTRO

L'opera dei maestri può giudicarsi ottima. Quasi tutti gli insegnanti ebbero per la propria scuola vivo interessamento e sopportarono ben volentieri per essa ogni fatica e ogni disagio, nonostante che alcuni di essi conducessero scuole pubbliche riordinate e sdoppiate con sei ore quotidiane di lezione. Gli Ispettori tutti ebbero parole di lode per gli insegnanti.

Importantissima, specialmente nella scuola per adulti, è la scelta del maestro: da essa si può affermare che dipendono quasi esclusivamente la frequenza ed il profitto della scolaresca.

L'adulto che entra nella scuola elementare, abbandonata in troppo tenera età, senza aver appreso neanche il leggere e lo scrivere, deve trovare nel maestro il saggio consigliere, suscitatore di coscienze, la persona socievolmente operosa, capace di risvegliare sentimenti, di raddrizzare storture del pensiero, che abitui a vedere le cose obbiettivamente, ad innalzare lo sguardo da terra per gustare la bellezza, che coltivi il culto della patria.

INIZIATIVE

Mi piace segnalare qualche iniziativa di maestri per impegnare, fin da principio, gli alunni a frequentare la scuola.

Il maestro di Saonara (Padova), promosso negli alunni il desiderio di festeggiare la chiusura delle lezioni con una gita d'istruzione, invitò i medesimi a versare una quota settimanale: le quote di coloro che abbandonarono la scuola andarono a beneficio degli assidui.

Il maestro di Cavasso Nuovo (Friuli) per favorire i giovani, che presumibilmente avrebbero emigrato in Francia e nel Belgio, impartì lezioni di lingua francese. Ciò valse assai ad accrescere il numero dei frequentanti.

A Volpago del Montello quel Patronato scolastico, con cerimonia solenne, alla quale parteciparono le Autorità comunali e gli insegnanti, consegnò ai promossi uno strumento da lavoro, perché ricordassero che la Patria ha

bisogno di lavoratori istruiti.

Fra le Autorità scolastiche che più s'interessarono affinché le scuole fossero ben affidate, bene accolte dai Comuni e dalle popolazioni e funzionassero

con la maggiore rapidità possibile, fu l'attuale Provveditore agli studi per il Veneto, prof. Gaetano Gasperoni, il quale si occupò di esse con la stessa sollecitudine con cui cura ogni ordine di istituti alla sua dipendenza, e non disdegnò di recarsi in più Comuni ad eccitare gli alunni allo studio e a distribuire gli attestati di promozione, accompagnandoli sempre con la sua parola calda e convincente.

SCUOLE FESTIVE

Scuole festive l'anno scorso non ne avemmo che sei, troppo poche per esprimere un giudizio sicuro. Esse furono generalmente poco frequentate e poco redditive: bisogna ricordare, però, che furono aperte tardi e che le lezioni sono troppo rare perché possano innestarsi una sull'altra e fondersi in un tutto organico; inoltre la giornata festiva, che le giovani operaie dedicano

alle pratiche religiose ed alle cure della persona e del vestiario, mal si presta perché la frequenza sia assidua; d'altra parte la trasformazione delle scuole festive in scuole serali non sarebbe gradita da gran parte delle popolazioni, le quali non permetterebbero alle proprie figliuole di allontanarsi la sera da casa. Le scuole festive potrebbero essere trasformate in serali forse nei paeselli di montagna, ove le poche famiglie vivono raggruppate intorno alla scuola.

SCUOLE DIURNE

Nella provincia del Friuli furono tre le scuole diurne aperte nell'anno scolastico 1922-23: Pozzis, nel comune di Verzegnis; Panni, nel comune di Enemonzo; Chiassis, nel comune di Lauco.

• Scuola di Pozzis

Pozzis è un povero villaggio di pastori e boscaioli della Carnia, i cui abitanti hanno saputo erigere ed arredare un piccolo, ma sufficiente edificio scolastico con alloggio per la maestra. La misera borgatella è a mille metri sul livello del mare, situata in fondo ad una valle, la cui pittoresca strada d'accesso è, nell'inverno,



bloccata dalla neve ed in primavera interrotta dalle frane. La maestra è sufficiente, capace, modesta, operosa ed affezionata al paese che la stima. Difficilmente potrebbe essere sostituita, in una località così incomoda, isolata, priva di qualsiasi conforto.

La scuola, aperta il 27 novembre 1922, venne regolarmente frequentata, salvo per un breve periodo invernale in cui inferì l'influenza, e fu chiusa con buoni risultati il 26 giugno 1923, dopo 178 giorni di lezione.

• Scuola di Panni

I casali di Panni, situati nell'alta Carnia, ad oltre mille metri, tra prati e boschi, a cui si accede per una strada mulattiera, sono composti anche essi, come Pozzis, di pochi abitanti che vivono quasi esclusivamente della pastorizia.

La scuola venne aperta in un buio ed angusto locale collocato in una pittoresca casa privata, di stile cadorino. Gli alunni appartenenti ai comuni di Enemonzo, Ampezzo, Socchieve e Raveo, la frequentarono fino a primavera inoltrata, salvo nelle giornate di neve, ma poi chiamati al pascolo nell'alta montagna, l'avrebbero abbandonata, se la maestra non si fosse sacrificata ad iniziare

le lezioni alle ore cinque della mattina. Particolare difficoltà incontrò la maestra – una giovane ligure – a comprendere quel dialetto ed a farsi comprendere da quei fanciulli cresciuti lontani dal mondo.

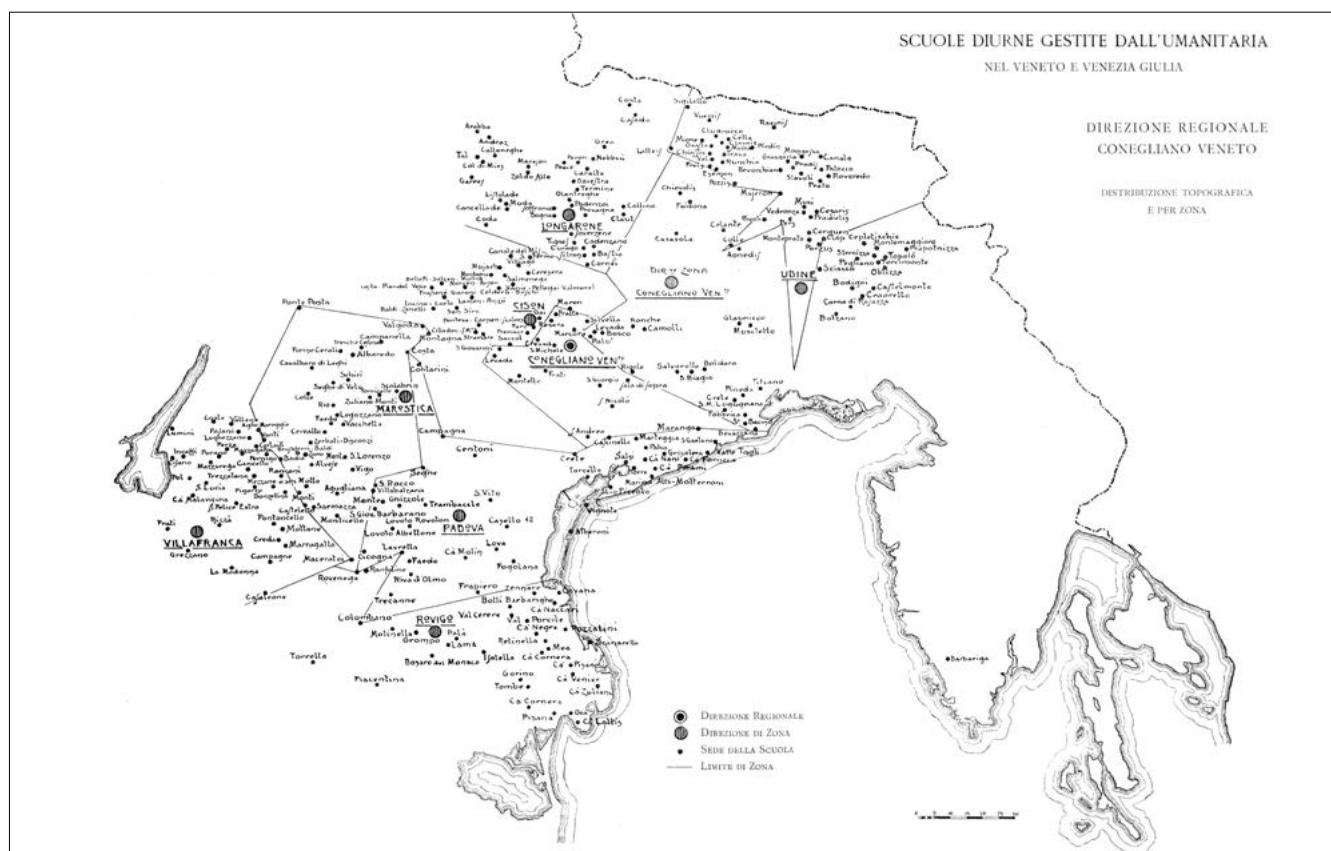
Eppure essa seppe in breve tempo superare ogni ostacolo, adattarsi all'ambiente, comprenderlo e conquistarsi l'affetto di tutta la popolazione a cui rese utili servizi e da cui si è allontanata con reciproco dolore.

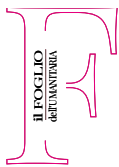
La scuola si chiuse dopo 180 giorni di lezione con confortante profitto.

• Scuola di Chiassis

Ultima venne aperta la scuola di Chiassis, paesello della Carnia, situato lungo la ferrovia che da Villa Santina sale a Comeglians.

Gli uomini sono costretti in primavera ad emigrare perché i prodotti del suolo sono insufficienti al mantenimento delle loro famiglie, mentre le donne, nella stagione estiva, salgono di notte sull'alta montagna a falciare l'erba e ritornano curve e sfinite prima del tramonto con la gerla sulle spalle, ricolma di fieno.





La scuola venne aperta il 5 marzo 1923 in un modesto locale preso a pigione dal Comune, e si chiuse il 31 agosto, dopo 149 lezioni, con ottimo profitto, dovuto quasi esclusivamente

all'attività amorosa della maestra, la quale trovò anche il tempo per dedicarsi gratuitamente all'istruzione degli adulti.

PROVINCIA DI ROVIGO

Pure tre scuole diurne furono aperte nella provincia di Rovigo: Gorino, Molinella e Ca Negra.

• Scuola di Gorino

Gorino è una frazione del vasto comune di Ariano Polesine, misero villaggio malarico fra stagni e canali, a cui si accede per vie fangose, talvolta impraticabili, passando e ripassando il Po su chiatte. Un'umida cucina a pian terreno di una modesta casuccia venne temporaneamente adibita ad aula scolastica per gentile concessione dei proprietari della tenuta di Gorino. A primavera la cucina fu, insieme con la casa, concessa ad una famiglia, e perciò la scuola venne confinata in un magazzino umido, privo di luce e di soffitto.

In seguito alle mie rimostranze ed alla minaccia di sospendere l'insegnamento, la scuola fu provvisoriamente collocata in una camera privata, cortesemente concessa. I risultati furono modesti, in parte per le condizioni fisiche speciali di quegli alunni febbricitanti, in parte per la inesperienza della giovane maestra, anch'essa colpita dalla malaria.

• Scuola di Molinella

La frazione di Molinella, situata nel comune di Lendinara, si trova in condizioni migliori delle scuole precedenti. Clima sano, popolazione di agricoltori benestanti, locale modesto, ma sufficiente, maestra volenterosa. La scuola, aperta il 1° dicembre, venne chiusa il 27 luglio, dopo 179 lezioni, con 25 promossi su 41 iscritti.

• Scuola di Cà Negra

Cà Negra è una vasta tenuta bonificata, fertile di frumento, granturco e bietole, ma ancora malarica. Gli abitanti, in parte contadini avventizi,

spesso disoccupati, vivono miseramente. La scuola collocata in un locale della baronessa Franchetti, gratuitamente concesso, fu aperta il 1° dicembre 1922 con 52 alunni e, chiusa in luglio, dopo 167 giorni di lezione, diede 34 promossi.

PROVINCIA DI VERONA

Tre scuole diurne funzionarono nella provincia di Verona: Creda, Castelletto e Coste.

• Scuola di Creda

Creda è un territorio umido e nebbioso del comune di Palù nel basso veronese. La scuola, situata in una stanza a pianterreno d'un vecchio caseggiato, è abbastanza capace, ma insufficientemente illuminata. Ebbi affidamento che per l'anno venturo si erigerà apposito edificio con alloggio per l'insegnante. L'ottima maestra fece assai apprezzare l'insegnamento alla popolazione e diede ottimi risultati, superando non poche difficoltà. Aperta l'11 dicembre 1922, la scuola di Creda si chiuse il 28 luglio, dopo 185 lezioni. I promossi furono 43 su 45 frequentanti.

• Scuola di Castelletto

La scuola di Castelletto è situata su fertile e sano territorio del comune di Soave. Essa accoglie anche fanciulli dei comuni di S. Bonifacio, Belfiore e Colognola. La scuola, situata in un piccolo locale privato, è angusta, umida e povera di luce; però la popolazione, tanto è contenta d'avere finalmente ottenuto la maestra da tanti anni sospirata, che è disposta a fornire gratuitamente la mano d'opera per la costruzione di apposito, decoroso edificio, per il quale il Comune ha promesso tutto il suo interessamento. Le lezioni furono 186 e durarono dal 5 dicembre al 28 luglio; 57 furono gli iscritti e 37 i promossi. La giovane maestra non risparmiò cure né fatiche per vincere non poche difficoltà.

• Scuola di Coste

Coste è una borgatella della provincia di Verona addossata alle pendici del Corno d'Aquilio, popolata da circa duecento abitanti, i quali vivono dei prodotti del bestiame. Gente laboriosa, modesta, che apprezza la scuola come pochi.

Aperta il 5 dicembre 1922 una scuola diurna per bambini ed una serale per adulti, ottimamente diretta da una buona maestra, la popolazione, in segno di riconoscenza e come prova tangibile del suo interessamento per la scuola, costruì in pochi mesi, un modesto, ma decoroso edificio senza bisogno d'imposizioni, né di leggi, né di prestiti, né di patti scritti. Mossa soltanto da un grande amore per l'istruzione, la popolazione di Coste contribuì con l'opera personale e col denaro – ove l'opera non bastava – ad erigere ed arredare convenientemente in soli tre mesi una palazzina composta di aula ed antiaula al piano terreno ed abitazione per la maestra nel piano superiore.

L'esempio dato dalla minuscola popolazione di Coste di Breonio è degno di essere segnalato a molti Comuni italiani che, nonostante i mezzi di cui dispongono e le molte facilitazioni concesse dallo Stato, non hanno saputo ancora erigere la Casa della scuola.

L'OPERA IN CIFRE

L'azione svolta nel 1922-23 nelle provincie venete di Padova, Rovigo, Treviso, Udine, Verona si riassume nelle seguenti cifre: le scuole istituite – diurne, serali e festive – furono 154, delle quali 141 chiuse con gli esami e 13 – serali – chiuse nel corso dell'anno; gli alunni iscritti furono

complessivamente 6.240, gli esaminati 4.262, i promossi 3.260. Tra gli iscritti figurano 469 alunne, delle quali 325 esaminate e 253 promosse.

Mentre gli alunni figurano in grandissima prevalenza tra gli iscritti delle scuole serali (5.586 su 5771), essendo solo 178 gli iscritti nelle scuole diurne e 7 in quelle festive, le 469 alunne iscritte sono in prevalenza nelle scuole festive (180), seguite dalle scuole serali (157) e diurne (132).

Il prof. Guséo, alla cui opera fervida e tenace si deve il successo della nostra opera contro l'analfabetismo nel Veneto quale risulta dal suo interessante rapporto, rileva che le scuole diurne fondate dall'Umanitaria, in località che furono sempre prive di insegnanti e di qualsiasi altro segno di vita intellettuale, sono state ovunque accolte come una benedizione.

La scuola, non sempre apprezzata ove essa è diffusa, completa, perfezionata, è accolta e tenuta come una fortuna là ove non è mai esistita, e questo amore che le popolazioni sperdute, lontane da ogni centro di luce, sentono per la scuola, impone all'insegnante, tra gli altri doveri, anche quello di tener viva questa fiamma: dal maestro dipende che non si affievolisca.

POST SCRIPTUM

di Alberto Jannuzzelli

Gli autori che hanno riflettuto insieme a noi sul tema proposto quest'anno hanno scelto, in questo secondo numero, di unire all'analisi un'apertura che definirei "ottimista" sulle prospettive e le effettive capacità di affrontare e risolvere le conflittualità e le crisi. Hanno scelto di alzare lo sguardo dai problemi, oltre l'orizzonte, già ipotizzando di aver compiuto il salto oltre la realtà: hanno, come dice un vecchio adagio, gettato il cuore oltre l'ostacolo. Alcuni di loro, lo hanno fatto a partire dalla valorizzazione di un percorso individuale, di un'esperienza riuscita, come a voler dire che superare le difficoltà è possibile.

L'Umanitaria, da sempre, propone questa modalità: come antidoto al pessimismo e a quell'atteggiamento rinunciatario che ci rende impotenti davanti alle avversità.

Scegliere di andare oltre l'orizzonte aiuta a liberarsi delle zavorre, ma non può essere un puro gioco di parole. Perché i conflitti, i problemi sono qui e anche saltando al di sopra di essi, lì restano. Per questo propongo di rovesciare il motto proposto nell'ultimo testo di Simonetta Di Pippo: dagli astra torniamo alle aspera.

L'inversione del motto in da astra ad aspera racchiude un profondo paradosso. Qui, le stelle rappresentano l'inizio, il punto da cui partire per confrontarsi con le complessità della vita quotidiana: esprime la possibilità di portare gli ideali più nobili e le aspirazioni più elevate – giustizia, pace, uguaglianza – in un mondo caratterizzato da difficoltà, conflitti e sfide complesse. Ma come si può conciliare questo concetto con le situazioni di crisi sociale, economica e militare che affliggono il nostro mondo? Come si può applicare un'idea che sembra tanto eterea e filosofica alle realtà dure e spesso disumane della vita quotidiana e dei problemi globali?

Il viaggio da astra ad aspera è una metafora potente di come l'umanità possa cercare di realizzare le proprie ambizioni più alte nonostante le avversità. Si tratta di un cammino che richiede analisi, visione, e la capacità di trasformare i momenti di crisi in occasioni di crescita e di progresso.

Il percorso non è mai lineare né facile.

È un viaggio che richiede coraggio, visione e un impegno costante per trasformare le asperità in opportunità. Nella lotta per la giustizia sociale, nello sforzo per un'economia più equa e nella ricerca di una pace duratura, il concetto ci ricorda che le difficoltà non devono spegnere le nostre aspirazioni. Al contrario, possono rafforzarle e renderle più reali.

È un lavoro che richiede pazienza e attenzione, e capacità di "visione": per guardare oltre, quasi come se il caos fosse un dettaglio o, meglio, una risorsa che ci aiuta a guardare più lontano e ipotizzare nuove soluzioni.

Un po' come l'asta che ci permette di superare i nostri limiti fisici e ci porta al di là dell'asticella (non ci avevo mai riflettuto: lo strumento per saltare e la meta da superare hanno lo stesso nome...). Per immaginarsi capaci di saltare e di superare una misura sempre più difficile bisogna non solo essere dei grandi atleti, ma,

forse, anche dei “visionari”: il cuore e la mente sono già lì dove il movimento e i muscoli li condurranno.

Le sfide del nostro tempo sono immense, ma anche le possibilità di trasformazione lo sono. Ogni crisi può diventare una lezione, ogni difficoltà un passo verso un futuro più luminoso.

Come ha scritto Italo Calvino, bisogna “cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio...”

Da astra ad aspera ci invita a non smettere mai di sognare, ma anche a rimboccarci le maniche e a lavorare duramente per rendere i nostri sogni realtà. Non è un percorso facile, ma ogni piccolo gesto, ogni sforzo per essere migliore, diventa un passo verso la trasformazione del mondo in cui viviamo. Sforziamoci di sentire il richiamo a contribuire, anche in piccolo, per costruire un futuro migliore, un mondo dove gli ideali non sono relegati a teorie lontane, ma sono visibili nei rapporti, nelle scelte, nelle politiche e nelle comunità.

In definitiva, è un invito a essere i portatori di luce nel mondo, a rendere tangibili le stelle attraverso il nostro impegno quotidiano.